

MARIA COLLINO FMA

*Perla
luminosa o
Fiore Vivo?*

Suor Margherita Sobbrero

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma

PRESENTAZIONE

Sono lieta di presentare quest'agile biografia scritta da suor Maria Collino, dove si staglia nitida, semplice e allo stesso tempo variegata, la figura di Madre Margherita Sobbrero. Una narrazione che si inquadra nell'arco della "grande storia" d'Italia e d'Istituto nel 1900.

Accostare queste pagine è dunque come incontrarsi con la vita, le attese e le speranze, le aspirazioni, le angosce che hanno caratterizzato il secolo scorso.

È soprattutto rivivere nella loro freschezza alcune tappe significative dell'Istituto che, proprio in questo spazio di tempo, ha conosciuto il suo massimo sviluppo.

La figura di Madre Margherita Sobbrero è perciò emblematica di un periodo di storia popolato da una grande varietà e ricchezza di voci: FMA e allieve, giovani in fase di formazione alla vita religiosa, persone laiche di diversa condizione. Tutti testimoniano, con sfumature di colore diverso, il profilo di questa donna consacrata, salesiana eminente, che è stata Madre Margherita.

La biografia si legge volentieri, sia per lo stile immediato e scorrevole dell'Autrice, sia perché quanti hanno avuto contatti con Madre Margherita e accostato la sua ricca personalità possono ritrovarsi nella narrazione sentendosi "come a casa".

Credo che troveranno preziose corrispondenze anche altre persone che ne hanno sentito parlare e che ora possono rileggere in modo ordinato i tratti che hanno caratterizzato un'esistenza fortemente incentrata in Cristo e aperta agli altri. Perché ciò che è autentico si impone per la forza di una verità che incontra il desiderio profondo nascosto nel cuore di ogni uomo e donna.

Esprimo la mia gratitudine a suor Maria Collino, già autrice di numerose altre biografie, per il dono di questo racconto che aiuta a riconciliarsi con una santità feriale impregnata di fede, intessuta con i fili dell'amore, aperta

alla speranza. La presente biografia si innesta nel filone di quella “santità della porta accanto” che Papa Francesco ripropone a tutta la Chiesa nell’Esortazione apostolica Gaudete et exultate, di cui riporto uno stralcio:

«Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un’altra espressione, “la classe media della santità”» (GE n. 7).¹

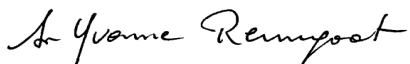
In un mondo dove spesso fa notizia solo ciò che è sensazionale, incontrarsi con persone che mostrano il volto di un Dio vicino e benigno, accessibile e misericordioso che fa strada con noi, è un vero dono, una indicazione di cammino, un’ala di speranza.

Madre Margherita appartiene senza dubbio alla numerosa schiera di coloro che hanno scommesso tutto per servire il Signore con grande fedeltà e passione, e per questo continuano a comunicare vita e speranza. «I santi – dice ancora Papa Francesco – sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama ad uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante».²

Suor Maria Collino ci presenta una figura di donna straordinaria nell’ordinario, vera e attuale nella sua originalità e freschezza, nella sua tensione verso la santità.

Vi invito a leggere le pagine che seguono per rinnovare la gioia della chiamata alla vita salesiana, che è sempre una chiamata a ravvivare la nostra fede e a lasciarci trasformare dall’amore. Per una vita in pienezza.

Roma, 24 marzo 2019



Suor Yvonne Reungoat fma
Superiora generale

¹ Cf *Gaudete et exultate*, Esortazione apostolica sulla santità, 19 marzo 2018, n.7.

² *Gaudete et exultate*, n. 138.

IL DONO DI ESISTERE SOLTANTO PER DIO

Una catena di monti scintillanti

In Italia c'è il Piemonte; nella regione Piemonte c'è Cuneo; nella provincia di Cuneo c'è Bagnolo. E così, con tutta questa geografia, siamo finalmente arrivati!

Ma che località è mai Bagnolo? Grande? Piccola? E dove si trova? In pianura? In montagna?

Ecco che cosa ci dicono le fonti sicure.

Bagnolo è un comune che oggi conta circa seimila abitanti, ma che all'inizio del secolo XX, quando in casa Sobrero venne al mondo la piccolissima Margherita, ne aveva qualcuno in più.

La sua altitudine è un po'... ballerina, perché va dai 365 metri della zona centrale fino ai quasi 3.000 di una delle montagne di cui un lembo gli appartiene. È il monte Frioland,³ non lontano dagli splendori del Monviso.

Sempre nel comune di Bagnolo c'è una frazione di nome Montoso, a 1276 metri, che rappresenta una vera bellezza; è come una verde terrazza che si sporge a contemplare tutta la pianura piemontese e una buona parte delle Alpi Cozie. Dieci chilometri di salita da Bagnolo, ed è fatta: si può godere tutto il panorama, con le nevi invernali e con il verde estivo, compreso il serpeggiare del Po e di alcuni suoi freschi affluenti.

Bagnolo fu anche un centro dell'impero romano. La frazione Montoso poi, durante la seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio del settembre 1943, fu terreno di durissimo scontro tra partigiani e nazifascisti.

³ Il monte Frioland culmina con due cime; a quella orientale (2.720 m) convergono i territori dei comuni di Ostana, Bagnolo e Villar Pellice.

Le oltre quattrocento vittime di quella località vengono ricordate ogni anno, in luglio, sia con una cerimonia civile, sia con una di carattere religioso, a cui partecipano cattolici, valdesi ed ebrei.

Nell'ultimo mezzo secolo tutta la zona ha assunto carattere turistico. Vi si possono ammirare, oltre ai notevoli aspetti paesaggistici, un castello medioevale, un notevole parco secentesco, e diverse chiese storiche ricche di dipinti e di altre opere d'arte.

Sempre all'interno del comune, su un'altura panoramica si può rendere omaggio alla Madonna della Neve, in una cappella/santuario che appartiene alla giurisdizione concordata di tutte e tre le parrocchie bagnolesi, dedicate a "San Pietro in Vincoli", a "San Giovanni Evangelista" e a "San Giovanni Battista".

L'origine di questo santuario risale ad un antico episodio. Un uomo, tornando a casa dal suo lavoro in una cava di granito, fu sorpreso da una nevicata ancora un po' fuori stagione e si vide circondato da un branco di lupi. Cadde in ginocchio e invocò Maria. Dopo qualche attimo i lupi scomparvero.

Una famiglia profumata di Vangelo

A Bagnolo dunque, il 2 luglio 1907 in casa Sobbrero venne al mondo la piccolissima Margherita.

I genitori, Marcellino e Rosa Callieri, erano cristiani convinti e praticanti. Avevano voluto fondare la loro famiglia, come scrisse tanti e tanti anni dopo Madre Marinella Castagno, su «valori umani ed evangelici, perfettamente armonizzati», valori che «si concretizzavano nella ferialità della vita in una fede semplice e vigorosa che conobbe anche ore di eroismo».⁴

Il loro nido era soffice di amore per i figli che nascevano. Li ricevevano come pegni di grazia infinita dalle mani del Padre Creatore e s'impegnavano a crescerli con lui e per lui nella luce della sua Parola e con il calore che egli aveva messo come un germe di vita nel loro cuore.

⁴ CASTAGNO Marinella, *Madre Margherita Sobbrero Vicaria Generale Emerita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Lettera del 24 ottobre 1992, Roma, Istituto FMA 1992

Questi figli furono cinque: tre bimbe, di nome Teresa, Rosa e Margherita, e due bimbi, di cui uno si chiamava Antonio e l'altro Francesco.

Rosa morì a due anni, soffocata da un chicco di caffè. La mamma ebbe appena il tempo di stringerla fra le braccia, ma non la poté salvare. Se la vide spirare così, nell'impotenza; e invocò su di lei la tenerezza della Madonna Consolata.

Francesco poi, in piena giovinezza, ebbe la vita stroncata dalla guerra, durante la terribile ritirata di Russia, nella regione del fiume Don, nel ferocissimo inverno del 1942-43.⁵

Anche Margherita da piccola si trovò sul confine tra la vita e la morte. Mamma Rosa invocò ancora la Vergine Consolata e quella volta la risposta fu "sì". Lassù nel cielo si sa sempre quale sia la "grazia" da concedere, e se ne conosce il perché.⁶

Sappiamo che mamma Rosa morì all'età di quarantanove anni, di polmonite. Papà Marcellino invece raggiunse i settant'anni e fu lui a concedere alla figlia, non senza qualche fatica, il permesso di entrare nell'Istituto delle FMA.

Il grande dono di una scuola aperta sulla vita

Arrivarono anche per Margherita i sei anni di età: un momento cruciale, quello in cui (se, come avviene oggi con l'asilo nido, non lo si è già fatto prima) ci si sradica un poco dalla zolla ben protetta della famiglia per entrare nel mondo assai più vasto della scuola.

Margherita trovò le classi elementari in paese. Di tutto questo periodo però noi possiamo conoscere una cosa sola: su uno dei registri generali, accanto al suo nome, certamente vergato in arti-

⁵ In quella battaglia le perdite italiane furono di 84.930 tra morti, dispersi e prigionieri, e di 29.690 tra feriti e congelati.

⁶ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «Dalla mamma, religiosissima, Margherita era stata consacrata alla Madonna fin dai primi anni e lei conservò in ogni sua giornata un amore filiale a Maria, diffondendone costantemente la devozione e parlandone con calore e convinzione come di una "persona di casa" che con noi condivide attività, speranze, gioie e offerte».

stici caratteri tondi, la maestra scrisse: «Alunna particolare; intelligenza non comune».

Come sintesi, non c'è male.

Per quanto invece riguarda la scuola secondaria, le notizie sono meno avare. Margherita Sobrero frequentò l'Istituto Magistrale a Pinerolo, in collegio presso le Suore Giuseppine.

Da Bagnolo Piemonte a Pinerolo ci sono circa venti chilometri di strada. Pinerolo è più a nord; ed è una bella cittadina, in direzione Monginevro.

Lì c'erano la *casamadre* e il collegio delle Suore di San Giuseppe, dette comunemente "Giuseppine".

Queste suore erano arrivate a Pinerolo, chiamate dal vescovo monsignor Giuseppe Rey, dalla Savoia, nel 1825, per aprire una scuola gratuita a favore delle "fanciulle povere" e per occuparsi dei malati. Per varie vicende poi si resero autonome dalla loro primitiva fondazione, avvenuta più di un secolo prima,⁷ e apersero la loro scuola anche ad alunne di famiglie discretamente benestanti.



Nel collegio delle Suore Giuseppine le alunne dell'Istituto Magistrale formavano una bella combriccola. Erano convittrici ma andavano a scuola fuori.

Margherita si amalgamava molto con le compagne: allegramente e a volte anche in modo un po' birichino. Studiava ed era diligente



Non mancano le voci delle ragazze di allora.

– Una, divenuta poi "*Giuseppina*", ricorda Margherita Sobrero

⁷ Il 15 ottobre 1825 giunsero a Pinerolo suor Speranza Vaudey, 18 anni (superiora), suor Febronia Devarnaz-Gross, 21 anni, e suor Pelagia Bonnet, 19 anni. Nacque così una nuova Congregazione, germogliata da una radice precedente, quella delle "Suore di San Giuseppe" fondate nel 1650 a Le Puyen Viley, nel dipartimento dell'Alta Loira, in Francia, dal gesuita padre Jean-Pierre Médaille.

come una compagna «buona, semplice, cordiale» e dice parole sicure sulla sua intelligenza chiara e intuitiva e sul suo simpatico senso dell'umorismo. Aggiunge poi una cosa un po' sibillina: «Devo precisare che ciò che ricordo di lei è così personale da non potersi scrivere». Ma se non lo può scrivere, commentiamo noi, perché vi allude destando la nostra curiosità?

– Un'altra: «A scuola Margherita faceva molto bene in tutte le materie, ma brillava specialmente in italiano. I professori la stimavano; era anche capoclasse».

Quella ragazza nell'andare e venire da casa a scuola, per tre anni di seguito fu anche «compagna di fila» di Margherita. Una bella perseveranza! Le piaceva il suo «buonumore» ed ammirava la sua capacità di imitare le persone. Margherita, dice, faceva ridere senza però mai urtare nessuno.

E aiutava molto, anche un po'... di *sfraso*, come quando compose di sana pianta la "chiusa" del tema d'esame alla compagna Caterina Allais.

Prendeva appunti e poi li faceva passare. I suoi appunti erano i più sicuri di tutta la classe, e la sua generosità era per tutte.

Lo faceva con immediatezza e semplicità, senza mai assumere atteggiamenti da benefattrice o da prima della classe.

– Proprio poi da Caterina Allais veniamo a sapere queste altre cosette. Un giorno le due studenti furono mandate a fare non si sa quale commissione. La gente da cui si recarono stentava a parlare italiano, perché erano tempi in cui fiorivano ancora i dialetti; chi parlava italiano apparteneva certamente ad un ceto più elevato. Margherita disse a Caterina: «Senti, non facciamo le signore; parliamo anche noi in dialetto». Il dialetto di Pinerolo però non lo co-noscevano troppo bene, così presero qualche cantonata... Avevano tuttavia raggiunto lo scopo di non mettersi su un gradino più elevato di quello su cui si trovavano i loro interlocutori.

E un'altra prova di distacco da sé.

– Margherita nel canto era piuttosto stonata. Un giorno durante una lezione di tirocinio nella scuola elementare toccò proprio a lei, per sorteggio, tenere una lezione di canto. Non fece obiezioni; non si fece sostituire. Quando poi, in classe, ci fu la doverosa riflessione

su quel tirocinio, l'insegnante di pedagogia espresse il suo apprezzamento così: «Tu, Sobbrero, non sei proprio una "prima donna"; però te la sei cavata benino».

Forse Margherita già conosceva il significativo proposito di san Francesco di Sales: «Nulla chiedere, nulla rifiutare». Chissà?!

E questa poi!

A Pinerolo, nel collegio delle Suore Giuseppine, ogni fine settimana brillava, forse in parlatorio, un magnifico "albo d'onore". Vi spiccavano alcuni nomi molto ben scelti: quelli delle alunne che si erano distinte per condotta, studio, impegno e chissà cos'altro ancora.

Il nome di Margherita Sobbrero si poteva considerare quasi di casa su quell'albo...

Così anche quella volta c'era.

Non si trattava però di un fine settimana qualunque; la domenica infatti un certo signor Turina sarebbe venuto a trovare sua figlia. Non si sa quale fosse la situazione del loro rapporto; si sa però che se egli avesse visto risplendere il proprio cognome sull'albo, ne avrebbe tratto un benefico incoraggiamento.

Bisognava provvedere; così il sabato sera Margherita Sobbrero ne combinò una delle sue. Dopo essersi accaparrata non si sa quale complicità, riuscì a sostituire il proprio nome con quello della compagna.

Così nella famiglia Turina quella sera entrò la gioia. Margherita invece fu chiamata a rapporto... Non fu però un processo perché le sue educatrici capirono, anche se un po' a bocca stretta, le sue spiegazioni.

Ancora alcuni altri ricordi sparsi targati Allais?

Eccoli. Se per tanti e tanti anni sono rimasti memorizzati, vuol dire che hanno fatto colpo. Li annotiamo qui anche se appartengono ad un tempo successivo.

– Un giorno, in noviziato. Le due giovani passano la cera sul pavimento in parlatorio. Quel pavimento è un *parquet*: forse un po' vecchio, smangiato qua e là. Suor Margherita lavora col piede; ed ecco che una lunga scheggia di legno le si conficca dentro. Lei non fa nemmeno "Ahi!"; però la ferita è importante, tanto che la sua

compagna la ricorda ancora dopo anni. Forse poi sarà lei ad andare a cercare disinfettanti e cerotti... Questo non lo so; so però che Caterina Allais ammira quella presenza di spirito che non è sempre tanto frequente.

– Un altro giorno. Le due novizie stanno per entrare in chiesa insieme alle compagne. Suor Margherita dice piano a suor Maria: «Senti, facciamo un proposito: tutte le “Ave, Maria” che diremo nella preghiera dell’*Angelus* nella nostra vita, saranno anche per la nostra compagna Quattrocchi».

E chi è Quattrocchi? È stata fino a quel momento una novizia come loro, ma proprio quel giorno se ne va. Ha sottoposto se stessa per lunghi mesi ad una serie di sotterfugi e quella mancanza di chiarezza ora si è fatta per lei un macigno.

Più tardi questa Quattrocchi si metterà a contatto con madre Margherita, da cui riceverà più di una volta incoraggiamento e conforto.

– Il terzo ricordo riguarda proprio suor Allais, che dice: «Quando madre Margherita diventò consigliera generale, le scrissi così: “Se quando eravamo in collegio e andavamo su e giù per il colle San Maurizio, compagne di fila, avessi potuto vedere il futuro, certamente ti avrei trattata con maggior riguardo”. Mi rispose. “Andiamo ancora sempre a scuola; abbiamo sempre gli stessi esami che ci attendono. Ricordi che quando giungevamo al cancello della scuola, ci dicevamo a vicenda un’Ave Maria? Ebbene prega per me anche ora, perché sia docile alle lezioni dello Spirito Santo...”».



Anche la signora Albina Bonnin Brun era a quei tempi un’allieva del medesimo collegio. «Margherita Sobbrero ed io ci siamo incontrate e conosciute nel collegio delle Suore Giuseppine quando già frequentavamo le magistrali alla scuola pubblica di Pinerolo».

Quelle studenti andavano e venivano «in perfetto silenzio». Sembra incredibile, dato che si trovavano per strada, ma quelli erano gli ordini «tassativi» della direttrice.

C’era da fare una specie di «scala santa, dal Colle San Maurizio alla scuola, nei pressi della stazione ferroviaria». Un quarto d’ora per la discesa; venti minuti per la salita. Due salite e due discese al giorno.

All'ora di merenda, in cortile, per fortuna non c'era silenzio... Le ragazze potevano sfogarsi. «Con la pagnotta in mano, via a rincorrerci!», continua a dire la signora Albina; che poi ricorda Margherita Sobbrero così: «Era alta, con gambe lunghe; correva come una saetta. Era allegra e chiassosa; e soprattutto semplice».

Tutte quelle educande erano ragazze di tempi ben diversi dai nostri, abituate ad un ambiente familiare (almeno un poco) più autoritario. Tutto sommato, dice ancora la teste, erano «di buona pasta»; non mancavano tuttavia di far sentire a volte, in modo sommo e rispettoso, il loro dissenso «contro i sistemi medioevali adottati nel collegio».

Medioevali. È tutto dire.

E Margherita? Anche lei protestava, «ridendo e scuotendo la testa». Era però magnanima; «scusava facilmente tutto; e ci rideva su». Quelle studentelle dovevano alzarsi ogni giorno alle cinque e mezzo, anche nel freddo invernale, in ambienti non riscaldati, anche se poi, in chiesa, qualcuna quasi sveniva.

E... «era obbligatoria la Comunione quotidiana. Chi si fosse astenuta diventava oggetto di mille congetture sui peccatucci che aveva sulla coscienza!».

Succedevano anche casi come questo. Una di giorno combinava qualche marachella, e alla sera la direttrice, non sapendo chi fosse la birichina, diceva pubblicamente: «Bene; vedremo domattina se la colpevole avrà il coraggio di fare la Comunione!». In realtà la colpevole il coraggio lo aveva; andava alla Comunione anche per non farsi scoprire, ma la sua coscienza si sentiva dentro un macigno.

Ma perché questi comportamenti «medioevali»? Forse le suore erano un po' strane? Eppure in quell'ambiente sorgevano anche buone vocazioni. Bisogna stare attenti a giudicare. Erano i tempi che andavano così...

E poi, in che senso era "obbligatoria" la Comunione eucaristica? Un'imposizione? Certamente no.

Una consuetudine? La consuetudine d'incolonnarsi uscendo ordinatamente banco per banco invece di muoversi in quel modo libero e spontaneo che rende difficile, anche se non impossibile, il controllo reciproco?

Poi la signora Albina, dopo aver espresso qualche altro ricordo, conclude la propria relazione con questa osservazione di sintesi: «Io non frequentavo la stessa classe di Margherita Sobbrero, ma posso dire che quella mia compagna era cortese, facile allo scherzo, impegnata nei suoi doveri, di animo limpido, propensa più all'obbedienza che alla discussione. Raccoglieva simpatia e la ricambiava con generosità».

La voce forte che parla piano piano

Margherita era una di quelle collegiali che sentivano dentro la chiamata alla vita di consacrazione al Signore.

A un certo punto ne parlò anche con una compagna, quella Caterina Allais che fu per tre anni la sua "compagna di fila" nell'andare e tornare da scuola e che poi la seguì in noviziato.

È lei a dirci qualcosa di quei giorni.

Ecco, sono nel salone di studio, in banchi vicini. Margherita, prima di aprire libri e quaderni, fa un po' la... pettinatrice, su se stessa soltanto. Disfa velocemente la crocchia dei suoi lunghi capelli e sistema le trecce a corona intorno al capo, assumendo l'acconciatura propria delle postulanti. Lo fa in modo un po' piratesco, nascondendosi ben bene dietro lo schermo del piano ribaltabile della sua scrivania.

«Allais – dice – guarda come sto bene». E i suoi occhi brillano di felicità.

Un mattino poi la sua felicità appare molto meno monellesca. È una felicità profonda, colorata di silenzioso raccoglimento. È presto. Le ragazze, tutte in fila, stanno entrando in cappella, e lei, come in un soffio, mormora all'orecchio di Caterina: «Allais, prega per me; stamattina, a Messa, faccio il voto di castità!».



Arrivò così l'estate 1925. Margherita superò felicemente gli esami (e con lei anche Caterina Allais) e ottenne il diploma di maestra. Poi cominciò a preparare un magro corredo per entrare come aspirante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ma come aveva conosciuto quelle religiose?

Proprio nel suo paese natale, frequentando l'oratorio.

Le aveva viste impegnate e gioiose, tutte dedite alla missione apostolica giovanile, dimentiche di sé e donate al Signore Gesù.

Molti anni più tardi, quando sarà ormai diventata "*Madre Margherita*", in un suo breve memoriale manoscritto ricorderà «la figura di semplici suore che lì all'oratorio e nella scuola [le avevano] fatto conoscere concretamente lo spirito salesiano».

Una era la cuoca della comunità di Bagnolo. Si chiamava Emma Buffoli ed era una pregevolissima educatrice.

«Ci formava alla pietà, al sacrificio, Ci diceva di aiutare in casa nelle cose che ci costavano di più, per far piacere al Signore, e ci esortava, noi adolescenti, ad andare a Messa al mattino presto, sacrificando un po' il sonno. Ci diceva sempre: "Non andiamo da Gesù con le mani vuote"».

«Una volta mi domandò: "Che cosa dici a Gesù quando vai a visitarlo?"; e mi aprì un orizzonte bellissimo, suggerendo così: "A Gesù puoi parlare di tutto: dei compiti, delle compagne, dei giochi, dei fiori..."».

«Le volevamo tanto bene e ricordo che quando lascio il nostro paese le regalammo dei fazzoletti legati con un filo d'oro».

Un'altra assistente indimenticabile: suor Adele Peracchione.⁸

«Ci diceva: "Se potessimo cooperare alla salvezza di tutte le persone che incontriamo!". E ci insegnava a non passare accanto a nessuno senza una breve preghiera, senza l'intenzione di mettere quella persona, l'indomani, nel calice della Messa. Ci suggeriva: se passavamo accanto a un bambino, di chiedere che non perdesse l'innocenza; se passavamo accanto a un giovane, che conservasse la purezza; a un uomo, che si mantenesse onesto; a un vecchio, che potesse avere una santa morte. Ricordo che, andando un giorno a Torino e passando per Via Nizza, ero felice, perché lì incontravo molte persone».

⁸ Non a Bagnolo però, ma con ogni probabilità a Nizza, suor Adele fu assistente della giovane Margherita Sobbrero. Ella infatti (1896/1960), dopo essere stata studente, appunto, a Nizza, visse lungamente ad Aosta (1923/1943), poi a Caluso, da dove fu chiamata in paradiso.

E infine suor Lucia Passuello.

«Mi ha lasciato il ricordo di una suora sempre allegra, ma non mi sfuggiva che la sua allegria velava il sacrificio».

Una passeggiata in montagna. Quando si era già stanche lei cominciò a presentarsi come compratore di vecchi rottami. A una prendeva la borsa, ad un'altra... e si caricava tutto, ridendo e continuando a salire il sentiero.

«Nelle suore del mio paese mi colpì sempre l'unione affettuosa con la direttrice e l'affetto sincero verso di noi. Noi dicevamo di loro: "Come si vogliono bene!". Ci facevano vivere insieme a loro: pregare, lavorare e ci partecipavano le notizie dell'Istituto, tanto che noi eravamo persuase di sapere tutto. Con loro ho capito, in pratica, che cos'è lo spirito di famiglia. E in quel clima sbocciavano ogni anno una o due vocazioni».



Un po' fuori testo, perché non riguarda la scelta vocazionale, riferiamo qui un episodio che madre Margherita, quando lo racconterà, definirà «unica ombra in questo quadro di luce». Si può dire che fu un incidente, forse anche anteriore a tutto il resto della sua rievocazione giovanile. Lei lo narra perché ricorda le suore che l'hanno aiutata e seguita. Una di queste fu la maestra suor Rosina Arato, buona e cara ma non esente a volte da qualche errore pedagogico.

Ecco che cosa accadde.

Un giorno in classe, la compagna di banco di Margherita, leggendo un testo ad alta voce commette un errore di pronuncia, facendone uscire un vocabolo decisamente ridicolo.

Margherita scoppia a ridere, senza più riuscire a trattenersi. Più l'insegnante la richiama, più lei scoppietta d'allegria. Allora suor Rosina la manda fuori e la sospende per due giorni dalla scuola.

«Esco smarrita e piangente – scriverò molto più tardi – . Vado prima in chiesa e poi a casa. La mamma però, donna sapiente, non esaspera la situazione; dice soltanto "Vedremo". A sua volta la direttrice viene ad invitarmi a tornare, ma io rispondo che, no, da quella maestra non ci vado più; trovo ingiusto e sproporzionato

quel castigo. Poi però il giorno dopo la stessa direttrice mi riaccompagna in classe: “Ecco qui. Margherita chiede scusa di aver dato un dispiacere alla maestra”. Del fatto poi non si parlò più e io ripresi la scuola con impegno e serenità».

«Tanti anni dopo – aggiunge poi – andai come Visitatrice nella casa dove si trovava, direttrice della comunità, quella mia antica maestra; e i nostri rapporti furono pieni di affetto e di confidenza sincera».



I genitori, pur ammirando la decisione vocazionale di Margherita, ne soffersero non poco. Sarà lei stessa, dopo circa mezzo secolo, e precisamente il 24 maggio 1978, a scrivere così: «Ricordo le lacrime dell’una e dell’altro; e solo con la preghiera li posso ringraziare».

Poi aggiunge: «Un grazie particolare lo devo rivolgere a mia sorella Teresa, che fu in quei momenti il mio angelo buono; sostenne le mie parti e mi aiutò in vari modi perché potessi realizzare ciò che avevo nel cuore».

Spuntò così il 29 ottobre 1925. Da Bagnolo a Torino non c’è certamente un viaggio transcontinentale; ci sono circa cinquanta chilometri: un tragitto che si può coprire più o meno in un’ora. Per mamma Rosa però, che accompagnava la figlia in convento, quel tragitto fu come la fine del mondo. Distanza psicologica: distanza vera, almeno nei momenti del distacco.

A Torino le accolse una comunità gioiosa e sorridente, proprio accanto alla cupola della basilica dedicata a Maria Ausiliatrice.

Poi la mamma se ne andò e Margherita iniziò subito la sua missione salesiana come educatrice / insegnante, come lei stessa attesta nel suo già citato scritto del 1978.⁹

Papà Marcellino sapeva tutto, ma non si sentiva di rivedere la figlia, così, vestita di nero, con le trecce avvoltolate intorno alla testa...

⁹Entrò a Torino nell’autunno 1925 e vi rimase fino a quando, nell’estate 1926, andò in noviziato. Tuttavia dalla sua scheda anagrafica risulta che il 31 gennaio 1926 assunse la medaglia di postulante a Giaveno.

Gli pesava in mano anche la penna; non scriveva; se ne stava acquattato tra le pieghe della sua sofferenza; forse, o certamente, pregava per sé, per i suoi, per la sua Margherita...

Poi però, quando il calendario segnò la data storica del 5 agosto 1926, riuscì a vincere la propria emozione e fu presente alla vestizione della figlia.

La vide prima vestita di bianco e coronata di fiori, come una sposa, poi tutta avvolta in un abito nero, come una giovane donna votata al Signore. In mezzo a quel nero però brillava un sorriso di gioia, un sorriso che, anche, diceva: «Papà, tu sarai sempre totalmente presente nel mio cuore».



Siamo già arrivati al 5 agosto 1926, ma dobbiamo tornare un attimo indietro. A partire dal 29 ottobre 1925 fino al 31 gennaio 1926, Margherita fu considerata “aspirante”; dal 31 gennaio al 5 agosto svolse poi il periodo canonico d’iniziazione alla vita religiosa che porta il nome di “Postulato”. Di tutti quei mesi sappiamo ben poco. Un suo scritto molto posteriore però ci parla di alcuni contatti importanti che avvennero proprio in quel tempo e che lasciarono in lei un segno potente.

Contatti con chi?

Con tre grandi figure della prima storia salesiana: il cardinal Giovanni Cagliero, don Giovanni Battista Francesia, don Filippo Rinaldi. Tre nomi di grandissima portata, presenti fin dall’inizio, accanto a don Bosco, nel quasi miracoloso costituirsi della sua grande tessitura apostolica.¹⁰

I loro incontri con le giovani in formazione, a Torino Valdocco,

¹⁰ **Giovanni Cagliero** fu uno dei giovani che per primi, nel 1859, emisero i Voti religiosi come Salesiani. Nel 1875 don Bosco poi fece di lui il pioniere delle missioni salesiane in Patagonia. Morì in Italia, a Frascati, nel 1926.

Giovanni Francesia frequentò fin da ragazzino l’oratorio di Valdocco. Fece parte anche lui del gruppo dei primissimi Salesiani che nel 1859 diedero origine ufficiale alla Congregazione. Morì a Torino nel gennaio 1930.

Filippo Rinaldi (1856-1931) conobbe don Bosco nel 1877 e nel 1921 ne divenne il terzo successore. Nel 1990 è stato dichiarato “beato” dal papa Giovanni Paolo II.

anche se rapidi e persino casuali, lasciavano cadere nei cuori generose manciate di semi meditativi, pronti a germogliare in opere di vita.

Margherita Sobbrero aveva già incontrato il cardinal Cagliero molto tempo prima, quando lei aveva appena otto anni ed egli era andato a passare alcune settimane a Bagnolo. Gli piaceva mettersi insieme ai ragazzi; parlava con loro in dialetto piemontese, dava il via a giochi vivaci e a scherzi geniali.

«Com'è buono questo cardinale!», disse allora Margherita. Lo ritrovò poi, così, da postulante. Lo sentì parlare di don Bosco, non solo, ma colse anche una sua battuta che la portò a pensare: «È buono, sì, ma anche capace di esigere la donazione di sé».

Cos'era accaduto? C'era lì, da pochi giorni, un'aspirante di famiglia nobile. Monsignor Cagliero le domandò: «Li hai già lavati i piatti? Fino a quando non li laverai, non potrai considerarti di casa in questo nostro Istituto». Per capirlo bene, bisogna pensare un po' a com'erano allora le classi sociali: nobili e servitori su gradini distinti e separati.

Poco più di un mese dopo il cardinale morì. Al funerale Margherita sentì don Francesca affermare: «Cagliero era veramente *"il Giovanni"* di don Bosco. Godeva la sua predilezione; e la meritava davvero. Su di lui don Bosco poteva contare». Era una sintesi molto azzeccata.

Nei suoi ultimi tempi, racconterà poi ancora madre Margherita, il cardinal Cagliero, un giorno in cui doveva tenere una conferenza, sentì dire dal confratello incaricato di presentarlo al pubblico queste... amichevoli ma pericolosissime parole: «Ecco qui il nostro vecchio cardinale». «Ah, sì? – esclamò allora, battendo un pugno sul tavolo – Vecchio?! Ricordati! Un figlio di don Bosco non invecchia mai!».

Ed ecco don Francesca. Era quasi novantenne. «Aveva i capelli lunghi e tutti bianchi. S'imponeva alla venerazione».

Ogni domenica, poco prima delle 11, attraversava piazza Maria Ausiliatrice ed entrava nella casa delle suore per un incontro con le giovani postulanti. Andava benissimo, perché il suo cuore rimaneva sempre giovane.

Non faceva conferenze; rispondeva a domande. La sua era una conversazione semplice e simpatica, in stile del tutto familiare. Era un nonno con le nipotine?

Forse non proprio, perché i nonni sono vecchi e lui, sul medesimo stile di monsignor Cagliero, non lo era affatto.

– Che cosa ha chiesto al Signore nella sua Prima Messa?

– Ho chiesto che ogni giorno mi desse un po' da soffrire; e mi ha esaudito.

– Ci racconti qualcosa di don Bosco.

– Sì, un giorno da ragazzo andai da lui piangendo perché trovavo difficile lo studio del latino. E don Bosco: "L'hai già detto alla Madonna?".

Ebbene; il latino mi diventò facile e divertente...

E la storia ci dice che don Francesia diventò uno dei più pregiati latinisti del suo tempo.

Sempre nel periodo della sua adolescenza con don Bosco, un giorno lo studente Giovanni Francesia se ne stava a letto ammalato.

Don Bosco andò a trovarlo.

– Ti serve qualcosa?

– Sì, vorrei proprio un po' d'acqua.

Don Bosco allora scese: uno, due, forse tre piani, perché il letto di Francesia si trovava in soffitta. Ritornò poco dopo con un bel bicchiere.

Il ragazzo bevve e sospirò: "Se ne potessi avere ancora un po'!".

E don Bosco, con le sue gambe gonfie e doloranti, riprese le scale. E ritornò con un gran mestolone.

Domanda: ma non c'erano bottiglie, brocche, caraffe, boccali?

Mah! La storia è raccontata così.

E don Rinaldi. «Fu lui a impormi la medaglia da postulante», dice madre Margherita. «Aveva un aspetto calmo, dolce, paterno, che rifletteva un cuore grande e buono, e lo esprimeva concretamente nei fatti».

Ed eccone due di questi fatti.

– Un'oratoriana di Torino Valdocco non ne può più dal piangere, perché alla sua famiglia sono capitati alcuni disguidi finanziari. Devono pagare un debito scottante e non hanno i soldi necessari.

Don Rinaldi allunga una mano sul tavolo; così, come se nulla fosse, prende per un momento la borsa della giovane; poi la rimette al suo posto. Poco dopo, in quella borsa la ragazza trova la somma che le occorre.

– Un Salesiano si è comportato in non si sa quali occasioni come uno con la testa al vento. Lo mandano da don Rinaldi, che ascolta tutto senza stupirsi. Poi, alla fine: “C’è altro?”.

“No, ma è già molto”.

“Ma la vita si può sempre ricominciare. Tu lo vuoi?”.

“Sì, se lei ha fiducia in me...”.

“Fiducia piena. Ricomincia!”.

E quel Salesiano ripartì.



Alcuni ricordi di storiche superiore che vissero tra Nizza e Torino.¹¹

Una, la prima nominata, è madre Luisa Vaschetti, la terza superiora generale dell’Istituto.¹² Un giorno, quando Margherita era postulante, madre Vaschetti, che aveva sede ancora a Nizza, venne a trovarsi per qualche motivo a Torino e vide... un fattaccio!

Margherita, che sta ripulendo un corridoio, sentendo una musica bandistica provenire a ondate allegre da piazza Maria Ausiliatrice, lascia di botto la scopa e corre alla finestra a vedere. La Madre, sopraggiunta inosservata in corridoio, le fa sentire la propria voce: «Questa è solo curiosità!».

E la postulante (con o senza una delle consuete formulette di ravvedimento in uso a quei tempi, come, ad esempio, “Sì, Madre”, “Mi scusi, Madre”) ritorna in fretta al suo lavoro. «Però, sì, è vero – riflette poi – si può anche rinunciare...».

¹¹ La Casa Generalizia, che prima era a Nizza, il 6 dicembre 1929 fu trasferita a Torino.

¹² Madre Luisa Vaschetti (1858-1943) fu eletta superiora generale nel 1924. Governò l’Istituto in tempi difficili, contrassegnati, tra l’altro, dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, dalla persecuzione messicana, dalla “rivoluzione rossa” spagnola. Vide tuttavia fiorire l’Istituto, puntando soprattutto sulla formazione delle suore ad ogni livello di età e di compito apostolico. Diede un forte incremento alle spedizioni missionarie.

E un'altra volta. Le postulanti sono in gruppo. La Madre attraversa il cortile. Un volo gioioso verso di lei per salutarla un po' chiososamente.

E madre Vaschetti: «Non avete sentito che è già suonato il *finer-creazione*? È incominciato il tempo del silenzio...».

«Austera», dirà poi madre Margherita nel suo manoscritto; ma lo dice sorridendo, perché lei a madre Vaschetti vuole bene. Aggiunge infatti: «Era tanto materna, piena di bontà. E quando divenne cieca e non poteva più uscire dalla sua camera, le visite delle sue figlie erano per lei un dono che riceveva con semplice umiltà».

E che cos'è poi l'austerità? Certamente ce ne sono varie specie. C'è quella fredda, secca e insipida di tipo legalistico e farisaico. E c'è quella calda d'amore, puntata sul dono di sé: stile Teresa del Bambino Gesù...

Ed ecco poi madre Enrichetta Sorbone.¹³ «Piccola, agile, sempre giovanile – scrive madre Margherita –. Ogni mattina alzandosi diceva: “Richetta, ricordati che sei novizia”. S'intratteneva con noi. Ci parlava dell'Angelo Custode, di Mornese, di don Pestarino, di don Bosco, e di tanti momenti fontali dell'Istituto».

La giovane Margherita Sobbrero, con le sue compagne, beveva veramente a quella fonte, perché essa portava l'acqua viva del carisma nella freschezza delle origini dettate dal Signore.

Fra gli alberi e le torri di un bel noviziato

Pessione è una frazione del comune di Chieri, a una ventina di chilometri da Torino. Lì c'era il noviziato dell'*Ispettorìa Piemontese Maria Ausiliatrice*. Vi si accedeva attraverso un lungo viale, fiancheggiato da alberi generosi di ombra e di frescura.

Suor Margherita Sobbrero vi arrivò il 5 agosto 1926. C'era anche

¹³ 1854-1942 – Visse a Mornese con madre Mazzarello. Fu eletta vicaria generale subito dopo la sua morte. Visitò in lungo e in largo, attraverso viaggi non solo avventurosi ma addirittura eroici, le presenze missionarie delle FMA in Argentina (fino alla Terra del Fuoco), Uruguay, Paraguay, Brasile, Perù, Cile, San Salvador, Messico e Stati Uniti.

suor Caterina Allais, la quale racconta di aver sentito la sua compagna dire alla propria vicina di fila: «Quando avremo finito di percorrere questo viale, saremo novizie. Dobbiamo incominciare subito, senza perdere nemmeno un minuto».

E lei commenta: «Sono sicura che Margherita di tempo non ne perse nemmeno un secondo».

C'è però qualcun altro che "perde"; e si tratta di un'entità un po' complessa, che ha tante sfaccettature, l'una diversa dall'altra. È l'entità "mondo", di cui anche Gesù ha visto le differenti identità quando ha dichiarato: «Voi siete nel mondo ma non del mondo».

Ed ecco l'episodio. Siamo su un treno. Ci sono lì seduti un professore dell'Istituto Magistrale di Pinerolo e una sua exallieva appena diplomata. Il discorso cade su questo e su quello, specialmente sulle persone con cui si è percorso un tratto di strada. «E la tale? E la talatra », domanda il professore. E la ragazza risponde:

«Questa così...Quella cosà...».

«Ma... E la Sobbrero?».

«La Sobbrero si fa suora».

Il professore sbarra gli occhi stupito, poi si toglie il cappello; lo scaglia a terra ed esclama: «O mondo! Tu non sai che cosa perdi!».

Sì, c'è "un mondo" che perde, ma ce n'è anche uno che guadagna. Quello che guadagna è quel "mondo" che tende con gioia e fatica a sfociare nel "regno di Dio".



Il noviziato di Pessione aveva sede in un bel castello turrato. La maestra era suor Adriana Gilardi.¹⁴

In quel noviziato la giovane Margherita trascorse un anno solo, ma quell'anno bastò perché il suo ricordo rimanesse vivo nell'animo di diverse compagne.

Vedevano in lei una persona semplice e spontanea, amichevole, sempre pronta a prestarsi per qualunque servizio, grande o piccolo

¹⁴ Nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) nel 1867, morta a Corigliano d'Otranto (Lecce) nel 1947. Fu maestra delle novizie per quasi tutta la sua vita religiosa: quattordici anni in Cile, quattro anni in Spagna, e poi, a cominciare dal 1911, in Italia, a Nizza Monferrato.

che fosse. Era felice della sua vocazione; sentiva fortemente la presenza di Gesù Eucaristia; si sentiva veramente “figlia” di Maria Ausiliatrice, di don Bosco e di madre Mazzarello.

Tutto ciò era così vero che nel secondo anno le affidarono un’obbedienza un po’ particolare: la mandarono lontano, a Livorno, nella casa “Santo Spirito”, perché potesse attuare un tirocinio didattico nel ginnasio inferiore con relativo esame finale governativo per poi essere abilitata ad insegnare le materie letterarie anche nelle scuole secondarie, pur essendo in possesso soltanto del diploma di maestra elementare.¹⁵

La stessa obbedienza era stata affidata ad un’altra novizia, che si chiamava Ersilia Canta e che si trovava non a Pessione ma a Nizza Monferrato.

Le due non si conoscevano e s’incontrarono proprio a Nizza, perché fu lì che Margherita Sobbrero ricevette, con la sua nuova compagna, quel compito non proprio facile da eseguire.

A Livorno le due giovani vennero vestite da suore professe, con velo e ampio soggolo bianco inamidato, ma senza il regolamentare crocifisso.

Era giusto che non avessero quel crocifisso perché, ufficialmente almeno, esse non avevano ancora legato la loro vita al Signore con i voti, ma le ragazze non se ne sarebbero accorte? Non avrebbero domandato perché invece portavano al collo una grossa medaglia di Maria Ausiliatrice?

Ed ecco allora l’idea luminosa... «Se vi domandano perché, voi rispondete semplicemente: “Noi veniamo dal Piemonte”».

Una risposta un po’ sibillina, anche se veritiera. Ma perché, diciamo noi, non potevano dire semplicemente: «Siamo ancora novizie?» Infine, dopo l’esame felicemente superato, le due giovani tornarono nei loro rispettivi noviziati, dove il 5 agosto 1928 emisero la professione religiosa.

¹⁵ La prima fase di quell’obbedienza prevedeva una cosa quasi pazzesca: prepararsi in tre mesi all’esame di maturità classica, percorrendo in quel ristrettissimo tempo tutto il programma di lingua e letteratura greca che nella scuola si era soliti svolgere in un buon numero di anni. Poi però venne la seconda fase.

Riguardo a quell'anno trascorso a Livorno, una delle giovani di allora dice ancora: «Quando le due novizie piemontesi vennero a Livorno, noi rimanemmo un po' stupite. Erano così mature! Sempre vigili e di una dedizione senza misura. Sempre le prime a prestarsi per i lavori pesanti! Proprio uno spettacolo inusitato».

E perché mai "inusitato"?

Perché le neoprofesse livornesi erano state, negli ultimi tempi del loro noviziato, un po' troppo indisciplinate, non in modo grave, (infatti erano state tutte ammesse alla Professione), ma con qualche punta di colorata contestazione.

E questo, dice la teste, era accaduto «per una situazione irregolare che si era venuta a creare». La loro maestra, suor Giuseppina Spalla, le aveva dovute lasciare a metà del secondo anno per malattia. Era stata sostituita dall'assistente, suor Caterina Conte, «un pezzo di pane», forse però non abbastanza capace di mostrarsi autorevole; e loro ne avevano «un po' approfittato».

Forse però quegli atteggiamenti che erano stati considerati contestazione non erano altro in realtà che la manifestazione del loro dispiacere per quanto era capitato alla maestra.

Nella comunità "Santo Spirito": suono di voci testimonianti

Poi accadde che suor Margherita Sobbrero ritornò a Livorno, questa volta con un regolare cambio d'Ispettorica. Vi ritornò come normale insegnante di lettere; e proprio con il suo bel crocifisso di suora professa. Che cosa avranno raccontato alle giovanissime allieve (le quali sapevano benissimo che quella loro nuova insegnante veniva... per la seconda volta dal Piemonte) non lo sappiamo proprio.

L'anno dopo, neanche a farlo apposta, arrivò anche suor Ersilia Canta. Questa volta le due giovani suore si conoscevano, ma non potevano sapere che poi, più tardi, si sarebbero trovate insieme, per lunghi e lunghi anni, nel Consiglio Generale dell'Istituto.¹⁶ Non lo

¹⁶ Per suor Ersilia Canta si può vedere la seguente biografia: COLLINO Maria, *Il poema dell'essenzialità*, Roma, Istituto FMA 2005.

potevano sapere perché nessuna delle due possedeva la magica sfera di cristallo in cui si può leggere il futuro; erano però già state segnate da “Qualcuno più in su” le principali pietre miliari del loro lungo cammino.

Intanto a Livorno rimasero insieme dodici anni; e di quel periodo madre Margherita molto più tardi, rievocando, dirà: «Condividemmo obbedienze liete, difficili e avventurose».

E ricorderà alcuni di quei momenti.

– Un giorno suor Margherita e suor Ersilia si trovano insieme su un treno. Hanno appena ricevuto in dono una generosa scatola di uova e... la vedono cadere dalla reticella portabagagli. Un solenne *patatrac* e una memorabilissima frittata! Solo molto più tardi riusciranno a ridere!

– Un'altra volta invece, non ebbero niente da ridere, né subito né poi. Erano in passeggiata con le alunne interne e una di esse incominciò a comportarsi in modo strano. Si vide poi che si trattava proprio di alienazione mentale.

– E ci fu anche un'uscita segnata da un incidente automobilistico molto e molto grave. Era l'anno 1931. Si doveva inaugurare una cappella dedicata a don Bosco, nella zona “Colline” presso l'opera salesiana. Le alunne delle suore dovevano andare a cantare. Le accompagnavano suor Ersilia e suor Margherita. Improvvisamente ci fu uno scontro tra due auto; e una di quelle ragazzine fu proiettata sul marciapiede. Due educande e suor Margherita, a loro volta, si trovarono a terra, riportando fortunatamente soltanto qualche escoriazione. Un'altra ragazza invece, alunna di quinta elementare, batté molto malamente la testa. Era grave e non riuscì a sopravvivere; se ne andò in pochi giorni lasciando desolata la mamma, che era già vedova.

Ci fu poi un doloroso strascico giudiziario. Suor Margherita e suor Ersilia si trovarono insieme a rispondere dei fatti in tribunale.



Al di là dei singoli episodi che si verificavano nei giorni e nelle ore, la vita era un dono prezioso da accogliere e da far fruttificare,

sempre con la certezza di essere sotto un buon cielo, limpido o nuvoloso che fosse, nel quale risplendeva uno Sguardo che infondeva sicurezza, luce e tanta voglia di continuare.

«Tempi faticosi – sospira nel suo scritto madre Margherita –, ma tempi pieni di gioia. Sempre sulla breccia, giorno e notte, con educande che andavano dagli otto ai vent'anni».

La più piccola si chiamava Mary e di notte non esitava a tirare la tenda all'assistente per farsi accompagnare dove sapeva lei...

Nella comunità e nelle opere educative c'era una splendida vita di famiglia. Tra le suore si era formata la SIB (Società Impresa Buonumore): scherzi, trovate, esibizioni improvvisate.¹⁷ E le ragazze si imbevevano di serenità. Una volta alcune di esse rinunciarono addirittura ad una parte delle loro vacanze natalizie, pur di non privarsi di quel clima di gioia speciale. Le suore dovettero così sorbirsi un supplemento di assistenza, in mezzo ad una serie esponenziale di piccole baldorie: campanelli attaccati sotto il letto e cose simili.

Come suor Margherita non solo partecipasse, ma offrì un contributo vitale al clima d'impegno responsabile, di gioia, di apertura agli altri, viene testimoniato da più di una voce.

Ecco quella di una sorella che si chiama Rosina.

Siamo ormai negli anni Trenta. Suor Margherita è insegnante, assistente delle esterne e consigliera scolastica.

Suor Rosina collaborava con lei come assistente e apprezzava molto le linee vive della sua azione educativa. Suor Margherita, dice, non era una che proclamasse mille congegnatissime teorie; era una che si metteva in mezzo alle ragazze. «In ricreazione era l'anima dei giochi». Poi, negli ultimi quindici minuti, fermava tutto, anche perché non era affatto igienico entrare in classe di colpo presentandosi ad una lezione di matematica o di filosofia mentre si era tutte trafelate. Si correva il rischio di passare dal gioco al sonno, sognando magari equazioni o teoremi in mezzo alle "critiche" di Kant.

¹⁷ L'aveva promossa, dirà più tardi madre Margherita, l'ispettrice suor Margherita Gay, e aveva trovato ottima accoglienza.

Era meglio rimanere un po' lì, calme calme, ascoltando dalle labbra dell'assistente un episodietto della vita di Laura Vicuña, di Domenico Savio o di qualche altro giovane come loro.

Poi veniva il tempo degli Esercizi Spirituali. Duravano tre giorni e questi erano abbastanza severi: esigevano silenzio, attenzione e soprattutto la volontà sincera di "guardarsi dentro".

Era un lavoro forte e suor Margherita, proprio per impedire che si volatilizzasse, vi faceva cadere qua e là qualche goccia d'olio salutare.

Negli intervalli liberi si prendeva accanto le ragazze; le faceva sedere sulle panche in cortile e raccontava... Raccontava di don Bosco e di madre Mazzarello, in modo che la vita reale diventasse pane.

E punteggiava le riflessioni con battute scherzose. Una bella risata! E poi silenzio ancora...

Il sale dell'umorismo era per lei molto importante. Lo spargeva qua e là per insaporire, insoavire, sdrammatizzare. Certo, lei era fatta così, e le veniva spontanea questa modalità di conversazione, ma anche sapeva che era bene avvalersene.

Nella comunità "Santo Spirito" c'era un'altra suora capace di fare un po' la mattacchiona; si chiamava Flora Fornara.¹⁸ Le due consorelle, Margherita e Flora, erano entrambe abbastanza stonate. Ebbene: cantavano. Cantavano serenate appassionate; e quello era spesso un punto gradito delle ricreazioni serali.

E suor Margherita nella sua qualità di "consigliera scolastica"? Dice suor Rosina: «Come consigliera scolastica era quella che sostituiva un po' qua e un po' là quando mancava qualche insegnante». Faceva la tappabuchi, o viveva la parola di Paolo: "greco con i greci, giudeo con i giudei"?

Certe volte suor Rosina arrivava in classe in ritardo. Ed ecco la scena: suor Margherita sulla porta; scambio di sorrisi; nessuna richiesta di giustificazioni e nemmeno il tempo di ascoltarle. «Con un bel sorriso e una buona parola suor Margherita si allontanava».

¹⁸ Cf ANZANI Emilia - SECCO Michelina, *Facciamo memoria; Cenni biografici delle FMA defunte nel 1971*, Roma, Istituto FMA 2005, 205-215..

Tempo di esami in una scuola parificata. Sicuro come il giudizio di Dio, arriva il commissario ministeriale. A volte si trattava di persone che non vedevano di buon occhio le scuole pubbliche parificate che loro però si ostinavano a definire “private”.

Niente paura. Suor Margherita non faceva altro che essere se stessa: gentile, rispettosa, libera da pregiudizi. La sua conversazione era quella di una persona capace di mantenersi sempre all’altezza della situazione: non una “suorina”, ma una donna con ben meritati titoli di studio, esperienza di vita e tanti altri requisiti ancora. Alla fine degli esami quelle persone buttavano nel cestino tutti i loro pregiudizi.

Una volta però... Arrivò come commissario un vero mangiapreti, uno che vedeva come il fumo negli occhi i cattolici, la religione, la Chiesa e tutto quello che sapeva di sacrestia. E poi quelle suore, chissà mai che cosa insegnavano e chissà a quali sotterfugi ricorrevano per ottenere la promozione delle loro alunne...

Suor Margherita lo accolse nel suo solito modo spigliato e rispettoso. Mostrò compiti e registri: tutto alla luce del sole; e portò il discorso, delicatamente ma con chiarezza, sui temi che scottavano la pelle del signor professore. Alla fine il “professore” si trovò ad essere proprio amico delle suore, in particolare, certo, di suor Margherita; e nel suo orecchio era entrata una pulce: chissà se non era il caso di rivedere quelle che erano state fin lì le sue posizioni nei confronti della religione e della Chiesa?



Altre persone: altre voci. Sono le voci di un mondo giovanile.

– Giovanna Ciappoli era una postulante fresca fresca. Ebbe con suor Margherita un incontro che non fu neppure un faccia a faccia, ma che rimase in lei presente per cinquant’anni e più.

Attraversava un porticato e vide, a distanza, suor Margherita. «Me ne sentii attratta – dice – e mi voltai». L’attrazione veniva dal fatto che in quel momento, più che mai, la giovane postulante percepì di trovarsi lì davanti una persona nella quale vedeva la dedizione completa al Signore. Suor Margherita rimase per lei un sicuro modello vocazionale.

E poi, «molti anni dopo» la forza di quella «presenza significativa» le fu confermata da un uomo, un autista che aveva accompagnato proprio suor Margherita. «Nella mia vita – disse quell'uomo – ho accompagnato molte suore, ma non mi è mai accaduto di vedere una suora come questa. Ha un modo tutto speciale di salutare e di recitare la sua preghiera...».¹⁹

– Caterina Ciappullo. Era un'alunna; diventò poi FMA. Con le sue compagne aspettava sempre con desiderio le lezioni di suor Margherita. «La sua era un'ora particolare; nessuna paura. Serenità, gioia, allegria».

E si studiava.

Suor Margherita era per quelle ragazze «una figura morale molto significativa. Si metteva in fondo alle scale per darci la possibilità di avvicinarla e di sfogarci con lei».

Volevano sfogarsi di che, lì, così, in fondo alle scale? Magari anche solo di intoppi scolastici? Non lo sappiamo, ma il fatto è che ne ricevevano serenità e consigli. E a volte le colpiva la “parolina all'orecchio” di stampo *donboschiano*.²⁰



Suor Maria Rol era alle prime armi nella sua vita di educatrice salesiana. Il suo lavoro specifico la portava a confrontarsi frequentemente con suor Margherita. Trovava in lei non solo una sorella ma anche «una mamma». «Mi correggeva – dice; mi correggeva anche con energia, ma in un modo che non mi amareggiava mai».

¹⁹ Da uno scritto di suor Lea Secchi: «Gli autisti (benefattori o no) dopo alcuni servizi diventavano suoi amici. Con le parole profonde piene di fede, calma, a proposito, lei penetrava nell'animo di quelle persone, le illuminava, modificava i loro giudizi. Quel servizio reso a madre Margherita diventava una festa».

²⁰ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «[Già in quel tempo suor Margherita] fu molto ammirata per la sua capacità educativa e per quell'amorevolezza che sapeva mirabilmente coniugare soavità e fermezza, nella volontà di aiutare le giovani a formarsi un carattere forte, una personalità decisa, capace di portare nella società i grandi valori evangelici ed umani. E le giovani risposero con affetto alle sue cure e dalle labbra di molte exallieve si raccolsero ricordi commoventi e preziosi».

E così faceva anche con le exallieve. Le ascoltava, le richiamava all'ordine, e le lasciava contente e piene di sincera riconoscenza.

Quando poi da una nuova obbedienza fu chiamata a Milano, suor Margherita lasciò proprio a suor Rol la cura delle exallieve, raccomandandole di dedicarsi a tutte, giovani e anziane, facendo in modo che per tutte gli incontri risultassero non solo arricchenti ma anche desiderabili e gradevoli.

«Lavoriamo senza paura – le disse –, sicure che quello che non sappiamo fare noi lo completa la Madonna».²¹

La direttrice di quella comunità si chiamava a quel tempo suor Ersilia Canta. Era stata adibita a quel servizio nel 1939; e suor Margherita rimase con lei, in quella nuova situazione, fino all'anno dopo; poi partì.

Alcune persone che ancora non avevano scoperto bene suor Ersilia, di fronte a certe sue frasi un po' secche si sentivano in soggezione. Allora andavano da suor Margherita; e lei, senza affatto assumere ruoli che non le competevano, le metteva a loro agio, portando avanti magari una parolina di mediazione.

Una di quelle è la già citata suor Rosina. «Una sera – dice – suor Margherita aprì addirittura la porta che divideva il suo ufficio da quello della direttrice ed annunciò: «Suor Rosina ha qualche cosa da dirle»».



E a questo punto ecco proprio la voce di madre Ersilia Canta.

«Durante una passeggiata settimanale con le alunne interne, improvvisamente non vediamo più suor Margherita...».

Non si spaventano troppo; girano la testa di qua e di là, e quando stanno per muoversi alla sua ricerca la vedono arrivare «tutta trafelata», correndo come un campione olimpionico.

«Con brio e con aria birichina, la sentono dire: “Scusatemi, ho dovuto fare un po' di ginnastica”».

²¹Suor Maria Rol fu anche colpita da come suor Margherita festeggiava la data del proprio Battesimo. «Quel giorno – diceva – diventai già preerede del cielo; ma ciò non basta; ora a me la continuazione: di realizzarmi sempre più per rappresentare Gesù».

Ginnastica? Dove e come?

Ecco, c'era un venditore ambulante. Era un "merciaio". Si era fermato disperato perché la cassetta in cui teneva rocchetti di filo, matassine di lana, rotoli di fettuccia e tutto il resto, gli era sfuggita e si era rovesciata sulla strada. Le mercanzie erano rotolate qua e là approfittando subito della loro improvvisa libertà. Suor Margherita si era fermata ad aiutarlo. «Così, in due, siamo riusciti a raccogliere ogni cosa». E soprattutto l'uomo era tornato a sorridere.

Madre Ersilia racconta ancora un altro episodietto, degno veramente di osservazione. Siamo in refettorio. Secondo l'uso del tempo c'è "il tavolo delle superiore". Quel giorno il tavolo delle superiore (ispettrice, direttrice, consigliere) è silenzioso; sembra avvolto da un'atmosfera un po' cupa. «Silenzio preoccupante», dice madre Ersilia, pur senza sapere quali ne siano le cause.

Ebbene, la giovane suor Margherita, con una disinvoltura che allora poteva essere considerata anche azzardata, si avvicina e chiede: «Posso mettermi qui?». La guardano un po' sorprese ma ovviamente le dicono di sì. Lei prende piatto e posate, si siede e comincia a raccontare. Non sappiamo che cosa abbia detto, ma riesce a dissipare le nubi e a ridonare serenità.

ANNI BRUCIANTI DI VITA LOMBARDA

“Se mi preoccupa io... si ritira Iddio”

Nell'autunno 1940 era già iniziata anche per l'Italia la seconda guerra mondiale,²² e già si facevano sentire nel popolo le ristrettezze, le paure, le sofferenze dovute alle separazioni forzate.

Fu allora che suor Margherita lasciò Livorno e partì per Milano. Era stata nominata direttrice.

Prima di assumere quella carica ebbe la possibilità di avvicinare il rettor maggiore don Pietro Ricaldone, il quale la benedisse e le propose questo intensissimo programma di vita: «Siate madre, madre, madre!».²³

Arrivò in Via Bonvesin de la Riva il 19 ottobre. Fu un momento denso di gioia e di dolore, di timore e di speranza, di preoccupazione e di abbandono nella misericordia del Signore e nell'aiuto della Vergine Ausiliatrice a cui anche la casa era dedicata.

Fu soprattutto un momento di fede e di obbedienza, di accoglienza senza condizioni delle persone e di tutto ciò che sarebbe avvenuto in quel non cercato soggiorno.



Dopo l'ora dell'incontro con le nuove sorelle e dopo l'impatto con

²² La seconda guerra mondiale iniziò il 1° settembre 1939 con l'attacco della Germania nazista alla Polonia. L'intervento dell'Italia fascista in alleanza con la Germania nazista, e perciò contro Francia e Regno Unito, avvenne il 10 giugno 1940. Le parole proclamate da Benito Mussolini in quell'occasione furono, tra le altre, queste: «Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano». Già il 14 giugno fu bombardata la città di Genova.

²³ Don Pietro Ricaldone fu il quarto successore di don Bosco, negli anni 1932 -1951.

le incumbenti esigenze di quella diversa sistemazione, incominciò il quotidiano.

La comunità era composta da novantacinque suore, di cui trentaquattro di voti temporanei; ma anche le altre erano ancora, in maggior parte, ben lontane dalla vecchiaia.

Le opere a cui si dedicavano costituivano un elenco chilometrico così congegnato: postulato, orfanotrofio, educandato, scuola materna, scuola elementare, istituto magistrale e scuola magistrale,²⁴ scuola di avviamento professionale di tipo commerciale, scuola di magistero catechistico, corsi di religione e di cultura, scuola di lavoro e lezioni particolari, doposcuola, colonia montana estiva, oratorio festivo, catechismi parrocchiali, Azione Cattolica.

Le consigliere della casa, prime collaboratrici della direttrice, si chiamavano: Maria Bertolotti, Severina Brusa, Anna Viola, Vittoria Bressan. L'economa era suor Maria Demo, e l'incaricata delle postulanti suor Angela Vanetti.

Suor Emilia Anzani e suor Ersilia Scanzani (ancora di voti temporanei) erano studente universitarie a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza.

Il lavoro impegnativo per la nuova direttrice certamente non mancava.

Lo affrontò con fede coraggiosa; e può essere interessante a questo punto ritornare un attimo indietro, proprio per renderci conto di come suor Margherita abbia veramente vinto la sua battaglia contro lo sgomento e l'apprensione. Qualcuno la sentì dire, quando era ancora a Livorno, sul piede di partenza: «Se mi preoccupa io, si ritira Iddio!». Lo disse «con energia», anche se era pallida e tirata.

Ad offrirci questa testimonianza è suor Rosetta Tosi.

«Ebbi l'incarico di accompagnare a Livorno la suora che avrebbe sostituito suor Margherita come insegnante e di prelevare la nostra nuova direttrice». Era un incarico di tutto rispetto.

«Suor Margherita era magra e sofferente. Quando le dissi che le suore erano un centinaio e altrettante le alunne interne, diventò

²⁴ L'Istituto Magistrale preparava le maestre per le classi elementari; la Scuola Magistrale, quelle per la scuola materna.

tutta rossa. Poi però scosse il capo ed esclamò: “Se mi preoccupo io, si ritira Iddio”».

E ripeté quasi la stessa frase quando suor Rosetta le comunicò anche lo straripante numero delle alunne interne: «No; non ci devo pensare, perché se ci penso io, si ritira Iddio”.

Suor Rosetta si fermò tre o quattro giorni a Livorno e una di quelle sere poté assistere ad un'altra piccola scena.

Ecco, durante la cena suor Margherita esce dal refettorio; la chiamano perché c'è un'exallieva che la vuol salutare.

Suor Rosetta, che invece si trova in cappella, al buio, la vede poi entrare, rimanendo inosservata. «Trattenni il respiro e non feci nessun movimento». Suor Margherita non la vede; s'inginocchia e scoppia in singhiozzi. Pochi attimi dopo esce e col suo solito volto sereno ritorna a prendere il proprio posto in refettorio.

Suor Rosetta Tosi ricorda ancora qualcosa. Primo: le suore di Livorno in quei quattro giorni la guardavano come una colpevole, perché era venuta a “portare via” suor Margherita. Secondo: veniva usata frequentemente una parola che oggi dev'essere presa un po' con le molle, ma che a quei tempi era moneta corrente. Suor Margherita era “un angelo”. Perché portavano via il loro angelo? Lo disse anche la nuova ispettrice appena arrivata in quei giorni. Suor Tosi a lei: “Ho l'impressione di commettere un peccato mortale, portando via suor Margherita”. E l'ispettrice: “Tenetela bene; è un angelo”.

Può bastare? Forse sì. Ma... no. La parola “angelo” a carico di suor Margherita Sobbrero fu usata, dicono, anche da madre Linda Lucotti, appartenente allora al Consiglio Generale.

Comunque, quell'angelo non volò via; anzi, quando giunse a Milano e s'incontrò alla stazione con le sorelle che erano andate ad incontrarlo, disse, molto realisticamente: «Mi sento gelare».



La prima tappa però non fu Milano, bensì Torino, dove c'era la Casa Generalizia. Vi arrivarono verso sera e si presentarono a madre Linda Lucotti, la vicaria generale che però fin dal 1938 sostituiva con ampi poteri la superiora generale madre Luisa

Vaschetti, inabilitata a svolgere il proprio compito a causa di una sopravvenuta cecità.

«Oh, suor Margherita, sei qui?».

«Sì, madre...».

«Lo sai che quando ti spedii il biglietto di obbedienza, non potei dormire tutta la notte?».

«Meno male, madre...».

Poi, a Milano, ci fu tutto quel “gelo”, il quale scese ancora di parecchi gradi quando, la sera del 19 ottobre, suor Margherita arrivò alla porta di “Bonvesin”.²⁵

L'ispettrice uscente, suor Giuseppina Ciotti,²⁶ l'accolse e l'abbracciò; poi la presentò alle sorelle: un mare di persone in attesa festosa.

Suor Angela Gattoni dirà: «La rivedo sui primi gradini della scala che doveva portarla al suo ufficio, quella sera d'autunno del suo primo arrivo». Era pallidissima, quasi mangiata dall'intensa emozione.

Non perse però tempo e non si lasciò sopraffare dall'angoscia. Incominciò immediatamente, tirandosi su le maniche e confidando nel Signore Gesù.

Si notarono subito in lei alcune qualità veramente di fondo: «discerzione, prudenza e senso di responsabilità intelligente». Madre Ersilia Canta, più tardi nel cammino della vita, disse con forza e chiarezza che i rapporti e le scelte di suor Margherita rivelavano la presenza di un «cuore intelligente».

²⁵ Le suore lombarde sono solite chiamare “Bonvesin” la storica *Casa Maria Ausiliatrice*, situata appunto in Via Bonvesin de la Riva, 12. Usano anche dire, alla milanese: “Andiamo in Bonvesin”. Bonvesin de la Riva fu un letterato (*magister, o doctor grammaticae*) vissuto tra il 1240 (circa) e il 1315. Il suo nome si presenta in alcuni atti notarili anche con le varianti di *Bonus Vicinus, Bonoicinus, Bonvecinus*.

²⁶ Suor Giuseppina Ciotti (1881 - 1962) fu una notevole figura di FMA. Fu ispettrice a Milano dal 1934 al 1940. Partì per Torino il 21 ottobre e fu sostituita come ispettrice il 24 dello stesso mese da suor Teresa Graziano. Suor Giuseppina Ciotti era stata anche direttrice a Bagnolo durante l'adolescenza di suor Margherita Sobbrero. Per questa figura vedere SECCO Michelina, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1962*, Roma, Istituto FMA 2001, 107-115.

Che cosa fece suor Margherita appena arrivata “in Bonvesin”? Incominciò a peregrinare da un punto all’altro della casa, per avvicinare le suore nel loro ambiente di lavoro senza alcuna formalità. Interessarsi di quella manciata di sale buttata nella pentola, di quel mucchio di panni da stirare, di quella pila di compiti da correggere, voleva dire entrare nel tessuto della loro quotidianità sempre un po’ uguale e sempre molto diversa, punteggiata di soddisfazioni e d’insuccessi, intrisa di fatica, di piccole creatività, di personalizzazioni sempre nuove.

E poi, in ricreazione. Ascoltava, dava spazio e respiro; e anche giocava.

Fin dal primo giorno suor Margherita non fu “la signora direttrice”; fu una consorella amica che partecipava a questo o a quel lavoro domestico, e che non aveva bisogno di ammennicoli e dorature per ricordare agli altri che il suo compito era... quello di servire.

Il suo però era un “servizio di autorità” e questo includeva chiarezza d’idee e di parole, solidità di guida e fermezza.

Suor Angela Gattoni, ad esempio, a questo proposito, si esprime così: «Dopo anni rivivo con sincera riconoscenza una certa sua parola che al momento risuonò dura al mio orgoglio, ma di cui in seguito riuscii a vedere la verità e che sempre mi aiutò a camminare nella pace».

Anche un’exallieva ricorda i primi tempi. È un’exallieva un po’ speciale: religiosa ma non FMA; monaca benedettina di clausura. Si chiama suor Maria Josepha Santuari.

Questa suora afferma che «il periodo formativo trascorso all’ombra di don Bosco» ha inciso così profondamente nella sua personalità, da lasciarvi «un’orma indelebile nel carattere, nel metodo d’insegnamento, nella serenità con cui affrontare la vita». E «fra tanti volti» ritiene indimenticabile quello di suor Margherita Sobbrero.

Sul primo momento quella nuova direttrice che arrivava pochi giorni dopo il cambio d’ispettrice, non le piacque granché. Le sembrava severa e quasi un po’ lontana. Poi accadde qualcosa d’imprevisto che le rivelò una diversa realtà.

«Era l’8 dicembre». Il cortile era ricoperto da una magnifica neve tutta liscia, senza un’increspatura. Le ragazze vi si riversarono e incominciarono a battagliare tra grida e risate. Ma... pum! Una

palla ben compressa arrivò al primo piano. Si udì uno schianto e si vide volare un nugolo di schegge di vetro. Era stato colpito proprio l'ufficio della direttrice.

Silenzio e fiato sospeso...

Poi la finestra si aprì; suor Margherita si affacciò, gioiosa e sorridente. Partecipava al gioco; quella neve, anche se un po' birichina, piaceva molto anche a lei. E le piacevano le ragazzine, che erano appena uscite dalla Messa e avevano tanta gioia da sfogare nel cuore.

Così la giovane futura monaca benedettina incominciò ad avvicinarla e scoprì in lei signorilità, delicatezza, interesse profondo per le persone, incisività di parola, comprensione e amicizia sincera. «Spesso mi sono detta di aver conosciuto in lei una vera contemplativa, capace di vivere sempre in contatto con Dio pur nelle attività più assorbenti».²⁷

Di quegli stessi tempi è anche una testimonianza di suor Dina Pattini. Era arrivata a Milano Bonvesin poco dopo l'ingresso della nuova direttrice. Si sentiva sofferente per qualcosa che le era accaduto in precedenza a Cesano Maderno dove era stata economo, e subito aveva trovato «maternità e comprensione».

«Ci sentivamo amate – aggiunge poi –, tanto che l'assenza di un giorno della direttrice ci faceva sentire una specie di vuoto».

«Quando dava il *buongiorno* alle alunne, parlava di Dio con tanta convinzione che io... le vedevo un'aureola intorno al capo».

²⁷CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «A Milano/Bonvesin suor Margherita era alla sua prima esperienza nel servizio di animazione, ma le suore ne colsero subito le qualità eminenti di modestia e insieme di intraprendenza, di umiltà, di energia, di austerità e comprensione. Ferma nel principio "Prima le persone, poi le opere", seguiva suore, giovani, bambine, riservando a tutte e a ciascuna un tratto delicato e premuroso, costantemente dedita ad orientare verso mete luminose, attenta a sostenere nel cammino non sempre facile di maturazione e di ascesa».

I tempi angosciosi del baratro bellico

La guerra imperversava. La tragica sequela dei bombardamenti su Milano iniziò subito, nella notte fra il 15 e il 16 giugno 1940, dopo soli cinque giorni di belligeranza da parte italiana. Quella volta ci fu un solo morto.

Poi ancora la notte dopo; e poi più volte in agosto, e, dopo un pausa di tre buoni mesi, in dicembre.

Quelli che arrivavano e sganciavano bombe erano aerei inglesi.

Quando incominciò a dipanarsi l'anno 1941, Milano fu poi, per così dire, dimenticata... I bombardamenti ripresero invece, più feroci che mai, nel 1942.

Il più stupefacente fu quello del 24 ottobre.

Ecco. È quasi sera; sono le ore 17,57. Le strade sono affollate, i negozi, specialmente quelli di generi alimentari, si riempiono e si svuotano di gente affrettata. E suona l'allarme. È la prima volta che ciò accade in un'ora ancora così diurna; in una giornata bellissima, quasi primaverile.

Tempo tre minuti e già piombano le bombe. Settantatré aerei Lancaster passano a ondate sulla città. Le bombe, fra grandi e piccole, superano le ventottomila. Dodici di esse pesano duemila chili.

L'antiaerea, a causa di una serie di errori, si mette in moto con fatica.

A un certo punto non c'è più visibilità, perché le colonne di fumo salgono fino a cinquecento metri di altezza.

Il disastro è veramente crudele.

E nella notte ancora: bombe sui fuochi non spenti degli incendi precedenti. Ma questa volta diversi aerei vengono abbattuti.

Inizia allora per la gente una vita dolorosamente nuova: di giorno si lavora e poi, a sera, con autobus, treni, biciclette o carri agricoli, si esce dalla città per andare a pernottare in luoghi adiacenti che difficilmente potrebbero essere considerati obiettivi militari.

Poi però anche i trasporti pubblici vengono ridotti al lumicino: per mancanza dei pezzi di ricambio.

E le FMA? La Cronaca di Via Bonvesin scava in poche rapide note un solco di preoccupazione:

Il 24 ottobre, proprio nell'ora X, le suore si trovano in chiesa per le loro preghiere comunitarie. Suono asperissimo della sirena e subito il tumulto mortale: deflagrazione di bombe; raffiche sibilanti della contraerea. Gravi danni anche nella zona circostante.

Il 25 è la festa di Cristo Re; l'oratorio però rimane chiuso. Anche molte alunne interne sono state prelevate dalle famiglie. E l'esodo continua nei giorni successivi.

La parola "sfollamento" prende voce e consistenza. La nuova ispettrice suor Teresa Graziano incomincia a mandare altrove una diecina di suore vecchiotte e malandate, ma questo non è tutto. Bisogna "sfollare" la scuola e l'internato. Ai primi di novembre poche alunne esterne vengono ancora a scuola, ma poi, al lamento funebre della sirena, devono scendere nei rifugi antiaerei, che tra l'altro, non sono molto sicuri. Così si decide di partire, senza tuttavia chiudere le classi in città.



Tre momenti diversi; tre direzioni differenti.

Si pensa velocemente alla casa di Cassina in Valsassina, che già appartiene all'Istituto, come casa di vacanza, fin dal 1934, e contemporaneamente si volge lo sguardo verso le località varesine, riuscendo a prendere in affitto prima l'Albergo Annunciata a Prima Cappella, poi la Villa Litta a Biumo Inferiore. In queste sedi si apriranno alcune sezioni staccate delle classi tuttora in vigore a Milano.

– A Cassina si trasferiscono subito le alunne interne della scuola elementare, della scuola commerciale e di quella che, da poco tempo appena, si è venuta a chiamare "scuola media inferiore".²⁸

²⁸ L'8 febbraio 1939 il Gran Consiglio del Fascismo approvò il progetto di riforma complessiva del sistema scolastico presentato dal ministro Giuseppe Bottai. Esso proponeva, fra l'altro, la creazione della scuola media unica triennale, che avrebbe unificato i corsi inferiori di licei, istituti tecnici e istituti magistrali. Si sarebbe invece conservata la scuola di avviamento professionale. Questo punto della riforma Bottai si attualizzò nel 1940. Altri punti invece rimasero sulla carta, a causa della situazione bellica in cui il Paese venne a trovarsi in quei tempi.

«L'ambiente è ristretto e le domande sono tante», dice la Cronaca. Alle alunne provenienti da Milano Bonvesin infatti si aggiungono parecchie ragazzine esterne della zona.

– A Prima Cappella viene trasferita una sezione delle classi superiori dell'Istituto Magistrale. Inizialmente le alunne sono poche, perché il grande bombardamento su Milano ha interrotto il servizio scolastico. Il numero maggiore arriverà a febbraio, al termine di quelle che ironicamente si continua a chiamare “lunghe vacanze natalizie”, durate cioè, proprio a causa della guerra, fino a febbraio inoltrato. Le presenti intanto, in attesa che si possano riprendere le lezioni, alternano alcune ore di studio al mattino con altre che invece, nel pomeriggio, vengono dedicate al lavoro manuale, in un vivace “laboratorio missionario”.

– A Biumo Inferiore infine, a meno di dieci chilometri da Prima Cappella, sempre a febbraio 1943, si apre una sezione delle tre classi della Scuola Magistrale (o di Metodo) insieme a una dell'ultimo anno della scuola media inferiore. In data 7 febbraio “si sono già accettate una cinquantina di alunne interne”. Esse poi cresceranno di numero, perché la casa ne può ospitare un'ottantina. Vi è inoltre molto vicina la scuola materna locale, e questo favorirà per le allieve interessate la possibilità di svolgere le loro lezioni di tirocinio pratico.



Ed ora uno sguardo alle differenti località.

– Cassina si trova sulla montagna, a 850 metri di altitudine. Intorno c'è tutto un verde di castagneti e di altri alberi frondosi. Si respira a pieni polmoni.

La Valsassina, a cui questo piccolo paese appartiene, è racchiusa tra le montagne della Grigna e le Alpi Orobie e gode di un paesaggio di libertà. È percorsa da un buon torrente, il Pioverna, che sfocia nel lago di Como, non prima di essere penetrato in una profonda e interessantissima gola chiamata l'Orrido di Bellano.

– La località Prima Cappella appartiene al Sacro Monte del Rosario di Varese. La prima cappella è, ovviamente, quella dedicata all'Annunciazione; e il vicinissimo albergo affittato dalle suore

si chiama, anche quasi ovviamente, “Albergo Annunciata”. Il fatto che venga dato in affitto come sede di sfollamento di una scuola è pure... abbastanza ovvio; quali turisti infatti potrebbe alloggiare in quel tempo così irto di pericoli mortali?

– Biumo Inferiore è un rione di Varese: una “castellanza” storica. La Villa Litta (o palazzo Litta/Modignani) è una costruzione risalente alla metà del Seicento, che oggi ospita il liceo musicale della città. Sono importanti, al suo fianco, la chiesa dei santi Pietro e Paolo e una bella area verde che fu in tempi ormai lontani un aristocratico giardino privato.



Così suor Margherita diventa una direttrice itinerante. Le sorelle le cantano una canzonetta in voga che parla di un piccione viaggiatore...²⁹

Ora, dopo la dolorosa vivisezione avvenuta a Milano Bonvesin, le comunità sono diventate quattro: Milano, certo, e poi le tre sfollate.

Con la sua valigetta a portata di mano, con un notevolissimo sforzo fisico e con tanto abbandono alla provvidenza del Signore, suor Margherita inizia il suo pellegrinare. Da Milano a Cassina sono settanta chilometri; da Milano a Prima Cappella, quasi altrettanti; Biumo invece dista da Prima Cappella soltanto una diecina di minuti a piedi.

Inoltre, i due poli di questo sfollamento, Cassina e Prima Cappella, sono tra loro in direzioni ben diverse; se si vuole andare dall'una all'altra località si devono percorrere molti e molti chilometri in più.

²⁹ Su questo piccione viaggiatore però è bene sentire anche un'altra canzone, quella che risuonò più tardi nelle parole sacrosante scritte nella già citata Lettera da Madre Marinella CASTAGNO: «[Suor Margherita] era continuamente in viaggio, disposta ad affrontare difficoltà e pericoli, in un momento in cui i mezzi di trasporto correvano il rischio di essere spietatamente mitragliati. La sua presenza infondeva serenità e coraggio; teneva vivo l'entusiasmo di una donazione senza riserve e intesseva mirabili fili di comunione tra le varie sedi. Così quando poi, nel 1945, si poté ritornare a Milano, nella casa ancora sinistrata dai bombardamenti, fu una vera gara a ricominciare insieme con gioia e slancio apostolico e a riattivare con pazienza ogni cosa. L'anima di tutto era lei, sempre capace di vestire a festa i vari momenti, anche i più difficili».

Per alcuni mesi, partendo sempre da Milano, si reca nelle due località sempre suor Margherita, poi, nel settembre 1943, si provvede ad assegnare alla casa di Cassina un'altra direttrice, a sua volta itinerante da Milano, nella persona di suor Maria Bertolotti.

A un certo punto poi la stessa suor Margherita avrà come sede principale la casa di Biumo e di lì andrà, oltre che a Prima Cappella, anche a Milano, dove le suore rimarranno pochissime e i guai si moltiplicheranno invece al quadrato.

Nel mese di marzo '43 la Cronaca di Milano infatti si esprimerà in questi termini: «La direttrice parte per Biumo dove si fermerà in sede stabile, poiché da Milano anche le poche suore indispensabili per mantenere aperta la casa sfolleranno tutte le sere. È una dura prova ma l'accettiamo».



Sempre sulla Cronaca troviamo una data tutta speciale: 15 febbraio 1943. È il giorno in cui a Milano il Provveditorato agli Studi riapre le scuole, ed è il giorno in cui poi nuovamente le chiude: a causa di un pericoloso allarme diurno.

In quel 15 febbraio nelle aule di Via Bonvesin sono entrate duecento alunne esterne. Certo un bel numero, data la scabrosissima situazione.

L'oratorio invece il giorno prima è risultato quasi deserto. Ed è stato il giorno in cui una bomba incendiaria è andata a rotolare fin sotto il porticato. Chissà quale santo le ha impedito di esplodere.³⁰

Intanto, negli stessi giorni, a Prima Cappella, a Biumo e a Cassina l'andamento scolastico prende il suo ritmo regolare. Le alunne sono numerose e vanno ancora aumentando. Il cardinal Schuster raccomanda di non dire mai no; è meglio stringersi come sardine piuttosto che rimandare le ragazze.

³⁰ L'incursione era avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 febbraio (1943). Gli aerei nemici furono 183; di questi uno solo fu colpito dalla contraerea. «Durante l'attacco vennero sganciate 110 tonnellate di bombe esplosive e 166 tonnellate di ordigni incendiari» (www.storia di Milano.it).

Si studia, si lavora e si punteggiano i diversi momenti anche con iniziative miranti a mantenere l'ottimismo e l'allegria.

Tra le insegnanti sfollate parecchie sono anche itineranti e pellegrine.

A partire dai primi di marzo poi le poche suore che hanno compiti pressanti nella casa di Milano, diventano a loro volta "sfollate" alla sera. Per la scarsa sicurezza del rifugio, cenano e poi vanno a pernottare nelle comunità di Cusano Milanino e di Cesano Maderno. Al mattino si ritrovano per la Messa, che le aiuta a riprendere il peso di quelle loro difficili giornate di lavoro.

E questo continuerà per lo più anche quando, all'inizio di maggio, il rifugio antiaereo sarà stato sufficientemente rinforzato.

Vengono poi altre due notti angosciose: quelle sul 14 e sul 15 agosto.³¹ Nella notte sul 14 agosto nel rifugio ci sono soltanto quattro suore, che sperimentano una nuova forma di desolazione. Non possono nemmeno sapere se riusciranno a vedere ancora la luce, perché tutto, all'intorno, è fragore di morte.

Vedranno poi che non è stata la loro casa ad essere colpita, ma quelle circostanti. I crolli e gli spostamenti d'aria però hanno provocato anche lì, sul posto, un disastro. I vetri sono esplosi, le porte sono rimaste scardinate. È stato un miracolo se gli spezzoni incendiari sono rimasi inattivi.

Non così la notte dopo. L'incursione si ripete, più rabbiosa che mai, ma il miracolo non avviene più.

Le suore nel rifugio non ci sono, perché l'ispettrice le ha mandate

³¹Nel bombardamento sul 14 agosto erano stati impiegati cinquecento aerei; in quello sul 15, ne arrivarono altri cento, guidati nella loro corsa di morte dagli incendi ancora non domati. Poi nella notte sul 16 agosto ci fu un terzo attacco alle ore 0,31. Era stato previsto l'impiego di altri duecento aerei, ma non tutti poterono rovesciarsi sulla città. Da parte delle forze angloamericane si voleva distruggere la città, per farla finita col fascismo e possibilmente anche con la guerra sul fronte italiano, dato che il 25 luglio precedente Mussolini era stato arrestato per ordine del re e portato prigioniero sul Gran Sasso d'Italia. Le vicende però non andarono così.

Le terribili incursioni aeree svolte in agosto 1943 colpirono a Milano, in modo più o meno grave, il 50% delle abitazioni. Le persone rimaste senza tetto furono almeno 250.000, e 300.000 gli sfollati.

altrove, ma le bombe incendiarie sì, ci sono, e questa volta non rimangono addormentate.

Le fiamme divorano il tetto e i solai e attaccano anche i dormitori che si trovano in alto. Ci vogliono ore e ore per domarle; soltanto nel pomeriggio si può dire che il "lavoro" è finito.

Così finisce anche la permanenza delle suore a Bonvesin. Vanno tutte a Biumo, facendo però le pendolari perché devono controllare, a Milano, i lavori di sgombero delle macerie, e portare avanti altre pressanti incombenze che ancora insistono sulle loro spalle.



Poi incomincia il nuovo anno scolastico. Nelle case di sfollamento questo avviene a metà ottobre; a Milano invece no. Le iscrizioni si contano col lumicino e gli ambienti sono tutt'altro che agibili.

Tuttavia le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche itineranti e pendolari, non sanno rinunciare all'oratorio. È suor Margherita stessa ad aprirne le porte; e il clima è di profonda intesa. Direttrice, suore, ragazze si sentono unitissime; nel loro sangue circola una vita che non si arrende alla guerra: una vita che ha i colori della consapevolezza, della speranza, della reciproca capacità di dono.

Poi... accade che anche la scuola si possa riaprire; in un modo quasi forzato. Molte famiglie sfollate vengono a sapere che le loro case vuote corrono il rischio di essere sequestrate dalle autorità (civiche o militari che siano) e allora ritornano in città e chiedono a gran voce la scuola. A metà novembre le alunne sono più di duecento, specialmente delle elementari e della scuola commerciale.

Intanto in Italia è incominciata anche la guerra partigiana.

Anche qui c'è una data grande come la vita di milioni di persone: 8 settembre 1943. È la data dell'armistizio di Cassibile (frazione della città di Siracusa), che sanziona la fine della belligeranza tra l'Italia e le forze angloamericane già sbarcate in Sicilia (10 luglio 1943).

Inizia in quel momento la lunga e sanguinosissima "guerra di liberazione" dalle altre forze, quelle nazifasciste presenti in Italia fino a quel momento come alleate e cobelligeranti: una guerra di liberazione appoggiata appunto dal movimento partigiano deno-

minato "Resistenza Italiana", una guerra sofferta e riconosciuta dalla grande maggioranza della popolazione alla quale il "fascismo" era estraneo e insopportabile. Quando la guerra finì, con la sconfitta della Germania nazista e dei Paesi che per anni avevano combattuto al suo fianco, e perciò anche dell'Italia, questa sconfitta fu considerata vittoria, appunto perché il popolo anelava ad un regime di libertà e voleva scrollarsi di dosso anche l'ombra della dittatura.

Nella Resistenza si trovarono unite forze politiche anche avverse tra loro, come il fronte cattolico e quello comunista.

Intanto però l'Italia, dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45, rimase lacerata, perché né i nazisti erano disposti ad andarsene così, né gli angloamericani potevano respingerli con un battito di mani.

A Milano si costituì la sede del "Comitato di Liberazione Nazionale" per l'Italia Nord, vale a dire il centro del movimento partigiano operante nelle regioni settentrionali.³²

L'armistizio e la guerra partigiana furono resi possibili da quanto era avvenuto a Roma quarantacinque giorni prima, il 25 luglio 1943. Anche quella, pur sotto apparenze funeree, fu per la massa degli italiani una data di vittoria.

Dopo il primo bombardamento americano di Roma "città aperta", con la distruzione del quartiere San Lorenzo,³³ si fece più sensibile che mai l'opposizione popolare al governo fascista. Questo indusse "il Duce" Benito Mussolini ad accettare la proposta, prima respinta, di convocare il Gran Consiglio, dopo quattro anni che ciò non avveniva. Egli credeva così di riguadagnare terreno e non sapeva che i gerarchi proponenti seguivano invece una richiesta del re Vittorio Emanuele III, che si era lasciato esautorare e sperava a quel punto di poter indebolire i poteri del Duce.

³² Da WIKIPEDIA: «Alcuni storici hanno evidenziato più aspetti contemporaneamente presenti all'interno del fenomeno della Resistenza: "guerra patriottica" e lotta di liberazione da un invasore straniero; insurrezione popolare spontanea; "guerra civile" tra antifascisti e fascisti, collaborazionisti con i tedeschi; "guerra di classe" con aspettative rivoluzionarie soprattutto da parte di alcuni gruppi partigiani socialisti e comunisti».

³³ In quell'occasione soltanto il papa Pio XII si presentò sul posto, lasciando che il sangue dei feriti macchiasse la sua veste bianca.

Il Gran Consiglio, il 25 luglio, approvò un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che ripristinava i poteri costituzionali del re. Benito Mussolini fu così non solo destituito ma anche arrestato, con mille precauzioni per evitare un linciaggio popolare. Subito il governo passò al maresciallo Pietro Badoglio, che l'8 settembre, firmò l'armistizio.



Poi...

– Il 28 settembre i paracadutisti tedeschi liberarono Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso d'Italia...

– Egli costituì con sede a Salò sul lago di Garda la “Repubblica Sociale Italiana”, più ferocemente fascista che mai...

– I membri del Gran Consiglio che avevano votato l'ordine del giorno Grandi furono condannati a morte in contumacia, come traditori...³⁴

– Il governo di Salò, legato a doppio filo con quello del Reich hitleriano, favorì l'occupazione tedesca delle regioni del nord e del Centro Italia, in modo da impedire l'avanzata degli alleati angloamericani. Si accese così, dura e sanguinosa, la guerra partigiana.³⁵



Dentro questa cornice di ferro e fuoco consideriamo ora la presenza di suor Margherita Sobbrero.

Tutta la sua opera, tutta la sua vita è, come per qualunque altra persona cristiana, impegnata nella testimonianza del Vangelo, in una forte opposizione alla guerra, in una radicale opposizione alla

³⁴Tuttavia i fascisti “repubblicani” riuscirono ad arrestare solo cinque dei condannati a morte (Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi e Luciano Gottardi) che furono giustiziati mediante fucilazione l'11 gennaio 1944.

³⁵Un altro tipo di “resistenza” ai nazisti e ai fascisti fu quella opposta dai soldati italiani catturati dopo l'8 settembre. Su circa 800.000 prigionieri, solo 100.000 circa decisero di aderire al nuovo governo fascista, mentre tutti gli altri rifiutarono e vennero internati nei campi di prigionia in Germania, impiegati come lavoratori servili e sottoposti a gravi privazioni e violenze.

violenza, alla morte, alla distruzione cieca e folle. Non però un'opposizione ottenuta per mezzo di decisioni militari o politiche ma, in modo molto più semplice, con l'affermazione dell'amore.

Ma... davvero "in modo semplice?"

Sembra così se si guardano le cose con occhio rapido e superficiale; invece non lo è, perché il Vangelo richiede la donazione di sé. È vero però che questa donazione, in modo più o meno consapevole, è quella vissuta dai più: dalla "gente" che vive nelle famiglie e sui posti di lavoro. Poi ci sono quelli che sanno di aver ricevuto una chiamata a cui vogliono rispondere umilmente e costantemente nel nome santo del Signore Gesù.

Così suor Margherita va e viene per portare una scintilla di bene e di gioia alle persone che le sono state affidate.



Presentiamo le voci così come risuonano al nostro orecchio.

Ecco la giovane Carla Conti Gatti, all'inizio dei duri tempi di sfollamento da Milano. Era forse di vedetta e lancia l'allarme gioioso: «È arrivata suor Sobbrero!». Tutte le ragazze e tutte le suore si affollano, con visi luminosi e voci musicali.

È una delle prime volte (o forse addirittura la prima) che suor Margherita riesce a compiere il viaggio partendo direttamente da Milano. Eccola lì, all'Albergo Annunciata di Prima Cappella. Non ha ancora depresso la valigetta, ma già tutte le persone presenti si sentono avvolte da un'ondata di sicurezza.

Rimane indimenticabile per Carla Conti Gatti la *buonanotte* di quella sera.

Nell'atrio dell'albergo è stato installato un quadro che rappresenta Gesù Redentore e proprio lì si mette la direttrice: «alta nell'abito nero rischiarato dal soggolo bianco». E subito incomincia a parlare.

«Parlava alle suore e a noi allieve con la sua voce dall'accento piemontese, pacata ma decisa, e ci guardava con gli occhi chiari e penetranti».

Non pareva nemmeno che fosse preoccupata; non pareva che fosse stanca; non pareva che si trovasse in una situazione del tutto anormale, voluta dalle difficoltà di quei tempi crudeli. Si sentiva

in lei la forza vitale della fiducia in Dio: una fiducia, una fede «che affluiva anche nei nostri cuori».

«Noi allieve – dice ancora la signora Carla – eravamo ragazze candide e vivaci e le suore sembravano tutte nostre sorelle maggiori. Sentivamo invece che suor Sobbrero era una madre, buona e comprensiva, e sicuramente non debole».

Non debole. C'erano alcuni punti solidissimi, dai quali non si poteva deflettere, perché la loro attuazione non dipendeva dalle capacità di apprendimento e di riuscita, ma soltanto da una scelta di volontà.

I punti erano la sincerità, la rettitudine e l'impegno. Un punto non secondario era anche quel tipo di apertura agli altri che, specialmente negli ambienti giovanili, porta a partecipare all'allegria comune nei momenti di ricreazione. Niente bisbigli in gruppetti appartati.

«Il nostro chiasso arrivava certamente dal cortile fino al primo piano, dove, accanto alla cappellina, c'era la stanzetta in cui lei lavorava e riceveva le persone. Chissà... Forse a volte era obbligata a sopportarci con indulgenza, mentre altre volte le facevamo compagnia».³⁶

Le altre testimonianze vengono da quelle che allora erano giovanissime suore.

Suor Emilia Anzani: «Quando lei arrivava, per le suore era come se arrivasse il sole; infatti la sua presenza, la sua parola, l'ascolto che dava ad ognuna, illuminava e dava forza».

Poi suor Emilia dice un'espressione forte: «Suor Margherita era una che, a imitazione di Maria, diceva sempre sì a Dio». E ag-

³⁶ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «Il cortile era la sua seconda palestra. In tempo di ricreazione, ma soprattutto nelle giornate di oratorio, scendeva in mezzo alle giovani, partecipava alla loro vita, si interessava ai loro problemi, osservava con occhio e cuore di madre e di apostola e seminava con larghezza quella "parolina all'orecchio" che faceva sbocciare in cuore una gioia nuova e più forti ideali, aiutando anche talvolta a riconoscere nella propria vita una speciale chiamata del Signore. Il cortile rimase per lei sempre il luogo dell'incontro, della cordialità, dell'apertura confidente alla festa. Ne sentì il fascino e lo conservò fino al termine della vita, quando, pur molto sofferente, mostrò di compiacersi del vociare festoso delle novizie riunite per la ricreazione».

giunge, quasi a scusa di quella sua frase così azzardata: «Questo giudizio non mi nasce adesso [*dopo la morte di madre Margherita*] ma è il riaffiorare alla memoria di quello che io, allora giovane suora, pensavo di lei, vedendola agire, sentendola parlare, guardando come trattava con ogni persona».

«Eppure – osserva ancora – suor Margherita era di temperamento deciso, pronto a reagire con un’osservazione davanti a quei nostri sbagli che le parevano frutto di leggerezza o di poco buon senso o di inosservanza. Però anche se erano energiche, le sue parole non erano mai umilianti e chi veniva corretta sentiva che la direttrice aveva cercato solo il suo bene».

Suor Lucinda dall’Osto invece apparteneva ad un’altra casa di sfollamento: quella di Cassina. E anche lei ricorda che le presenze di suor Margherita erano attese come un conforto vivo. «Eravamo quindici. La direttrice arrivava da noi con mezzi di fortuna ed era come una luce che ci avvolgeva e ci fortificava».

«Trovava sempre il modo di incoraggiarci e perfino di rallegrarci. Una volta, volle che scrivessimo su un foglietto un nostro particolare desiderio circa un cibo che lei avrebbe cercato di farci avere. Quasi tutte chiedemmo una pagnottella di pane bianco; e suor Margherita si commosse fino alle lacrime. Poi riuscì a trovare le giuste pedine da muovere e quel buon pane arrivò fragrante fino a noi».



Suor Lucinda aveva conosciuto suor Margherita poco prima del grande bombardamento che segnò l’inizio dello sfollamento forzato. Aveva emesso i voti nell’agosto 1942; le avevano affidato il compito di assistere le sorelle di Bonvesin in qualità di infermiera.

Ricorda: «La nostra direttrice aveva per le ammalate delicatissime premure», e faceva anche in modo che la giovane infermiera non dimenticasse nulla di ciò che loro abbisognava.

Poi ci fu il grande bombardamento del 24 ottobre e suor Lucinda ricorda così: «Ci sistemammo, suore e ragazze, nel sotterraneo non troppo sicuro».

La direttrice incominciò subito ad inventarsi di tutto perché le presenti non sentissero troppo i boati e i colpi di mitraglia. Into-

nava canti e preghiere; cercava d'infondere serenità. A un certo punto, non si sa come, entrò nel rifugio anche un signore sconosciuto e vide tutto, con ammirazione.

Poi, il giorno dopo, ritornò. Volle presentarsi "a quella suora che...". E le disse: «Io sono stato sempre ateo, ma da ieri non lo voglio essere più, perché se questo Dio che io nego ha dato tanta forza e tanto coraggio a una donna indifesa, questo Dio esiste». E volle un confessore.

Dopo l'armistizio

Il 1944 a Milano Bonvesin inizia con una comunità di dieci suore. Le oratoriane aumentano di domenica in domenica. Il 16 gennaio sono già duecento. Giocano in cortile in mezzo alle macerie.

La guerra però è tutt'altro che rallentata. Continuano i bombardamenti contro le città ancora dominate dai nazifascisti e le incursioni della guerriglia partigiana.³⁷

La città di Milano passa sotto il controllo duro e glaciale dei nazisti hitleriani; li aiutano gruppi autonomi di fascisti italiani.

Il 18 marzo 1944 si costituisce la Legione Autonoma Mobile intitolata ad Ettore Muti,³⁸ un corpo di polizia politico/militare

³⁷ Questi bombardamenti (marzo, aprile, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre: con ripetuti attacchi) ebbero come scopo precipuo quello di colpire le vie di comunicazione (ferrovie, ponti, strade), per impedire il rafforzamento delle truppe naziste. Nella sola notte tra il 28 e il 29 marzo furono distrutti trecento vagoni, oltre a tratti di strada ferrata, a scali e a piazzali circostanti e il giorno dopo, altri cinquecento vagoni, linee di elettrificazione, locomotive e altro materiale rotabile. Tuttavia non mancarono i morti. Il mattino del 20 ottobre, forse per un errore compiuto nel dare i segnali di allarme, morirono, presso lo scalo ferroviario di Lambrate, circa duecento bambini di una scuola elementare, centrati da una bomba mentre si trovavano sulle scale che portavano al rifugio. E la strage si diffuse in altre parti del quartiere.

³⁸ La data "18 marzo (1848)" indica l'insurrezione popolare passata poi alla storia come "le cinque giornate (18/22) di Milano", contro l'impero austroungarico. Ettore Muti fu un convintissimo pluridecorato fascista che si distinse nella prima guerra mondiale, nella guerra civile spagnola e nella seconda guerra mondiale. Morì nel 1943; la scelta del suo nome fu una specie di scaramanzia per la vittoria finale della "repubblica di Salò".

composto soprattutto da volontari fascisti di carattere estremistico, che attua, specialmente in Lombardia e in Piemonte, dolorosi rastrellamenti di veri o presunti avversari antifascisti.

Essa si presenta come una forza militare della già nominata Repubblica Sociale Italiana, o "repubblica di Salò".



In questo funesto 1944, nelle case di sfollamento, suore e ragazze si stringono tra loro per opporre una resistenza d'impegno quotidiano e di collaborazione fraterna all'impazzire delle armi che possono seminare soltanto la morte.

Il 1° gennaio suor Margherita lancia un invito comune: «Firmiamo in bianco tutto ciò che Dio permetterà per noi».

E tra gli avvenimenti così "permessi" ci sarà anche, in aprile, la morte, nel bombardamento su Varese, di due alunne, le sorelle Ricci, con mamma, papà e fratello.

Si fanno anche passeggiate in montagna e pellegrinaggi di preghiera al Sacro Monte. Grande partecipazione delle exallieve.

Poi, nell'estate, l'albergo Annunciata di Prima Cappella viene requisito dal governo militare. Bisogna sgombrare al più presto; i locali saranno utilizzati per alloggiare gruppi di profughi.

Si trasferisce tutto a Biumo Inferiore.

Poi inizia, con l'aggravarsi della situazione mondiale, il 1945: l'anno che a un certo punto fermerà la catena di montaggio della guerra, facendo pagare prezzi mai neppure immaginati, come lo sbarco in Normandia e lo sgancio, avvenuto in pochi momenti, con gesti semplici, apparentemente innocenti, delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Il 1945 è proprio l'anno in cui si tocca il fondo.

È però anche l'anno di un nuovo inizio.

La città di Milano si trova in condizioni orribili; tuttavia non cede. Diventano sempre più numerose le mense collettive disposte dal Comune per i cittadini rimasti privi di tutto e per quelli che, pur avendo ancora la possibilità di procurarsi il cibo, non hanno più la casa dove poterlo cucinare.

E così nelle altre città dell'Italia nord.

Continuarono fin verso metà aprile le incursioni aeree, dirette contro i treni che trasportavano materiale militare ma che a volte... sbagliavano il biglietto di viaggio e colpivano i passeggeri.

Poi la resistenza tedesca venne meno. Il 25 aprile ci fu la grande insurrezione partigiana; il 30 entrarono in città gli Alleati.

Quella del 25 aprile fu una data grandissima: fine della guerra, inizio della libertà dalla dittatura fascista.³⁹ Certo ci furono ancora lunghi strascichi rossi di sangue e intrisi di dolore profondo, ma *il 25 aprile* non si poté più dimenticare.

La Cronaca della casa di Milano Bonvesin tuttavia dice, poveramente, così: «Per alcuni disordini politici che avvengono in città, pensiamo per questo pomeriggio di sospendere le lezioni».

Certo la cronista non poteva sapere (e perciò non poteva dar fiato alle trombe dell'epicità), ma quella era per l'Italia la data "della liberazione nazionale".

Proprio a Milano il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI)⁴⁰ proclamò «l'insurrezione in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti». I partigiani risposero e prepararono la strada agli Alleati, costringendo i nazifascisti a retrocedere.

Il giorno 26 dice ancora la Cronaca di Bonvesin: «Sono entrati in città i patrioti».

E il 30: «Non è ancora permessa la riapertura delle scuole. Intanto cerchiamo di preparare le nostre alunne a trascorrere il mese di maggio in spirito di ringraziamento per la cessazione della guerra».

E aggiunge: «Parte della nostra casa è stata adibita per ricoverare feriti o internati bisognosi».

Entro il 1° maggio fu liberata tutta l'Italia nord.⁴¹

³⁹In quella grande giornata ci fu anche, in Arcivescovado, a Milano, un incontro tra Mussolini e i rappresentanti delle "forze di liberazione", sotto l'egida del cardinal Ildefonso Schuster, il quale riuscì ad evitare peggiori rappresaglie sulla città, ottenendo che Mussolini si arrendesse al Comitato di Liberazione Nazionale.

⁴⁰Questo comitato era presieduto in quel momento da Luigi Longo, Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani.

⁴¹Da WIKIPEDIA: «La Liberazione mise così fine a venti anni di dittatura fascista e a cinque anni di guerra; la data del 25 aprile simbolicamente rappresenta il culmine della fase militare della Resistenza e l'avvio effettivo di una fase di governo

Sempre il 25 aprile la gente fu scossa da questo proclama di Sergio Pertini, futuro presidente della Repubblica Italiana: «Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire».

Benito Mussolini, in fuga, fu raggiunto e ucciso il 28 aprile. Le modalità della sua morte non sono ancora state chiarite; corrono versioni diverse.

E poi...

E poi non è tutto rosa e fiori. Si scatenano le vendette e i processi sommari. Le suore intanto, su richiesta del cardinal Schuster, mettono a disposizione nella casa di Via Bonvesin un certo numero di aule scolastiche per farne un "Prontosoccorso-Assistenza-Sanitaria-Vaticana" per gli ex internati di ritorno dalla Germania. Vi prestano servizio una suora infermiera e alcune giovani oratoriane. Non si tratta di istituire un ospedale, ma soltanto di offrire un primo rifugio a persone ferite ed estenuate, bisognose di essere aiutate a ritrovare il senso della vita.

Ma la guerra è finita.

Col termine dell'anno scolastico anche le case di sfollamento si chiudono.



Quando si faranno i conti si vedrà che nella sola città di Milano i sessanta attacchi aerei avranno causato la morte di circa duemila persone e la perdita di un terzo circa delle costruzioni.

Si persero anche cinquantamila alberi.

Questo solo a Milano. E nell'intera Italia? E nelle tante aree del mondo dove infuriò la guerra? E a Pearl Harbor nelle isole Hawaii?

da parte dei suoi rappresentanti, che porterà prima al referendum del 2 giugno 1946 per la scelta fra monarchia e repubblica – consultazione per la quale per la prima volta furono chiamate alle urne per un voto politico le donne – e poi alla nascita della Repubblica Italiana, fino alla stesura definitiva della Costituzione. Il termine effettivo della guerra sul territorio italiano, con la resa definitiva delle forze nazifasciste all'esercito alleato, si ebbe tuttavia solo il 3 maggio».

E a Hiroshima e Nagasaki? E ad Auschwitz? E...? E...? E...?
Tuttavia s'iniziò subito la ricostruzione.

La faticosa nascita di una seconda vita

Così finalmente la comunità di Milano Bonvesin poté riunirsi nella propria casa, pur in mezzo a sinistri e macerie.

Incominciò anche lì la "ricostruzione".

La spiritualità delle suore non si trovava nella necessità di essere "ricostruita", perché anzi la guerra, proprio forse per il fatto di averla messa a dura prova, aveva contribuito al suo approfondimento e alla sua maturazione.

Le forze fisiche invece non erano certo migliorate, e ancora avrebbero risentito per un bel po' di tempo di tutte le restrizioni imposte da un lungo e durissimo dopoguerra.

Le opere apostoliche a loro volta dovevano essere riadattate, con attenta rispondenza al momento presente e con rinnovato senso di creatività.

S'impose subito la necessità di dedicarsi all'assistenza di tante persone piombate in povertà. Le suore impararono ben presto a percorrere le vie che portavano alle mense e ai dormitori pubblici, dove si attendeva tutto; e non solo sul piano materiale. Occorreva anche riseminare la speranza.

Furono coinvolte in vario modo anche le alunne e le exallieve; fiorì rapidamente il "laboratorio missionario". Si aprì una sezione di scuola materna completamente gratuita, anche per quanto riguardava la refezione di mezzogiorno.

«La direttrice suor Margherita Sobbrero fu l'anima di tutto» dicono le testimonianze vive. Sapeva trasformare in festa ogni disagio, incoraggiava le iniziative sia tra le suore che tra le allieve, e riusciva a valorizzarle come occasioni di crescita personale e comunitaria.

In un suo articolo di carattere storico,⁴² Carla Barberi scrive: «Il

⁴² ...intitolato "Una scuola per la formazione delle maestre a Milano", in LOPARCO Grazia – SPIGA Maria Teresa (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione. Documentazione e saggi*, Roma, LAS 2011, 404-437.

ritorno a Milano dalle case di sfollamento rende la scuola avvertita della nuova sensibilità culturale nata dagli avvenimenti nazionali ed internazionali della guerra e dell'immediato dopoguerra». ⁴³

Comprendere per lasciarsi interpellare. Ascoltare voci qualificate e valorizzare l'apporto delle stesse alunne.

Gli anni appena trascorsi avevano inciso fortemente nelle coscienze, squilibrando alcune certezze che sembravano granitiche e facendo emergere nuove esigenze di libertà sia individuali che di carattere sociale.

Gli inquadramenti, le divise, gli ordini sparati in nome di diversi autoritarismi («*Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce...*»), risuonava la formula che anche i *balilla* e le *piccole italiane* si ritrovavano stampata sulle loro tessere di iscrizione forzata al Partito): questi inquadramenti, queste divise, queste tessere erano ormai visti come soprusi contro la sacralità della persona.

In tutto questo però, in queste aspirazioni, in questa necessità di scelte nuove c'era una drammatica confusione d'idee. Autoritarismo o autorità? Diritto o avidità di autoaffermazione?

Si camminava su un terreno infido e la scuola, fin da quella dell'infanzia, era chiamata a dare il suo contributo di chiarificazione educativa.

Le ideologie (con i loro bipolarismi che sapevano tanto di manicheismo) erano lì, pronte a creare nuove gabbie micidiali.

Suor Margherita diede grande impulso alla generale riflessione: nella scuola, nell'oratorio, tra le exallieve; con gruppi, congressi, iniziative di protagonismo giovanile; e con l'ascolto e la cura della singola persona.

Era necessario educare alla capacità di ascolto, di critica, di decisione, superando l'ostilità contro gli antagonisti, avversari con cui discutere in un'aperta dialettica e non nemici da schiacciare, condannare, distruggere.

Era poi assolutamente indispensabile ripensare il ruolo della donna: di quella donna che durante la guerra era necessariamente

⁴³ Vedi SITO INTERNET: centrostudifma.pfse-auxilium.org/.

uscita di casa, aveva guidato camion e treni, aveva lavorato nelle fabbriche metallurgiche e meccaniche, aveva partecipato alle incursioni partigiane.

Già nell'estate 1945 i vari membri della Comunità Educante (suore, exallieve e insegnanti), e poi giovani operaie e impiegate, vengono chiamati a riflettere sui temi della «giustizia morale e sociale», sul significato e sul valore dei partiti, sulla responsabilità del voto politico.

Poi, in novembre, si estende il campo del dibattito alle alunne dei corsi superiori e ai genitori.

«La scuola – scrive Carla Barberi nello studio succitato – preferisce sottolineare l'importanza della formazione morale, della formazione della coscienza e della volontà, dell'autodominio e del carattere perché nel pensiero di don Bosco, ripete la preside Sobrero, “la scuola è mezzo per il raggiungimento del fine unico: la formazione alla vita”».

Per quanto poi riguarda il “rapporto di genere” è necessario educare le giovani non alla contrapposizione, bensì alla collaborazione responsabile per la costruzione di una più avanzata cultura comune.

Anche per questo nascono, in quegli anni di dopoguerra, proprio a Milano, le riviste “*Da mihi animas*” per le educatrici e “*Primavera*” per le adolescenti.

E poi, una rinnovata attenzione ai poveri. La guerra è finita, ma...

Quando si avvicina il primo Natale del dopoguerra la direttrice lancia un'idea: «Organizziamo un ampio “pranzo dei poveri”». È tutto un fermento. S'invita don Carlo Gnocchi a parlare alle alunne “grandi” della situazione ambientale. S'invitano le alunne “piccole” a non lasciare mai vuoto il “cestello per i poveri”, che già da tempo è comparso in diverse classi.

Poi, il 20 dicembre, centoventi persone bisognose vengono servite a pranzo, con delicata creatività, dalle ragazze, che non lasciano mancare una carezza ai bimbi o una buona parola agli anziani.

Poi, da quella data, nasce qualcosa d'importante: l'Associazione Caritativa Salesiana, che ha come scopo un «continuato e fattivo

aiuto verso i poveri», con diversi tipi di assistenza, specialmente a bambini ed anziani. Parallelamente l'insegnante laica Maria Teresa Primatesta avvia un altro gruppo, informale, composto da un certo numero di signore desiderose di donare tempo e risorse ad analoghe opere caritative.

Più tardi, nel 1951, le due realtà si fonderanno, dando vita al "Gruppo Caritativo Maria Teresa Primatesta ONLUS".

Nuovo mondo – nuove esigenze educative

Il 2 giugno 1946 avvenne lo storico referendum istituzionale che doveva scegliere tra monarchia e repubblica.

I voti a favore della repubblica furono 12.718.641 (54,27%); quelli a favore della monarchia, 10.718.502 (45,73%).

Vennero eletti anche i membri della prossima Assemblea Costituente e si stabilì che il presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, assumesse il ruolo di capo provvisorio dello Stato, fino all'insediarsi dell'Assemblea Costituente, mentre il re Umberto II, succeduto al padre Vittorio Emanuele III il 9 maggio dello stesso anno 1946, si ritirava in Portogallo.

Il 28 giugno poi l'Assemblea Costituente elesse capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, con 396 voti su 501, al primo scrutinio. Finalmente il 1° gennaio 1948 la nuova Costituzione poté entrare in vigore. E fu per l'Italia una svolta storica tutta nuova e densa di futuro.

Appena la nuova Costituzione entrò in vigore, suor Margherita la commentò a suore ed alunne in tutti i suoi aspetti fondamentali: quelli che facevano cultura.

Mise in rilievo l'importanza attribuita alla persona, posta al di sopra dei poteri dello Stato. Non la persona per lo Stato, ma lo Stato per la persona. Diritti inviolabili, altissimi, per tutti e per ciascuno, e, in corrispondenza, doveri chiaramente assunti, in solidarietà con tutti.

Era poi una novità tutto questo? Nel modo di viverlo e di esprimerlo nell'ambiente sociale, sì, certamente, ma nella sua essenza intrinseca non incarnava forse il programma educativo di don

Bosco, intento sempre a formare, a costruire in unità assoluta il «buon cristiano e l'onesto cittadino»?

Importantissima era diventata nella vita pubblica la donna, che finalmente poteva votare ed essere votata senza forme restrittive.⁴⁴ Nasceva perciò una nuova esigenza di formazione, da gestire con lealtà e prudenza; e su questo punto suor Margherita Sobbrero aveva le idee molto chiare.



Intanto, in quell'estate 1946, il fermento del dopoguerra era molteplice e presentava volti di ogni tipo e colore: dalla luminosità di chi s'impegnava ad accogliere e a donare le proprie personali risorse per ricostruire, fino al ghigno di chi voleva soltanto pescare nel torbido.

Nella casa di Milano Bonvesin tutto era in tensione verso la ripresa costruttiva, benefica, solidale, vissuta nella speranza e nel sacrificio di sé.

Quasi come ad apporre una firma a quell'immensità di desiderio positivo, venne eretta nel cortile una nuova statua di Maria Ausiliatrice. Era un exvoto e intendeva essere anche una continua supplica di pace.

E vi fu l'apertura di un oratorio serale e la riapertura di una sezione di scuola materna completamente gratuita.

Scadeva anche in quell'anno per suor Margherita il sessennio di animazione della comunità, ma per lei, come per altre direttrici FMA e per altri direttori salesiani che si erano trovati sulla frontiera dello smembramento forzato della loro comunità, la carica fu rinnovata per un triennio ancora.

⁴⁴ Precedentemente c'erano state alcune possibilità in certi tipi di elezioni amministrative; mai nelle politiche.

I buongiorno alle alunne: raggi - pietruzze - mattone su mattone

S'intitolava "*La voce della Madonnina*". Era una semplice pubblicazione di collegamento all'interno dell'Ispettorìa.⁴⁵

Nel numero di giugno 1978 c'è un articolo intitolato "*Appunti di un'alunna oggi FMA - anni 1948/49*".

La ragazzina aveva quindici anni. Gli appunti riportati si trovavano scritti su «uno stinto quadernetto», disse lei quando decise di renderli pubblici.

Il primo (che poi risulta essere anche l'ultimo della breve raccolta) porta la data del 27 maggio 1949. Gli altri si aggirano tutti tra quello stesso anno e quello precedente.

Erano parole pronunciate dalla direttrice suor Margherita nei buongiorno rivolti alle alunne.

«Noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo per grazia specialissima nel Battesimo e nella Cresima ed Egli scende in noi ogni volta che lo desideriamo, cercando di essere interiormente raccolti e docili per seguire le sue sante ispirazioni».

«Noi siamo immersi in Dio; non potremmo parlare, non potremmo far nulla se il Signore non ci fosse vicino. La grazia più grande è quella di sentire la presenza di Dio non fuori di noi, bensì in noi. Ciò basterebbe per renderci felice la vita».

Quella era la radice di tutto. E le ragazze sentivano che non si trattava di lezioni studiate sui catechismi; sentivano che non erano prese di posizione dovute al ruolo ricoperto da suor Margherita in quel momento e in quel luogo. Sentivano invece che si trattava di realtà vissute da una persona in carne ed ossa, da una persona che avrebbe potuto anche non portare un velo nero e un soggolo bianco, da una persona "che ci credeva".

Tutto quello che suor Margherita diceva e faceva, dice l'autrice degli appunti, non veniva «da una volontà riflessa di imitazione, ma da quel dialogo personale d'amore con Dio che si intuiva nell'accostarla».

⁴⁵ Attualmente è sostituita da una consistente Newsletter elettronica che porta il titolo di "*In rete con*".

Succedeva però anche che “l’acostamento” a volte risultasse un po’ difficile... «Era convinzione diffusa – scrive sempre la ragazza di allora – che ci leggesse nell’anima e noi cercavamo di girarle al largo se qualcosa dentro non quadrava con le mete e con i valori che ci additava».

«Ogni giornata, vissuta così, in Dio e per Dio, era per lei come la celebrazione di una festa». In tutto infatti c’era «una prospettiva aperta ai valori soprannaturali».

Un giorno di carnevale il suo buongiorno fu incentrato così: «Il Signore è gioia; noi siamo suoi figli e dobbiamo cercare la Gioia».

Non si pensi però che suor Margherita vivesse sulle nuvole. No. Aveva i piedi ben piantati per terra e lo faceva vedere.

«Mi risulta che alcune di voi tralasciano la colazione del mattino, non pensando a quale scapito questo porti alla salute e allo studio stesso. Ricordiamo che non abbiamo energie da buttare».

«Si vanno moltiplicando quelle che dicono di aver bisogno di lezioni supplementari. È diventato un abuso. Le lezioni sono spiegate da tutte le insegnanti; cerchiamo di stare attente in classe. Questo cumulo di ripetizioni va a scapito della scuola; la scuola deve bastare a se stessa».

«Formiamoci il gusto della lettura. La lettura lascerà la sua impronta su tutta la nostra vita».

«Noi studiamo, sì, ma senza un metodo: il che ci fa perdere tempo, ci fa stare su di notte e non ci dà alcun vantaggio».

Erano frequenti in quei suoi piccoli discorsi, vivaci ed essenziali, anche i gesti plastici.

Un giorno (novembre '48) disse così: «Guardiamo oggi con particolare interesse le nostre mani. Non lasciamole in ozio; educiamole all’operosità, alla generosità, alla cordialità. Che la nostra mano, quando si poserà su quella di un infermo, porti un profumo di benedizione».

E poi, le pillole di vita: della vita presente, della vita di questa concretissima ragazza che è lì, oggi, in questa situazione scolastica o familiare:

«Dio è presente in me mentre compio il mio dovere».

«Ogni momento del mio tempo è un tesoro che Dio mi ha affi-

dato e di cui poi dovrò rispondere a lui».

«Se vivo cercando solo me stessa, non sono cristiana».

«La scuola migliore è quella in cui ci si impegna a fondo».

«Nessuna giornata si ripete nella nostra vita; ognuna va nell'eternità così come noi l'abbiamo vissuta».

«Ci sono sorrisi che sono panorami di bellezza, di purezza, di lealtà, di bontà. Ci sono altri sorrisi che sono vere smorfie. Quel sorriso che spesso diverte le compagne, diverte gli estranei, sia anche il nostro sorriso in famiglia e non pretendiamo di ricevere subito e sempre il ricambio».

La meta essenziale di tutto il suo lavoro fra le giovani era di condurle all'autoformazione: coscienza di sé, senso di responsabilità, volontà di puntare ai valori che non passano, a quei valori che rendono la persona libera dalle parvenze e che l'abilitano ad un rapporto vero con gli altri.

«Vogliamo sapere quanto valiamo? Chiediamoci quanto sappiamo esigere da noi stesse, quanto sappiamo esercitare il dominio sul nostro esterno. È mediante il nostro esterno infatti che il prossimo ci giudica e che noi esercitiamo un buono o un cattivo influsso».

«Dobbiamo saper educare la nostra volontà anche attraverso la rinuncia. Perché non ci priviamo di qualcosa per aiutare i disoccupati?».

«Dimmi come ridi, come cammini, come gesticoli, come parli e ti dirò qual è il tuo grado di volontà, di educazione. Dimmi con chi vai, cosa dici e ti dirò qual è il tuo grado di bontà, di intelligenza...».

«Ci voleva spalancate al mondo», commenta la ragazza del taccuino. Quanti problemi ci sono nel mondo! Quante necessità! E quante meraviglie! Occhi aperti dunque, e un buon pizzico di quella intelligente curiosità che porta a scoprire l'impensato e ad aprire le finestre sulle panoramiche dell'umanità in cammino.

Offrire alla propria sensibilità umana il pane dei grandi ideali; ma cercare la realizzazione di questi ideali non al di là di orizzonti soltanto sognati, ma al di qua, dove ci sono la nostra famiglia, la nostra scuola, la persona che porta negli occhi una richiesta, forse anche un grido di aiuto.

L'insistenza sulla responsabilità, sulla decisione personale, perciò sulla vera e propria libertà, si manifestava in suor Margherita ogni giorno. Nel 1949 lanciò tra le alunne la "Gara della Buona Volontà". Intensificare l'impegno personale sostenendolo anche con l'aiuto reciproco: questo era importante, perché contribuiva dal di dentro a costruire la persona e la comunità. Questa gara era sanzionata da premi, che consistevano non in "cose" da possedere, ma in interessanti "uscite" di gruppo, di classe, gratuite, di carattere culturale.

«Non c'è famiglia – diceva suor Margherita – e non c'è scuola che possa meglio tener desta la nostra coscienza di quanto invece possiamo fare noi stesse con la nostra inconfondibile volontà. Cerchiamo di tener viva la fiamma della nostra coscienza, in modo da non essere mai nella nostra vita delle "minorate", ma di essere invece sempre padrone di noi stesse».

E le difficoltà?

Le difficoltà ci sono, affermava, e dobbiamo saperle affrontare. «Nessun grande è mai maturato nelle piume. Nessun santo è mai uscito dai forzieri di una fortuna ereditata e passivamente accettata». La difficoltà è anche segno di provvidenzialità. «Non è bello che il tempo sia "sempre bello". Non è bene che non ci sia mai nessun contrasto. Certe volte ci capita di vedere abbattute e demoralizzate certe persone che credevamo forti; si sono bloccate davanti al difficile...».



Parole pronunciate e parole vissute.

Vissute con l'atteggiamento accogliente, con l'attenzione, l'ascolto, la compartecipazione, l'amicizia genuina.

Ecco qui Teresa Meroni: una giovane che si sente dentro un subbuglio a cui sa dare sì e no il nome che gli compete.

Si sfoga con la direttrice del suo oratorio. Che cos'è quel movimento interiore che le indica la strada della vita religiosa, se poi in casa, e anche in lei, ci sono questa, e questa e quest'altra difficoltà?

La vocazione, quando c'è, dovrebbe dare gioia; e invece!...

La parola di suor Margherita è come una luce che penetra e chiarisce, senza mai premere dentro.

Prima di chiudere l'uscio alle sue spalle, le dice ancora: «Se tu riuscirai a compiere il passo, prenderai un impegno molto forte, che dovrà caratterizzare tutto il resto della tua vita: quello di amare e di far amare la Madonna».

Tutto questo avviene a Biumo, perché sono ancora tempi di sfollamento. E l'ispettrice, suor Teresa Graziano, si trova a Varese. Così, venuto il momento opportuno, suor Margherita e la giovane Teresa salgono sul tram per raggiungerla.

E Teresa ricorda: «Costeggiammo un muro che lasciava uscire qua e là ciuffi vivaci di margheritine. La direttrice me le indicò e mi parlò con tutta la sua spontaneità della creatività di Dio, che sempre trova il modo di abbellire l'universo».



Altri fatti che incidevano nel cuore.

Suor Piera Martinenghi racconta: «Mia sorella rimase vedova a trentasette anni. Il marito era morto di silicosi, contratta sul luogo di lavoro, dove non c'erano le necessarie misure di sicurezza. La povera donna portava il lutto e suor Margherita, al solo vederla così, mentre passava per caso in veranda, le disse di non pensare più al pagamento della retta scolastica per la sua bambina di seconda elementare».

Quando poi quella mamma fu ricoverata all'ospedale, suor Margherita entrò in classe e davanti a tutte si rivolse alla bambina più o meno in questi termini: «Devi dire alla tua nonna di non essere così premurosa nel venire a pagare»; e le consegnò la ricevuta. Nessuno in realtà sapeva niente di quella frequenza gratuita: né la bambina, né le suore, insegnanti o non. E la cosa continuò così per tutte le elementari e per i tre anni della scuola commerciale.

Aiutare senza mai umiliare nessuno.

Suor Fiorina Parmiggiani dice a sua volta: «Ho vissuto in Bonvesin nel tempo aureo in cui l'animatrice di tutto quel grande mondo giovanile era suor Margherita». E parla del suo «fervore oratoriano».

«Quel cortile – dice – sembrava un alveare». Era stato affidato ad un certo numero di ragazze appartenenti all'associazione delle Figlie di Maria il compito di "capovia". Esse dovevano cioè rendersi conto

delle possibilità di... reclutare per l'oratorio tutte le bambine che era loro possibile incontrare nel tratto di strada di cui erano state rese responsabili. Bisogna pensare che si era nel primo dopoguerra e che molto, moltissimo era in via di assestamento in quelle case della città.

Una volta una di queste capovia arrivò con quasi una ventina di bambine!

Su una bacheca faceva bella mostra di sé un enorme termometro, che di domenica in domenica continuava a salire. Trenta gradi, settanta... si arrivò fino a mille. E la direttrice passava in cortile tutte le ore di quei lunghi pomeriggi, partecipando ai giochi, e soprattutto ascoltando le persone.

In estate un certo numero di quelle bambine riusciva a continuare la vita oratoriana a Cassina, in montagna, e per una settimana vi si trasferiva anche suor Margherita, con sorprese e trovate divertenti. Una volta, ricorda suor Fiorina, ci fu un pomeriggio generosamente piovoso, e suor Margherita inventò una serie inedita di scherzi e di giochi, poi, verso sera, quando finalmente si poté mettere il naso fuori dall'uscio di casa, improvvisò per le stradette vicine una specie di corteo. Si andava a braccetto, a passo di danza, e si cantava: «Evviva Savio Menico / fanciullo singolar / che sempre ripeteva / morir ma non peccar / Uno, due, tre». E si ricominciava.

La gente si fermava a guardare, sorridendo con partecipe ammirazione.



E suor Angela Mariani: «Passai accanto a lei i miei primi dodici anni di vita religiosa. Era esigente e faceva anche piangere e soffrire, soprattutto nel mio caso, in quanto ero lontana assai dalla docilità e dalla disciplinata vita di una neoprofessa. Ma pure in questa severità sapeva creare un clima di tale fraternità che “ci si sentiva a casa”... e il cuore riposava.

Di lei mi rimane un monito: vivere ogni circostanza della vita, soprattutto se dolorosa o in contrasto con i nostri desideri, come l'atto di amore della sposa consacrata e della donna liberamente responsabile. Un progetto che noi leggevamo nel modo di “essere” del suo quotidiano».

Incisive presenze educative

In quel primo tremendo dopoguerra fu necessario ricominciare quasi da capo: per le opere, scolastiche ed oratoriane, e anche per gli ambienti sinistrati. Si dovette risistemare tutto: le aule, i cortili e l'universo mondo...

L'oratorio rimase aperto sempre: mattino, pomeriggio, sera, perché in quei tempi quanti erano i giovani che potevano permettersi altri luoghi di ritrovo? Lasciare i ragazzini a casa da soli mentre le mamme, con i padri (se c'erano ancora) stavano fuori, a lavorare? I finesettimana al mare o in montagna? Chi mai se li poteva sognare? E chi poteva trovare i soldi, lì, sull'unghia, per realizzarli? Una serata al cinema o al teatro? Sì, certo, ma ancora molti erano i bilanci familiari che non potevano arrivare nemmeno fin lì.

Così c'era l'oratorio permanente. Le suore vi dedicavano forze e cuore e la direttrice suor Margherita non mancava di entrare nelle affollatissime aule di catechismo.

Distribuiva una serie di fascicoletti economici che riportavano il tesoro infinito della Parola di Dio. E poi spiegava, raccontava, e tutti, piccoli e grandi, erano felici di ascoltarla.

Anche i bimbi piccoli imparavano a pensare.



Poi, in cortile. Si gioca, ma c'è anche una fila di ragazzine che aspettano il loro turno per dire qualcosa di segreto alla direttrice.

E c'è un'esperienza comune, che non passa inosservata. Quando l'avvicini per parlarle, lei ti guarda, ti legge dentro. Prima di rispondere ad una tua domanda si raccoglie un attimo in silenzio. Certamente invoca la Sapienza.

Quando poi si avvicina l'ora di tornare a casa, suor Margherita sale due o tre gradini per poter essere vista e sentita da tutte. E tutte sono contente di quel momento, perché il suo non è un predicozzo; è un raccontino: pieno di sorprese e di originalità. È possibile portarselo via, a casa; e ripeterlo. E poi ci si accorge che dentro c'è un messaggio: impegnativo ma sempre colorato di speranza.

E sono frequenti le gare: portare all'oratorio una nuova compa-

gna, coinvolgere la propria famiglia in un momento di preghiera, in casa, la sera, essere presenti ad una particolare novena...

Ci sono anche sorprese improvvise. «Le ragazze grandi salgono per un po' di tempo nella tale aula a scrivere un piccolo tema». «Ma io non sono studente; sono operaia». «E forse non sai scrivere?».

Ed ecco il tema, dettato lì, ex abrupto, ma destinato a far pensare a lungo anche dopo: "Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?". E cose simili.

Ma non soltanto in cortile suor Margherita dà retta alle ragazze; lo fa anche nelle ore di scuola, ferma nel suo ufficio.

Una di queste alunne che la vogliono avvicinare si chiama Edvige Coghi. Abita proprio lì vicino e frequenta ancora la scuola media.

Racconta così: «Spesso vedevo le ragazze delle classi superiori attendere davanti alla porta della direttrice. Volli sapere perché e poi, quando ne fui informata, cercai anch'io di trovare qualcosa da dire. Un giorno mi misi in fila. Con il suo sguardo penetrante però la direttrice si accorse che ero lì solo per curiosità. Non mi lasciò nemmeno il tempo di pronunciare le mie inutili parole; trasse dal cassetto un'immagine della Madonna e mi disse qualche bella frase per invitarmi a volerle bene».

C'era anche il momento dedicato alle piccolissime: le bimbe di prima o di seconda elementare. Arrivavano pian piano, camminando quasi in punta di piedi; portavano un foglietto che documentava a chiare lettere che loro, sì, erano proprio brave! E suor Margherita siglava quel foglietto con le sue iniziali scritte in azzurro; e illuminava il loro animo vibrante con un sorriso e una sa-piente parola d'incoraggiamento vitale.



Si chiamava Teresa. Voleva consacrarsi al Signore.

Sì, ma dove? E in quale forma?

Clausura... ospedale... missione ad gentes...

Decise di andare, con un'amica, da Bergamo a Milano, per incontrare una suora domenicana.

Secondo le informazioni ricevute, scese dal tram alla fermata che

si trovava quasi di fronte alla chiesa del Suffragio. Poi però le informazioni non servirono più. Dov'era Via Morrone?

Una signora le indicò un portone. Ma non era quello cercato. Era invece Via Bonvesin...

Le suore che le vennero incontro non avevano l'abito bianco. Tuttavia...

«Il clima festoso, l'animazione oratoriana, l'accoglienza familiare della direttrice mi colpirono profondamente. Era il giorno di Pentecoste 1941; la direttrice, suor Margherita Sobbrero, mi consegnò un cartoncino che riportava uno dei doni dello Spirito Santo. Era il dono del Consiglio».

Suor Margherita non cercò affatto di premere, ma la ragazza sentì che quella era casa sua. Ne parlò al suo parroco e diventò suor Teresa Ghedini.

Claudia Vigo era aspirante da pochissimo tempo.

Un giorno la direttrice l'invitò ad andare con lei a visitare un'amalata all'ospedale. Passarono davanti ad una chiesa.

«Offriamo – disse suor Margherita – tutte le Messe che qui saranno celebrate in questo giorno. E poi estendiamo l'offerta a tutte quelle che saranno celebrate nel mondo».

«Tornate a casa, mi diede in lettura il libro di Arturo Graf intitolato "Sì, Padre"».

Queste e altre erano lezioni spicciole, concrete, vitali.

Italia De Feletti era un'oratoriana di grande vivacità. Quando giocava, pareva una campionessa olimpionica.

E la direttrice la osservava. L'aveva già vista anche in chiesa; ne aveva soppesato la "stoffa".

Una domenica di giugno dell'anno 1941 le rivolge un gesto discreto e la ragazza le corre vicino.

Suor Margherita s'interessa di tante cose: scuola, famiglia, salute; e poi, a bruciapelo: «Hai già pensato che cosa farai nella vita?».

Il colloquio cade sulla vocazione. È bellissimo appartenere totalmente al Signore; avere una famiglia estesa in un certo senso al mondo intero; donare tutto, a cominciare dalla propria volontà...

«Le sue parole volavano. Mi sarei fermata subito». Poi entrò e fu felice.

Suor Italia De Feletti sottolinea poi nel suo scritto questa insistenza che sempre, in seguito, per anni e anni, e nelle circostanze più diverse, ebbe a notare in madre Margherita sul significato della vocazione. «Molto tempo dopo – racconta – quando io mi lamentavo della mancata collaborazione educativa di certe mamme, mi disse: “Quando saremo in paradiso, molte anime chiameranno noi col nome di mamma. La vocazione ci è stata data proprio per chi non ha nei genitori quell’aiuto spirituale che è l’unico vero bene”».

Unico vero bene! Questa per madre Margherita non era una semplice frase; era la realtà profonda della vita. «Quante volte – osserva ancora suor Italia –; quante volte l’ho sentita dire: “Non facciamo dipendere la nostra felicità e la nostra virtù dallo stare con persone care e sante, perché anche queste sono imperfette. Troveremo la nostra felicità solo in Dio. Bisogna avere dentro di noi un punto fisso immutabile, in modo che se tutto intorno a noi cambiasse, ci attacchiamo a questo punto e rimaniamo nell’equilibrio interiore”».

Ed ecco un esempio lampante. In una comunità circolano lamentele sul conto della direttrice e si dice che invece quell’altra... Suor Margherita interviene così: «I confronti non servono proprio a nulla. Ogni direttrice ha qualcosa di diverso da insegnarci: chi l’umiltà, chi la generosità, chi lo spirito di sacrificio... E se proprio non possiamo incontrarci con la nostra direttrice, pensiamola come “commissaria” mandata dal Signore ad esaminarci sull’amore di Dio e sulla fede in lui».

«Suor Margherita – osserverà poi ancora suor Italia – seguiva le giovani chiamate alla vita religiosa; le seguiva con rispetto, responsabilità educativa, amore esigente e tanto entusiasmo. “Ci sono suore infelici – diceva – perché cercano soddisfazioni, comprensioni, affetti umani. Ecco perché il loro apostolato non è fecondo. Per alcune Dio e le sue verità sono come appese in alto, come sono i cornicioni delle case, e noi siamo invece sulla terra, e allora viviamo così... superficialmente».

«Il Signore ha sempre le sue ore e le sue mediazioni per rivelarci la sua volontà e il suo amore. Chiediamogli una sensibilità attenta ai suoi cenni».

«Studia in Gesù soprattutto il suo amore; traducilo in pietà semplice, profonda, confidente; e in amore di carità verso tutti».

«Trascorrere qualche tempo con suor Margherita – commenta a questo punto suor Italia – era come trovarsi a casa, con una persona cara. Con lei si stava bene: anche quando la dolcezza del suo dire si colorava di fermezza».



Sulla fermezza di suor Margherita insistono anche altre sorelle. Suor Emilia Anzani era una giovane neoprofessa. Ricevette da quella sua prima direttrice due osservazioni che le «bruciarono per parecchio tempo», come se le «avessero portato via la pelle».

«Eppure – dice – pur soffrendone molto, ero in cuor mio riconoscente alla direttrice che voleva formare in me una donna di criterio, con un vivo senso di responsabilità nel mio compito».

Uno dei problemi era la timidezza di suor Emilia: una timidezza che qualche volta la teneva un po' in disparte. Poi, dopo circa un anno, in un colloquio personale la giovane suora si sentì rivolgere queste parole: «Devo dirti un bel "brava"; ho visto il tuo impegno; hai lavorato molto su te stessa».

«Ancora oggi – dice suor Emilia – a distanza di cinquant'anni, è viva in me l'impressione di quel momento. Come? La mia direttrice mi aveva seguita e osservata per un anno intero, in silenzio, con vigile cuore di madre?!».

«Dico la verità: uscii dall'ufficio con l'animo pieno di profonda gioia; mi pareva di volare. Il pensiero che non ero sola nel mio cammino spirituale, ma che un cuore di madre mi accompagnava sempre, anche senza che io me ne accorgessi, mi ha dato in tutti quegli anni un senso indescrivibile di sicurezza e di pace».

E anche suor Claudia Vigo.

Era ancora studente universitaria, ma già insegnava a Biumo Inferiore.

Si trovava un po' confusa perché qualcuna delle suore che erano con lei era stata sua insegnante durante l'adolescenza da lei passata nella scuola di Bonvesin.

La direttrice le disse: «Non vedo più la suor Claudia che conoscevo. Era una suor Claudia spontanea e intraprendente; ora ne vedo una tutta intimidita...».

«La sua opera di formazione fu attenta, affettuosa, ma talora severa; tuttavia io accettavo tutto con docilità, magari piangendo». Alcune volte, osserva ancora suor Claudia, i suoi interventi erano anche sproporzionati per quanto riguardava l'oggetto, ma affettuosi nella sostanza.

«Una volta mi fermò d'impulso tra una porta e l'altra e mi buttò in faccia, con ferma dolcezza, tre aspetti negativi del mio temperamento: orgoglio, eccessiva sensibilità e il terzo... non lo ricordo più».

VENETO E LOMBARDIA: IL SERVIZIO ISPETTORIALE

Terre venete tra mare e montagna

L'Ispettorìa Santi Angeli Custodi era stata canonicamente eretta l'11 novembre 1923 e comprendeva le comunità del Veneto e quelle dell'Emilia. Poi, il 9 agosto 1941 il nome rimase, ma la geografia cambiò. Le comunità residenti in Emilia costituirono l'Ispettorìa Emiliana, mentre le altre rimasero a formare l'Ispettorìa Veneta; queste altre case erano ventotto e le suore che vi lavoravano, duecentonovantasei.

La sede fu stabilita a Padova, nell'istituto "Maria Ausiliatrice".⁴⁶

L'Ispettorìa si estendeva su una superficie molto vasta, comprendente posizioni geografiche e paesaggi grandemente differenziati: dal mare aperto alle lagune costiere, allo strisciare delle acque nel delta padano, alle pianure fluviali e ai territori interni che superano di pochissimo il livello del mare, alle colline della fascia prealpina fino ai picchi montuosi di ampio respiro, tra cui spiccano in modo particolarissimo le torri dolomitiche con i loro straordinari riflessi di sole.

Le comunità in quel tempo erano diventate cinquanta, tutte vivacissime, dato anche il moltiplicarsi delle vocazioni negli anni del dopoguerra. Il noviziato di Conegliano ospitava quarantasette giovani, tutte dell'Ispettorìa.

Oltre ai grandi istituti di Conegliano e Padova "Don Bosco", affollati di alunne piccole e grandi, frequentanti scuole primarie, e

⁴⁶ Sul sito internet dell'attuale "Ispettorìa Triveneta" si legge: «Il 15 ottobre 1880, da Nizza Monferrato, Madre Mazzarello mandò le prime FMA nel Veneto, ad Este (PD). Quel giorno segna l'inizio della nostra storia».

secondarie inferiori e superiori, c'era tutta una costellazione di comunità che punteggiavano il territorio con servizi parrocchiali, scuole materne, doposcuola, catechismi, oratori, laboratori di taglio e cucito.

Tra i diversi laboratori, uno di carattere tutto particolare era quello di trine e applicazioni veneziane che si svolgeva a Battaglia Terme, insieme ad un pensionato *per cure di fanghi e grotte sudative*.

C'erano nell'Ispettorìa anche altri tipi di pensionati, come quelli *universitari* di Padova "Don Bosco" e di Venezia e quello *balneare* per signore e signorine di Venezia Lido.

Le diverse comunità si dedicavano anche ad altri servizi di carattere sociale, necessari in quegli anni di ripresa post-bellica. C'erano mense aziendali per impiegati e operai, mense scolastiche, mense assistenziali per disoccupati e quella per i netturbini.

Erano vive e piene d'iniziativa le colonie montane e marine per i figli soprattutto di chi lavorava per l'industria tessile Marzotto. In otto località le suore inoltre prestavano la loro opera nei servizi domestici alle comunità dei confratelli salesiani.

Un'opera molto cara era quella che si svolgeva in particolari sezioni scolastiche ed educative per bimbi e ragazzini orfani.

E poi lassù, a oltre mille metri di quota, sull'Altopiano dei Sette Comuni (o Altopiano di Asiago), che purtroppo si era reso così famoso durante la prima guerra mondiale, c'era Villa Tabor, un'oasi dove si svolgevano corsi di esercizi spirituali e settimane di studio a turni continuati per l'Azione Cattolica di diverse diocesi. E anche lì le suore si dedicavano alle diverse forme di apostolato giovanile in parrocchia, oltre a gestire la scuola materna, l'oratorio, il doposcuola.

Villa Tabor, Altopiano di Asiago: un binomio che evoca pace e bellezza.

L'altopiano infatti è bellissimo, verdeggianti, circondato da altissime vette, incantevole sia in estate che in inverno, quando smette i suoi abiti frondosi per indossare quelli bianchi della neve immacolata. Quando vi si va da turisti si respira la pace, si respira la vita. Ma quando vi si va da soldati!...

Nei tempi della prima guerra mondiale quel magnifico altopiano era terra di confine: Regno d'Italia di qua, Impero Austroungarico di là.

Così, proprio il 24 maggio 1915, alle ore 4 del mattino, dalla linea fortificata del monte Verena, mentre poco più sotto "*il Piave mormorava*" al passaggio dei soldati che si andavano concentrando per combattere, partì, da parte italiana, il primo colpo di cannone.

Lì si verificò poi, l'anno dopo, quella carneficina che passò alla storia con l'appellativo di "Offensiva di Primavera", durante la quale gli austriaci rasero al suolo interi paesi, cominciando da Asiago.

Questa battaglia, detta anche "Spedizione Punitiva", viene considerata da alcuni storici come «*la più grande battaglia di montagna mai combattuta dall'uomo*».

In quattro anni di guerra sull'altopiano di Asiago caddero un milione e mezzo di bombe. Il "*Sacrario Militare di Asiago*", custodisce i resti mortali di *cinquantacinquemila* soldati, tra italiani ed austriaci, che lì furono trasportati negli anni Trenta dai quaranta cimiteri di guerra che si trovavano disseminati sull'Altopiano.⁴⁷

⁴⁷ Per le annotazioni numeriche cf WIKIPEDIA.

In questo complesso e interessante territorio madre Margherita arrivò come ispettrice, succedendo all'amatissima suor Rosalia Dolza, nell'autunno 1949.⁴⁸

Madre Linda Lucotti, dall'America dove si trovava in una importantissima visita postguerra, le scrisse una letterina tutta saggezza e incoraggiamento.⁴⁹

E quando poi lei giunse in casa ispettoriale, chi mai la presentò alla comunità?

Fu la consigliera ispettoriale suor Ersilia Canta, direttrice allora del "Collegio Immacolata". Era stata veramente una buona scelta quella di far parlare proprio lei, perché nessun'altra delle consorelle presenti aveva già condiviso tanta vita con la nuova arrivata, fin dai tempi del noviziato. Quanto poi alle "riserve" dell'avvenire, nessuno ancora poteva immaginare nulla.

Di quel momento suor Miriam Corradini sinteticamente dice: «Il sorriso della nuova ispettrice m'incantò».

Era stato celebrato da poco il Capitolo Generale XI. Il suo tema era stato il seguente: «*Come adeguare praticamente alle esigenze dell'ora presente le nostre attività di Figlie di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco*».

La sede era stata Torino. La data, il 16 - 24 luglio 1947.

Era stato un Capitolo un po' speciale, attuato alla distanza di ben tredici anni da quello che l'aveva preceduto. La guerra aveva interrotto le possibilità d'incontro, ma l'Istituto era ugualmente cresciuto.⁵⁰

⁴⁸ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «Significativo il fatto che abbia iniziato questa nuova esperienza di servizio a più vasto raggio nell'Ispettorìa dedicata ai Santi Angeli Custodi. Aveva infatti una fede viva nella loro presenza reale e li considerava mediatori efficaci delle nostre relazioni con gli altri, e specialmente con i giovani».

⁴⁹ Una piccola annotazione storica. Appartenevano all'Ispettorìa veneta anche le presenze FMA della Jugoslavia e dell'Ungheria. L'elenco generale del 1950 riporta i nomi rispettivamente di diciotto e di dieci suore, ma aggiunge questa indicazione: «Riguardo a questo personale – sparso e isolato – non si possono rendere note né località né opere». Da queste poche parole possiamo dedurre quale fosse il clima politico di quel tempo.

⁵⁰ Le suore in quegli anni erano aumentate: da 7.082 a 10.168; le comunità da 700 a 978; le Ispettorie da 23 a 44.

Nonostante le difficoltà di comunicazione tra l'una e l'altra sponda dell'Atlantico e tra gli stessi Paesi di uno stesso continente, lo spirito di unità si era mantenuto limpido e forte.

Il Capitolo fece risuonare la sua parola tutta sul rigo forte della Formazione: formazione personale/apostolica, preparazione professionale, con approfondimenti di carattere specialmente catechistico, con attenzione ai diversi risvolti ambientali, personali e metodologici.

Si notò in tutte le persone presenti una grande sensibilità ai nuovi problemi sociali che si andavano diffondendo nelle diverse parti del mondo e s'incoraggiò l'Istituto a dedicarsi con ogni mezzo alle giovani povere negli oratori, negli orfanotrofi, nelle colonie estive, nelle scuole di carattere popolare.

A questo Capitolo madre Margherita appartiene ancora, come direttrice "di Bonvesin", e perciò come delegata, all'Ispettorato Lombarda.

Poco dopo però diventa ispettrice anche lei e subito sente l'impegno e la gioia di doversi "tirar su le maniche" per far diventare realtà le nuove istanze apostoliche nell'ambiente veneto che le è stato affidato.

Deve visitare le opere per vedere se sono adeguate ai tempi, ma soprattutto deve curare le persone, perché le opere camminano sulle gambe di chi le anima e le conduce. Il tirocinio di governo svolto a Milano in mezzo alle spietatezze della guerra ha fatto maturare in lei i germi di una rinnovata maternità.

«Guidava l'ispettoria con saggezza, forza e dolcezza», dice suor Gemma Bressan. E queste sue qualità nascevano da quel profondo spirito di fede «che trasmetteva quasi per contagio».

Gli incontri con lei erano sempre incisivi. Si sentiva che amava le sorelle «con un amore personalizzato e intuitivo».

E suor Gabriella Martini: «Ascoltarla era come respirare a pieni polmoni aria di casa».

Madre Margherita era ferma in questa convinzione: l'acqua migliore è quella che si beve alla sorgente. Il suo occhio, la sua parola, il suo cuore andavano perciò sempre ai tempi delle origini: non per fermarsi lì, ma per trarne luce. E poi tradurre: tradurre nel

tempo presente, nella situazione presente, nel linguaggio, di parole e di segni, presente.

«Aveva il dono di raccontare»: il dono di raccontare e «il dono di saper illustrare con rara vivacità» i fatti, gli aneddoti, gli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello; e non solo. Nei suoi racconti erano presenti altre figure fondamentali, o di superiori e superiore, o di sorelle umilissime che potevano essere elevate a simbolo persistente e vitale.

Non defletteva mai dai principi di fondo, ma sapeva dialogare in modo profondo e sincero, paziente e significativo. Proprio come fa una madre. Perché lei era una madre.



Incominciamo con un episodio in cui questa maternità si presenta... liscia come l'olio?

Forse no.

Al "Don Bosco" di Padova sono in corso gli scrutini del 1° trimestre.

Improvvisamente, non si sa per quale motivo, esplose una bomba di parole mal dette: un litigio molto caldo fra la direttrice e una giovane suora insegnante.

La suora reagisce alzandosi di scatto. "Me ne vado!".

"Vai pure dove vuoi! Stiamo meglio senza di te!".

Come sia proseguita la discussione sul profitto scolastico delle povere alunne non si sa; comunque si arrivò alla fine, in un'atmosfera che di salesiano non aveva certo molto.

Ora di cena. La suora incriminata non c'è. Ma non è neanche in casa!

La direttrice solleva la cornetta del telefono. Deve necessariamente informare l'ispettrice.

Che cosa le abbia detto non lo sappiamo. Conosciamo invece la risposta; con voce monocorde madre Margherita pronuncia tre o quattro parole: «Suor X è al sicuro».

Passano poi due giorni di silenzio, pesanti come piombo, e infine la direttrice decide di mandare in casa ispettoriale una delegazione, incaricata di riprendere in mano le fila della vicenda. Vengono scelte la consigliera scolastica suor Luisa Rinaldi, mite e gentile, e

suor Gemma Bressan, gradita alla fuggitiva.

L'ispettrice le guarda senza parlare e suor Luisa timidamente domanda: "Dobbiamo pensare ad una supplenza per la scuola?".

"Sì", risponde asciutta madre Margherita, con uno sguardo che esprime «una grande distanza dolorosa»; e con un cenno congeda le visitatrici.

Appena fuori suor Luisa scoppia in singhiozzi.

Dopo quasi due settimane la suora ritorna e quasi miracolosamente ci si ritrova tutte in un'atmosfera di rinata amicizia.

Pochi giorni ancora ed ecco arrivare per una breve visita anche l'ispettrice. È cordialissima, gioiosa come sempre; e non dice nemmeno una parola su quanto è accaduto.

È stata madre?

Ha rimproverato o bollato qualcuno? Ha aiutato a riflettere e a calmare le tempeste? Ha mostrato, con quel silenzio finale, la sua capacità di comprendere e di superare le debolezze umane?

A te che leggi, la riflessione.



A un certo punto, a Villa Tabor.

Madre Margherita incontra per la prima volta suor Maria Venuti. Le vede sul viso due pomelli rossi, di non facile interpretazione. "Come stai?".

"Veramente, non bene. Ho sempre mal di testa e fastidiosi problemi intestinali".

Si prova la temperatura. È altissima.

La diagnosi medica indica una grave enterite.

Suor Maria è ancora in cura quando, parecchio tempo dopo, deve andare a Padova per gli Esercizi Spirituali. Madre Margherita le è subito vicina, combinando con lei alcune deroghe alle prassi correnti perché possa trarre profitto da quelle giornate di grazia senza però doversi sottoporre a fatiche per lei dannose.⁵¹

⁵¹ L'orario degli Esercizi Spirituali era allora molto incalzante. Nelle ore calde del primissimo pomeriggio poi era prescritto il "ritiro in camera" per quaranta / quarantacinque minuti, ma la camera era un dormitorio comune; e non era permesso distendersi sul letto; bastava una sedia...

«Mai dimenticherò i suoi gesti intuitivi, materni e decisi – dice ancora suor Maria –. Nel periodo della sua presenza nella nostra Ispettorìa sentivamo di avere accanto, per tutte e per ciascuna, un cuore di mamma grande come l'arena del mare».

Un'altra persona di difficile situazione sanitaria era suor Regina Dal Pos.

Dice di non essere mai andata a scuola da ragazzina, a causa della prima guerra mondiale, tuttavia sa scrivere una simpatica letterina, indirizzandola, poco dopo la morte di madre Margherita, alla superiora generale madre Marinella Castagno.⁵²

Dice, tra l'altro: «Per tutto il tempo che l'ho conosciuta, madre Margherita Sobbrero si è rivelata un tesoro di bontà e di finezza d'animo».

Le sofferenze di suor Regina furono «lunghe e dolorose». Madre Margherita le percepiva prima ancora che lei ne parlasse.

Le rivolgeva «parole di fede e di coraggio», che l'aiutavano a capire come si potesse partecipare con amore alla passione del Signore Gesù.

Le sorelle e Gesù: questi erano i poli intorno ai quali ruotava l'intera vita di madre Margherita. Così, quando arrivava in una casa, immediatamente faceva due visite: una a Gesù Eucaristia e l'altra a Gesù presente nelle sorelle ammalate.

Anche suor Imelda Baratto stava poco bene quando conobbe madre Margherita. Aveva bisogno però soprattutto di sentirsi incoraggiare. E questo avvenne in modo efficace e costruttivo.

Madre Margherita le disse che nemmeno a lei era mancata l'esperienza di sentirsi male in salute; e più di una volta. Anzi, a dir la verità, i disagi, di questo o di quel genere, sono immancabili; sono quasi una necessità di ogni giorno.

Tutti abbiamo bisogno, sempre, di sentirci incoraggiati. C'è il Signore che lo fa, ma a volte si serve anche di mediazioni.

Lei, l'ispettrice, era una di queste mediazioni. Non sapeva però,

⁵² «Ho imparato qualcosa nei quattro anni passati nel convitto/ operaie di Mathi. Alla sera, dopo il lavoro, una nostra compagna ci faceva un po' di scuola, *incominciando dalle aste*».

o almeno credeva di non sapere, come dovesse svolgere quel compito; allora domandava alle suore più semplici: «Che cosa deve fare un'ispettrice?». E quelle le davano risposte sapienziali.



Maria Mazzier, Mariuccia per i suoi e per gli amici, frequentava le suore e desiderava diventare una di loro.

S'incontrò con madre Margherita.

«Prendi un caffè, Mariuccia?».

Il caffè arrivò e l'ispettrice rimescolò ben bene per sciogliere lo zucchero. «Poi, con garbo, me lo porse».

Diventò subito facile iniziare il discorso vocazionale. C'erano in famiglia alcune difficoltà da superare, ma bisognava soltanto avere un po' di pazienza. Fin da quel momento però Mariuccia doveva aprirsi totalmente allo Spirito di Dio.

Madre Margherita prese poi da un cassetto un'immaginetta che raffigurava la Vergine Maria tutta illuminata dalla luce del Signore.

«Vedi: la nostra spiritualità sta tutta qui. Il tuo lavoro tra le giovani sarà efficace nella misura in cui diventerai una FMA ricca di Spirito Santo. Così erano don Bosco e madre Mazzarello».

Maria Mazzier entrò poi a Conegliano il 14 settembre 1953. Ebbe, con un'altra compagna, come guida e maestra nel periodo di aspirantato e postulato, la direttrice suor Ersilia Canta.

Proprio però nel 1953 madre Margherita cessò di essere la sua ispettrice, perché l'obbedienza la chiamò a Milano.

Continuarono i suoi bigliettini discreti ed incisivi finché, parecchi anni dopo, suor Maria e madre Margherita si ritrovarono a Roma.

Questo accadde nel 1975, quando, chiuso il noviziato di Battaglia Terme, in provincia di Padova, suor Maria, che vi si trovava con il compito di "maestra", fu chiamata ad assumere quello di direttrice nella Casa Generalizia.

Sentì più che mai in madre Margherita una maternità sincera e profonda.

«Aveva anche "i suoi momenti", quelli in cui mi riprendeva con una certa forza, ma poi mi diceva: "Oggi sono stata troppo dura con te, suor Maria; perdonami"».

Questo poteva accadere quando doveva arrivare in Casa Generalizia qualche alta personalità religiosa o civile. «Allora madre Margherita rimaneva in apprensione e mi chiamava una, due, tre volte per essere sicura che tutto fosse preparato a puntino; e mi diceva: “Non capisci che la brutta figura la fa l’Istituto? Non la facciamo né io né tu, e nemmeno la Madre. La fa l’Istituto delle FMA!”».

Tornando poi indietro nel tempo, suor Maria dice ancora: «Quando, nel 1963, mi era stato affidato l’incarico di maestra delle novizie, mi diceva: “Ricordati: se nelle lezioni sei maestra di luce, nei colloqui individuali devi essere soprattutto madre: madre delicata, intuitiva, preveniente. Cerca d’innamorare le giovani del patrimonio salesiano. Aiutale ad essere donne equilibrate, educatrici sagge. Prenditi cura della salute di ognuna, imparando anche un po’ a fare il medico; non lasciare tutto solo all’infermiera. E non dimenticare le famiglie che ti hanno affidato i loro tesori”».

E poi suor Maria conclude così: «Per me madre Margherita è stata una superiora saggia, una madre squisita, una educatrice eccellente che ha saputo incarnare meravigliosamente lo spirito salesiano mornesino».

Anche suor Miriam Corradini trovò in madre Margherita una guida forte, sicura, continua.

Suor Miriam era novizia nel 1950. Si sentì portata ad aprirsi alla sua ispettrice con una confidenza veramente filiale.

Madre Margherita viveva «immersa in Dio; e per questo era attenta a tutte le situazioni umane. Ti ascoltava profondamente e a lungo. Per lei contava solo la persona che aveva davanti; se il tempo passava, non era un problema».

Più tardi suor Miriam, quando ebbe compiti di particolare responsabilità, ancora, in casi difficili e complicati, si rivolgeva a madre Margherita, che era diventata la Segretaria Generale dell’Istituto.

Le sue risposte arrivavano ben pensate e concrete, e risplendevano di apertura allo Spirito e di fiducia in Maria.

E suor Miriam racconta un episodio. Durante un Capitolo Generale, all’uscita dall’aula, madre Margherita le domandò a

bruciapelo: «L'hai vista la Madonna?».

«Come, madre? No. Io non vedo la Madonna».

«Ma non l'hai vista?».

«Ma no, madre...».

«Eppure! Non hai visto come, dopo un'assemblea così burrascosa, tutto si è messo a posto, in pace? Non c'era forse la Madonna con noi?».

E quest'altra sorella, Gabriella Martini, pur senza raccontare episodi, con una decisa pennellata in cui si concentrano tutti i colori della vita, presenta così la sua ispettrice di un tempo: «Squisita nelle attenzioni materne, spingeva con forza verso concreti ideali di santità. Avvicinarla voleva dire fare esperienza di una reale pentecoste».

Intervallo capitolare

Il servizio ispettoriale di madre Margherita in Veneto terminò due anni prima del previsto, perché si ritenne opportuno inviarla, con il medesimo mandato, nelle terre lombarde.

Ci fu tuttavia un intervallo, costituito da un altro Capitolo Generale, il CG XII, che si svolse a Torino dal 16 al 24 luglio 1953. Esso fu per madre Margherita, un periodo che le fece da ponte tra la sua precedente missione e quella ancora futura ma ormai già posta in calendario.

A questo Capitolo partecipò naturalmente come rappresentante di diritto dell'Istituto vivente ed impegnato nelle terre venete.

La elessero presidente della Prima Commissione, a cui era stato affidato il seguente sottotema: «*Organizzazione degli studi professionali e delle esercitazioni di lavoro nelle case di aspirantato, nei noviziati, nelle case per neoprofesse*».

I temi del Capitolo erano tre:

- Formazione professionale, con apposite scuole ed esercitazioni adeguate, sia delle alunne sia delle aspiranti/novizie/neoprofesse.
- Missioni e Missionarie.
- Regolamenti dati in esperimento per la formazione di tutto il nostro personale.

Paragonando gli Atti di questo Capitolo Generale a quelli dell'ormai lontano CG XI, si vede che *molta acqua è passata sotto i ponti*. Si è entrati in una fase molto meno casalinga; è cresciuta l'esigenza culturale, nei vari settori della vita apostolica e comunitaria; si sente il bisogno di elaborare linee operative più mordenti e più articolate.

Il Capitolo Generale XII cade poi in un'epoca di grande rilievo per tutte le FMA, perché è avvenuta da appena due anni la canonizzazione di madre Mazzarello, che ha posto un sigillo nuovo sulla vita e sullo spirito dell'Istituto. Così le capitolari si sentono chiamate più che mai a confrontarsi sia con il polo costituito dai "segni dei tempi" sia con quello costituito dallo "spirito delle origini".

Nella trattazione dei temi si insiste sulla necessità di «curare e promuovere un'adeguata preparazione religiosa, intellettuale, tecnica, professionale del personale in formazione».

Il tema della professionalità è poi ribadito ulteriormente, in un secondo sottotema, affidato ad altra commissione, in rapporto alle giovani che frequentano le nostre scuole.

Un punto forte di questa assemblea d'Istituto è anche l'esame di due documenti extracapitolari: i *Regolamenti per la formazione del personale e l'Organico/piano di studi professionali* che viene offerto a tutte le Ispettorie per un'attuazione almeno sperimentale.

L'Organico ipotizza un curriculum scolastico nuovo, che accompagni armonicamente la giovane dagli undici ai diciannove anni, in tappe successive, rispondenti a precisi obiettivi, e articolate come fase preparatoria, fase di qualifica, fase di specializzazione.

Il punto d'arrivo globale è un ben concreto profilo professionale: ricamatrice, sarta, lincerista, maglierista, vigilatrice domestica, decoratrice di ceramica, vigilatrice rurale.

Il servizio ispettoriale nelle terre lombarde

Un biglietto di andata e ritorno? E chi mai lo aveva ordinato?
Sì; lo aveva ordinato Qualcuno lassù. Uno che lavora in segreto ma sa sempre quello che fa.

Così madre Margherita ritornò a Milano.

I giri del sole (con rispettivi calendari stampati) avevano detto che era in corso l'anno 1953. E il giro delle obbedienze aveva stabilito che suor Margherita Sobbrero lasciasse l'Ispettorìa Veneta per andare a sostituire nella Lombardia l'ispettrice uscente suor Lina Armellini.

Era stato uno scambio. Suor Armellini andava a Padova e suor Sobbrero prendeva il suo posto a Milano.

Una delle suore venete ricorda: «Se la partenza di madre Sobbrero ci fu di grande dolore, l'arrivo di madre Armellini fu per tutte l'assicurazione di trovarci accanto un altro cuore materno». ⁵³

Sobbrero/Armellini, Armellini/Sobbrero: due donne forti, impegnatissime, tutte rivolte a Dio e tutte dedite alle sorelle e alle opere apostoliche, capaci di stare al passo con le vicende del mondo e di realizzare le nuove strade richieste dal dipanarsi della storia.

Per quanto riguardava l'età però suor Armellini precedeva di un ventennio suor Sobbrero e stava per manifestarsi in lei un male gravissimo che la portò in paradiso dopo meno di tre anni dallo scambio delle sedi ispettoriali. Morì infatti il 14 marzo 1957, per una manifestazione cancerogena che l'aveva colpita ad un piede.

L'aveva sopportata senza dire mai niente e quando questo non le fu più possibile, si esprese così: «Sono quarantadue anni che lavoro in Congregazione stando bene; e ora... solo per un ditino!».



Madre Margherita trovò l'Ispettorìa Lombarda "Sacra Famiglia" ben diversa da come l'aveva lasciata nel primo dopoguerra. Lo spirito delle suore però era stato forte allora e continuava ad esserlo nel presente, in mezzo a mille impegni, tutti colorati di donazione e di intima gioiosità.

Le case (quaranta) andavano dalle punte delle Alpi Retiche, ai dolci pendii della Valtellina, alle coltivatissime distese della

⁵³ SECCO Michelina, *Facciamo memoria 1957*, pag.42.

Pianura Padana; oppure si trovavano sulle rive dei ridenti laghi prealpini e dei numerosi fiumi che, dopo essere scesi dalle vette severe e ridenti ad un tempo, sono tutti destinati a rovesciarsi nel Po.⁵⁴

Le suore erano molte. All'arrivo della nuova ispettrice se ne contavano quattrocentosessantuna. Di esse, centoventuna erano di voti temporanei. In più c'erano cinquantaquattro novizie, tutte, ovviamente di quella sola Ispettorìa.

Le opere erano intensamente vive e andavano dai diversi ordini di scuola agli oratori e ai servizi parrocchiali, a tutta una linea di attività dedicate alle persone provenienti dall'ambiente operaio.

Madre Margherita si rese subito presente a tutto e a tutte, con l'esperienza già acquisita e con la lampada vivamente accesa delle recenti riflessioni e decisioni capitolari. Viene osservato da madre Marinella Castagno che subito si creò nell'Ispettorìa «un clima di comunione intensa», di apertura alle «novità portate dall'evoluzione dei tempi», di tensione «verso un futuro di speranza e di sollecita risposta evangelica alle urgenze pastorali di quel nuovo impegnativo momento storico».⁵⁵

La Cronaca di Via Bonvesin de la Riva ci dice qualcosa di quanto avvenne nel primo momento d'incontro tra le suore e la nuova ispettrice.

Era il 24 ottobre 1953, sabato, vigilia di Cristo Re. Al mattino si era celebrata la consacrazione della scuola al Signore Gesù.

Poi la Cronaca dice: «Alle ore 18 arriva la nostra sempre carissima Madre Sobbrero, questa volta eletta ispettrice».

Tutto avviene in un clima affettuoso, di tipo casalingo, perché già ci si conosce a vicenda e già si sono vissute insieme non poche pagine di storia da non dimenticare.

Poi la Cronaca continua così:

– 27 ottobre: incontro di madre Margherita con le alunne della

⁵⁴ Bellano (2 comunità), Belledo, Binzago, Brugherio, Buscate, Castano, Cesano (2 comunità), Contra Noviziato, Crespiatica, Cusano, Fenegrò, Lecco (2 comunità), Legnanello, Legnano (6 comunità), Lodi, Milanino, Milano (4 comunità), Paullo, Prato Centenario, Ravello di Parabiago, San Colombano al Lambro, Senna Lodigiana, Sesto San Giovanni, Sormano, Tirano (3 comunità), Triuggio, Vendrogno.

⁵⁵ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*.

scuola. L'augurio, e addirittura il programma di vita, è questo: «Siate sempre felici». Ma come si fa, se anche per i giovanissimi la vita è tutt'altro che facile e liscia?

C'è un segreto, che porta le persone a mantenere nel profondo, sempre, una luce: credere che Dio vuole unicamente il nostro bene; fidarci di lui che ci è amico carissimo.

– 3 novembre: saluto “ufficiale” alla comunità. «Madre Margherita è contenta di essere tornata tra noi; ha trovato tanti miglioramenti negli ambienti e nelle opere... Il mezzo indispensabile però perché le opere vadano bene è “il più o il meno di Dio che c'è in esse”. Ci augura perciò di: essere piene di Dio – essere unite fra noi, rispettando gli sbagli degli altri e riparandoli noi stesse – essere una cosa sola con le superiori – avere grande amore alla Chiesa e al Papa».

«E questo augurio – conclude – si realizzerà se avremo una grande devozione alla Madonna».



Ecco ora anche qui alcune testimonianze vibranti di sorelle allora viventi in Lombardia.

Ancora suor Emilia Anzani. Ha superato appena i trent'anni di età ed è stata nominata direttrice nella comunità di Cesano Maderno. (Né lei né madre Margherita possono immaginarsi che ad un certo punto della loro storia si ritroveranno, insieme, a far parte del Consiglio Generale).

Intanto, in quel lontano 1954, suor Emilia è ben felice, come le altre, di ritrovarsi accanto quella che pochi anni prima è già stata la sua direttrice.

Anni dopo ricorderà quel tempo usando un vocabolo molto significativo: «I miei ricordi sono soffusi da un senso di grande bontà e di immeritata fiducia che io avvertivo nei miei riguardi».

“Ricordi soffusi”: ricordi impregnati, ricordi avvolti come da un'atmosfera respirabile.

E osserva: «Chiaramente era maturato in suor Margherita un profondo senso di maternità e quel tratto un po' rigido che a volte manifestava da direttrice, era scomparso».

«Mi seguiva e mi consigliava senza tante parole ma con sincero interessamento. Il suo atteggiamento non era di ingerenza ma di guida rispettosa e prudente, materna e saggia».

La giovane Maria Baroni lavorava alla Snia Viscosa, nella fabbrica di Cesano Maderno. Era ospite del "convitto operaie" gestito dalle FMA.

Quando decise di entrare nell'Istituto, si ammalò. Vennero a galla, sotto forma di esaurimento organico, le privazioni e gli spaventosi della guerra. La sentenza dei medici non fu molto incoraggiante: avrebbe avuto bisogno di due buoni anni di cure per potersi riprendere!

Come poteva fare? Doveva forse rinunciare al suo ideale di vita religiosa?

La direttrice del convitto, con mirabile saggezza, le disse: «Se non sei sicura della vocazione, non entrare e continua a pregare. Se invece si tratta della salute, entra».

Quando fu in noviziato la situazione parve addirittura aggravarsi e la maestra non vedeva come la giovane Maria avrebbe potuto essere ammessa alla Professione. Ne parlò ai genitori.

Poi però arrivò in noviziato madre Margherita, che le disse: «No, no; non ti mandiamo a casa. Sai dove ti mandiamo? Al mare, a Rimini».

Il mare però le dava la febbre...

In conclusione suor Maria Baroni riuscì a diventare FMA e poi stette benissimo. Nei primi tempi, a Milano Bonvesin, dopo la Messa del mattino vedeva comparire in cucina, dove stava preparando la colazione, la sua ispettrice, che le offriva un uovo e una tazza di caffè.

«Madre Margherita – dice – aveva una fortissima intuizione. Guardava in faccia le sue figlie, ascoltava il tono della loro voce che la salutava... e capiva subito se c'era qualcosa a cui si dovesse rimediare».

Ebbene, come finì la storia di suor Maria Baroni?

Nel 1958 partì missionaria per gli Stati Uniti, dove visse altri cinquantasei anni filati.

La già nominata Edvige Coghi era arrivata ad essere alunna delle

scuole superiori. Fu felice di veder ritornare suor Margherita in Bonvesin. Un giorno le consegnò un quadernetto dove aveva annotato certe sue riflessioni di tipo vocazionale.

«Va bene; le leggerò».

E due giorni dopo vi trovò annotato: «Buone motivazioni, ma non sufficienti. Si sceglie la vita religiosa non solo per le attività apostoliche, ma per chiare motivazioni soprannaturali».

Passarono altri due anni e la giovane Edvige tornò a bussare.

«Penso proprio di sentirmi chiamata, ma non potrò seguire questa vocazione perché nella mia famiglia c'è un problema che mi devo sobbarcare anch'io». Si trattava di un fratello disabile da curare e seguire.

«Se tutti voi, in famiglia, vi fidate della divina Provvidenza...».

Pochi giorni dopo Edvige entrava nell'aspirantato di Triuggio. Si festeggiava il Cinquantesimo di Professione di suor Oresta Bessone. Madre Margherita condusse da lei la nuova aspirante e volle che si abbracciassero, in modo che la fermezza e l'entusiasmo vocazionale della suora si trasfondesse nella nuova aspirante.

Anche quella di suor Claudia Vigo è una voce che già conosciamo.

A questo punto la sua testimonianza dice:

«Quando suor Margherita tornò a Milano come ispettrice, la ritrovai madre nel vero senso della parola. Durante un periodo per me di reale sofferenza, più intuita che espressa, mi usò attenzioni dolcissime, indimenticabili».

Suor Claudia poi cita anche un episodio posteriore, di quando madre Margherita era membro del Consiglio Generale.

La suora si doveva trasferire dall'Ispettorìa Lombarda a quella Ligure. Sulla traiettoria, se si vuole, ci può essere anche la città di Torino; e lei vi si fermò proprio per salutare madre Margherita. Non stava bene; le avevano scoperto una vecchia ulcera gastrica ed era «sofferente in tanti sensi». Al mattino prestissimo madre Margherita andò con lei nella basilica di Maria Ausiliatrice; poi la servì personalmente a colazione. Le rimase accanto, da persona a persona, fino al momento dell'ultimo saluto.

Anche suor Angelina Sacco trovò che suor Margherita ispettrice

era diversa da suor Margherita direttrice. Si era molto e molto addolcita. In certe occasioni diceva: «Quando aspetto prima di fare un'osservazione, non ho mai da pentirmi».

Suor Anna Zucchelli, che poi divenne membro del Consiglio Generale, conobbe madre Margherita, allora direttrice, quando frequentava a Bonvesin la scuola media. «Quando in ricreazione si affacciava dalla veranda sul cortile, noi interrompevamo subito il gioco per correrle incontro: la sua presenza ci dava gioia. I suoi *buongiorno* in salone erano desideratissimi e incisivi. Non ho più dimenticato la forza con cui ci ha scandito questa espressione: "Non dirò mai una parola, non scriverò mai una frase che, pubblicata, possa farmi arrossire"».

La ritrovò poi, divenuta ispettrice, nei tempi del suo postulato e noviziato.

Alle postulanti madre Margherita teneva frequenti conferenzine. Una volta vide che ognuna di loro aveva davanti a sé una confezione di ovetti pasquali e trasse da quel fatto il tema del suo discorso: essere liete del dono ricevuto e goderselo in santa pace; ma poi essere ugualmente liete quando alle nostre mani non arriva più nulla e quando, anzi, le circostanze ci impongono difficoltà e sacrificio; e rimanere ancora di più in santa pace. Questa è la "povertà": povertà che dice grazie sempre e che sempre si rallegra nel Signore.

Quando arrivava in noviziato, le giovani sentivano che dentro di loro le campane suonavano a festa. Rimanevano come avvolte da un'ondata di sicurezza. Ed ascoltavano le sue parole. «Fare la Professione significa consegnare la propria volontà al Signore».

Questo era il concetto che madre Margherita batteva e ribatteva a colpi di martello pesante.

E poi: «... avere sempre un occhio capace di vedere il positivo». Ognuna di loro sarebbe andata qua o là; ebbene, sia qua sia là ci sarebbe stato sempre qualcosa di bello e di buono su cui puntare: forse anche soltanto «un vaso di gerani alla finestra», ma quel vaso di gerani sarebbe stato sempre una manifestazione della luce e dell'amore che ci accompagna ogni giorno.

Un altro chiodo costantemente ribadito era questo: «Qui si fa sempre catechismo». Volle che questa frase fosse esposta a grandi caratteri nella sala di studio. Perché?

Perché si fa catechismo soprattutto con l'essere. Si fa catechismo quando si fa lezione, certo, ma anche quando si gioca, quando si canta o si mangia, quando si preparano doni per un benefattore, quando si saluta o si sorride.

Sempre si è (o no) portatori della Parola di Dio.

Certe volte madre Margherita voleva assistere alle lezioni di tirocinio. Si metteva in fondo all'aula e osservava. Prendeva appunti e poi, alla fine, diceva la sua.

Suor Anna racconta ancora che subito dopo la Professione lei e altre andarono a Triuggio per partecipare come assistenti agli Esercizi delle oratoriane. L'ispettrice le guardava. Si alzava da tavola per dire a questa o a quella una parola divertente; poi andava con loro alla grotta di Lourdes perché rinnovassero la loro consacrazione fresca fresca.

«Ci faceva osservare le diverse tonalità di verde nel prato e negli alberi. Sembrava quasi che vedesse gli Angeli occupati, ciascuno a modo suo, ad aiutare il Creatore».

Dopo un mese circa rimandò suor Anna in noviziato come aiuto assistente. «Devi essere avveduta e delicata, proprio come fa il giardiniere, che ora toglie una fogliolina ingiallita, ora stacca un germoglio parassitario, ora provvede un sostegno ad un piccolo albero che ancora non riesce ad affrontare la forza del vento».

Poi suor Anna aggiunge qualche altro ricordo.

Quando lei, per ragioni di salute, dovette essere ospitata per un tempo molto lungo in un'apposita casa di cura, madre Margherita la seguiva quasi giorno dopo giorno. «Ogni settimana ricevevo uno scritto, una rivista da leggere, un incisivo messaggio».

Su una cartolina madre Margherita scrisse: «Ti mando il tabernacolo di Triuggio; tu fagli da lampada».

Quando poi, dopo parecchi mesi, si vide che il tempo della cura si doveva prolungare ancora, le disse: «Tu metti il calendario nelle mani della Madonna». Un giorno le offerse un piccolo atlante, così: «Ecco; ti aiuterà a sentire tuo tutto il mondo, come lo è per Gesù. Tu adoralo in tutti i tabernacoli della Terra».

E quando suor Anna, giovane e ammalata, si rammaricava di non potersi dedicare «ad un'attività precisa», le rispose: «Non devi

preoccuparti. Gesù ha detto: “Chi rimane in me fa molto frutto”».

E ancora: «Una volta, quando madre Margherita era già vicaria generale, mentre mi trovavo nel suo ufficio, squillò il telefono. Non posso dimenticare l'affetto, la tenerezza con cui ripeteva: “Ma povero figliolo”. Seppi poi che il “povero figliolo” era un carcerato che lei seguiva ed aiutava con amore».



Suor Italia De Feletti presenta un testo intitolato “Avvisi dell'ispettrice madre Margherita Sobbrero” agli Esercizi Spirituali 1955.

Utilizzare il tempo

Essere allegre

Usare le belle maniere

Attente a non spostare il centro della comunità

Quattro punti: che non parlano di autoflagellazioni o di cilici.

Ma è proprio vero che non ne parlano?

Non costa proprio niente «organizzare il lavoro, un lavoro intelligente, coscienzioso, attuato senza fretta», mordendosi la lingua, se è necessario?

Oppure: non appartenere al club delle sorelle che «assecondano troppo i quarti di luna»?

E poi: «I modi “fini” si devono usare con tutti, in comunità e con le persone più povere e bisognose», perché «la buona educazione è il profumo della carità».

E che dire del “centro della comunità”?

«Il centro della comunità è Dio. Con lui la Madonna e chi la rappresenta. Nella comunità, la direttrice».

«Non facciamo dipendere la nostra felicità e la nostra virtù dallo stare con persone care e sante, perché anche queste sono imperfette. Noi troveremo la nostra felicità solo in Dio. Bisogna avere dentro di noi un punto fisso immutabile, in modo che, se tutto intorno a noi cambiasse, ci attacchiamo a questo punto e ci manteniamo in equilibrio».

«Lo spirito di famiglia è la luce e la fiamma che ci ha lasciato don Bosco. Don Bosco ha imparato la paternità dal Cuore di Gesù,

Buon Pastore. Bontà, comprensione, benevolenza: e cammineremo sulla strada che egli ci ha tracciato».

E suor Norma Marino?

Aveva quindici anni e si sentiva chiamata alla vita religiosa. Volle presentarsi all'ispettrice.

Suo padre non c'era più. Sua madre non aveva nessuna possibilità di sentirsi vicina almeno la sua famiglia d'origine, che si trovava in Dalmazia. Si poteva toglierle così, quasi di colpo, quella giovanissima figlia?

No. Madre Margherita, che non per nulla era "una madre", senti in se stessa la ferita che si sarebbe aperta nel cuore della donna.

Disse a Norma di aspettare. Bisognava far maturare un domani che la grazia del Signore avrebbe saputo preparare.

E quel domani fu preparato: con la preghiera, con l'amore, con l'incontro affettuoso e comprensivo. Così la mamma disse sì. E dissero sì anche i due fratelli di Norma, che non sappiamo se fossero maggiori o minori di lei.

Dopo la Professione, avvenuta nel 1961, Norma andò a Torino a frequentare l'Istituto Magistrale e lì, nel quarto anno, la raggiunse la notizia che la mamma era molto ammalata, all'ospedale. Fu madre Margherita a comunicargliela e subito la mandò a casa.

Otto giorni dopo la mamma se ne andò in paradiso, con la consolazione di sapere che la figlia si trovava non solo nelle mani del Signore, ma anche in quelle forti e amorevoli di una superiora che lei aveva imparato ad apprezzare.

Anche suor Marisa Pedrazzini conobbe madre Margherita nel tempo verde dell'adolescenza. Aveva quattordici anni e rimase sua fedelissima "discepola" per un intero cinquantennio.

Lo dice con una frase molto forte: «Per cinquant'anni la sua presenza nella mia vita non ha conosciuto silenzi».

Pensiamoci un po': "Non ha conosciuto silenzi". Ha trovato sempre nuovi incentivi, non ha ceduto né alla stanchezza né alla delusione. Ha continuato a sperare e ad incoraggiare.

«Mi sentivo legata a madre Margherita da un affetto vero, profondo e da una forza soprannaturale che mi dava pace e sicurezza».

Non si trattava mai, con madre Margherita, di un rapporto abituale, ma sempre di un rapporto motivato e vivo. «Disponibile all'ascolto, attenta alle esigenze di ognuno, era semplice nel modo di trattare ma decisa nell'esigere fermezza nel cammino spirituale intrapreso». «Anima contemplativa, portata verso l'essenziale».

Uno degli ultimi messaggi trasmessi a suor Marisa, nell'estate 1972, dice: «Ogni obbedienza è per noi l'espressione della volontà di Dio. Non importa come si manifesterà; l'importante è che viene da Dio... Lasciamoci adoperare come, dove lui vuole. La vita è un soffio e tutto è provvisorio dinanzi all'eternità».

LO SGUARDO CHE SI ALLARGA SULLA STORIA E SUL MONDO

Le ore trepide di una nuova chiamata

Il 27 novembre 1957 l'Istituto fu colpito da una notizia pesante: era morta madre Linda Lucotti, la superiora generale che da quasi un ventennio portava quella fortissima responsabilità.

Aveva iniziato nel 1938, quando madre Luisa Vaschetti,⁵⁶ superiora generale in carica fin dal 1924, era stata colpita da una totale cecità. Era stata lei, chiamata sempre, da tutte, "La Madre", a volere e a richiedere che madre Linda fosse, *sic et simpliciter*, il suo alter ego, e non soltanto la "vicaria generale" con le attribuzioni assegnatele dalle vigenti Costituzioni.

Quando poi, nel 1943, madre Vaschetti partì per il cielo, madre Linda divenne superiora generale a pieno titolo, su nomina però della Santa Sede, perché la guerra mondiale allora in atto non permise la convocazione di un Capitolo Generale. Infine, finita la guerra, fu scelta ancora come "Madre" in due successive elezioni capitolari, avvenute nel 1947 e nel 1953.

Madre Linda era stata la Madre che aveva visto case distrutte, comunità disciolte, suore carcerate, deportate nei campi di concen-

⁵⁶ Madre Luisa Vaschetti (1858-1943). Emise i voti religiosi a Buenos Aires (Argentina), dove era arrivata come missionaria nel 1883. Dal 1903 al 1924 fu consigliera e segretaria particolare di madre Daghero; poi venne eletta superiora generale.

Di lei leggiamo sul *Bollettino Salesiano* (1° agosto 1943): «... un sorriso che le brillò sul volto anche nell'ora del dolore, e si mantenne immutabile negli ultimi, penosi anni di vita, quando alle altre sofferenze fisiche s'aggiunse la pesante croce della completa cecità, accolta con la semplice ed eroica frase: "Il Signore mi ha chiesto gli occhi, si vede che ne ha bisogno in Cielo: sia fatto come a Lui piace!"».

tramento o uccise dalle bombe; ed era stata anche la Madre che, passato il disastro della seconda guerra mondiale, aveva potuto assistere ad un nuovo, intenso sviluppo dell'Istituto, che si andava aprendo anche a nuove Terre.

Aveva curato a fondo la formazione sia delle suore che delle allieve: formazione umana, religiosa, apostolica, professionale.

Nell'estate 1957 a chi non riusciva quasi a riconoscerla a causa dell'estremo pallore che aveva invaso il suo viso, rispondeva: «Ma no! È solo stanchezza».

Invece era anemia perniziosa: un'anemia divenuta ormai mordente, cattiva, distruttrice non solo del suo sangue ma di tutta la sua vita.

Il 17 agosto fu costretta a cedere. Si mise a letto ed ebbe ancora tre mesi per prepararsi all'incontro col Signore.



Così dal 14 al 24 settembre 1958 ebbe luogo a Torino il Capitolo Generale XIII.

Venne eletta superiora generale madre Angela Vespa.⁵⁷

E madre Margherita?

Madre Margherita fu eletta a sua volta, assumendo la carica di segretaria generale, insieme a quella di consigliera.

Alla sera di quella significativa tornata elettorale la capitolaria madre Primetta Montigiani espresse i proponimenti generali con queste parole di sintesi: «Sarà nostro impegno, ritornando alle nostre Case, di fare Mornese».

E svolse brevemente il tema così:

«*Fare Mornese* nell'unione affettuosa e concorde al nostro Centro dell'Istituto.

⁵⁷ Madre Carolina Novasconi, già appartenente al Consiglio Generale, ricevette la carica di vicaria. Le altre consigliere uscenti (rispondenti alle norme costituzionali contenute negli articoli 225, 226, 227), madre Pierina Uslenghi, madre Elba Bonomi, madre Leonilde Maule, furono rielette.

Nuova consigliera eletta, dopo alcuni mesi di nomina approvata dalla Santa Sede, e non prevista dalle Costituzioni allora vigenti, fu invece madre Melchiorina Biancardi. Come economista generale fu rieletta madre Bianca Patri.

- *Fare Mornese* nella semplicità dello spirito mirante a Dio solo e nella semplicità di parola, di atteggiamenti, di contatti.
- *Fare Mornese* nell'assiduità del lavoro santificante e sacrificato, offerto in silenzio a qualunque costo per la salvezza delle anime.
- *Fare Mornese* nella generosa mortificazione, che è osservanza di povertà, rinuncia eroica ad ogni superfluo, accettazione lieta delle privazioni anche gravi che ci donerà il Signore».



L'argomento di fondo scelto per il Capitolo Generale riguardava, una volta ancora, la formazione a largo raggio: formazione delle suore attraverso un ulteriore approfondimento della loro identità vocazionale, e di conseguenza una rinnovata formazione delle giovani, con un'avveduta attenzione ai tempi e alle caratteristiche del nuovo ambiente socioculturale dell'ormai avanzato dopoguerra.

L'Istituto sensibilizza le proprie antenne educative, perché possano meglio captare le onde provenienti dalla Chiesa e dal mondo.

Siamo ormai alla vigilia del Concilio Vaticano secondo. Molte nuove istanze di rinnovamento teologico e pastorale stanno per giungere a maturazione.

Nel mondo intero poi premono esigenze di crescita culturale e sociale. La democratizzazione dei Paesi occidentali, la decolonizzazione in molte parti del sud del mondo, la durezza impenetrabile e sanguinosa del blocco sovietico pongono impellenti e difficili problemi di rapporti con ideologie e correnti di pensiero.

E incomincia a farsi strada, a passi che si annunciano rapidissimi, la nuova mondialità della comunicazione.

Così l'Istituto avvia, cauto e prudente, la lettura di tutta questa novità storica. Sarà una lettura lunga e difficile, che si snoderà nel tempo, durante e dopo il Concilio, in successivi capitoli generali, attraverso l'esperienza e la riflessione di tutte le realtà territoriali, con un'apertura sempre maggiore al dialogo con le diverse culture, con la collaborazione dei giovani e dei laici adulti.

Se si leggono adesso gli Atti del Capitolo Generale XIII, si nota

che allora queste aperture erano ancora soltanto incipienti; se ne sentiva l'esigenza, ma si era consapevoli di dover procedere in profondità e non con decisioni incontrollate. Anzi si cercava ancora di arginare, di tener duro, di non comprometersi con quelle che allora parevano facili mode.

Il cammino che farà l'Istituto, anche nella persona della nuova superiora generale madre Angela Vespa, e poi in quella di madre Ersilia Canta che le succederà nel governo, sarà intensissimo, in sintonia con la storia e in fedeltà allo spirito dei Fondatori.

Non era certamente facile, a quest'ultimo proposito, capire, in quegli anni Cinquanta, che fedeltà non significa imitazione, bensì interpretazione continuamente rinnovata; tuttavia già si muovevano buoni passi anche su questa strada.⁵⁸

La settima commissione fu presieduta da madre Margherita ed ebbe come tema "Le Pie Associazioni Giovanili – l'Apostolato dei Laici – La Proposta di Organizzazione Internazionale delle Religiose", oltre a "Proposte varie".



In realtà l'elezione di madre Margherita al Capitolo Generale XIII non era stata per nessuno né una sorpresa né una novità. Infatti già da circa due anni lei ricopriva quell'importante carica, benché non ci fosse stato in quel tempo nessun Capitolo Generale.

E come mai?

Ecco: era avvenuto così.

Il 31 gennaio 1956 era mancata ai vivi madre Clelia Genghini,⁵⁸ la segretaria generale leggendaria, quella che per prima era stata

⁵⁸ Questo discorso sul Capitolo è tratto dalla già citata biografia di madre Ersilia Canta: COLLINO Maria, *Il poema dell'essenzialità*, 97.

⁵⁹ Coriano (Rimini) 9 giugno 1872 – Torino, 31 gennaio 1956. Fu educata, oltre che dai suoi genitori profondamente cristiani, anche dalle Maestre Pie dell'Addolorata, che l'accompagnarono nei suoi studi fino al termine dell'Istituto Magistrale, pensando anche di poterla accogliere nella loro comunità. Quando però poté conoscere il mondo salesiano, seppe di essere chiamata a diventare FMA. Nel 1905 iniziò una vita movimentatissima, come visitatrice/ispettrice, per cinque anni in Spagna, dove fu anche maestra delle novizie, dando vita a nuove

dotata di quel titolo in base alle Costituzioni, quella che aveva scavato a fondo nelle origini dell'Istituto e a cui si doveva la prima redazione della Cronistoria.

Bisognava sostituirla; e si pensò subito a suor Margherita Sobrero. Madre Linda e le sue consigliere non solo conoscevano ed apprezzavano le sue doti e qualità personali, ma l'avevano già vista, nel precedente Capitolo Generale, alle prese con un lavoro di grande chiarezza e precisione.⁶⁰



Ed ecco qui come suor Lea Secchi descrive il giorno in cui la nomina, a Milano, diventò di pubblico dominio, e quando forse la valigia di madre Margherita era già partita per Torino...

La memoria scritta incomincia dicendo: «Sorge l'alba dell'11 ottobre».

Un inizio poetico, evocativo di una nuova vita che sta per cominciare. L'alba; il sole; un giorno diverso da quello appena finito; una ripetuta e rinnovata "vocazione".

Inoltre, l'11 ottobre è (o meglio "era", perché ora si celebra il 1° gennaio) «la festa della Maternità di Maria». Che cosa aspettarsi di meglio?

opere e imprimendo validi stimoli a quelle che si trovavano in difficili condizioni economiche; poi come visitatrice straordinaria in Brasile, in Uruguay, Argentina, Perù, Cile, Panama, Colombia, San Salvador, Messico, Stati Uniti, affrontando pericoli sui fiumi e nelle foreste, servendosi spesso di imbarcazioni precarie o di muli testardi e traditori. Nel 1913 diventò la prima "segretaria generale" dell'Istituto e rimase in tale carica, che lei chiamava «gabbia dorata», per più di quarant'anni. Tuttavia ricevette ancora l'incarico di visitatrice, in Belgio, Francia, Spagna e in alcuni Paesi sudamericani.

⁶⁰ Erano allora in vigore le Costituzioni edite nel 1922. Agli articoli 234/238 esse assegnavano alla segretaria generale il compito di «scrivere, per ordine ed in nome della Superiora Generale, le lettere e gli atti del Consiglio Generalizio e tutti quelli riguardanti gli affari dell'Istituto – conservare diligentemente nell'Archivio tutti i documenti ed atti riguardanti la storia e l'amministrazione dell'Istituto – tenere aggiornato il registro generale di tutte le suore dell'Istituto – curare la redazione della cronistoria dell'Istituto».

Madre Margherita, inginocchiata davanti all'altare – dice ancora suor Lea – prega così: “Signore, poiché mi affidi questo incarico, fa’ che io possa dare alle diverse sorelle che avvicinerò, tutto ciò di cui hanno bisogno”. È una preghiera supposta, indovinata, perché formulata nel segreto; però nella sostanza, certa e sicura.

A pranzo poi, in refettorio, piovono i *grazie* e gli *auguri*. Le suore sono contente che la loro ispettrice sia stata scelta per una carica di peso centrale, ma nello stesso tempo si mostrano quasi tutte un po’ piangenti, perché quella ispettrice, che è già stata anche la direttrice di molte di loro, e che con tutte ha condiviso gli anni brumosi della guerra, se ne va lontano.

Lontano non in termini logistici, perché la distanza tra Milano e Torino è di circa 150 Km soltanto, lontano invece nello snodarsi continuo della vita quotidiana.

Alla fine del pranzo, una, a nome di tutte, legge un messaggio di riconoscente augurio, terminando proprio con questa invocazione “Signore, poiché mi affidi questo incarico...”. E forse è di lì che suor Lea ha tratto le parole supposte come preghiera iniziale...

È un momento di commozione per tutte. E madre Margherita, donna forte e quadrata, si sente a sua volta un groppo in gola.

Che cosa fa? Si alza e, emozionata, lascia per qualche minuto il refettorio.

La sua partenza per Torino è stata ormai firmata anche dalla comunità.

Le carte sfogliate nella luce dell'amore

E l'arrivo? L'arrivo a Torino Valdocco avviene il 24 novembre. “*Il ventiquattro*”: giorno dedicato ogni mese, per lunga tradizione familiare, in tutte le comunità del mondo salesiano, a “Colei che ha fatto tutto”, la Vergine e Madre Maria Ausiliatrice!

L'auto che accompagna la nuova Segretaria Generale si ferma proprio in piazza Maria Ausiliatrice, provenendo con un'ampia curva, dal movimentatissimo corso Regina Margherita.

Una lieve discesa ed ecco, lì, sullo sfondo, come a chiudere la piazza in direzione nordest, la grande basilica sognata da don

Bosco e costruita non tanto con pietre, marmi e mattoni, quanto piuttosto con preghiere, fatiche, speranza.

Quaranta centesimi in tasca tanto per iniziare; e poi, nella sicurezza d'impegnarsi in un'impresa voluta da Maria, moltissimo altro denaro centellinato mano su mano, e una gran mole di sacrificio vissuto goccia su goccia in una continua donazione di sé.

«Hic domus mea; inde gloria mea».

A sinistra guardando la basilica, una porta, neanche tanto grande: quella della Casa Generalizia dell'Istituto FMA – il famoso 35 –, numero civico dell'abitazione, conosciuto in forma così sintetica da tante FMA di qualunque continente [Siamo andate al 35... Abbiamo incontrato la Madre al 35...; e così via].

Da una parte della piazza gradini maestosi per entrare in basilica; dall'altra parte gradini più umili e ristretti per entrare nella casa delle suore. Quali di questi gradini avrà salito per primi la nuova Segretaria Generale?

Si sbaglia se si pensa che sia andata diritta in basilica?

E se anche così non fosse stato, perché la storia non si sofferma su questi minimi particolari, il cuore di madre Margherita è certamente entrato per prima cosa in basilica. Ci possiamo scommettere!

Poi, in casa, certo il ricevimento adeguato: e poco dopo una scala che portava (e porta) al primo piano; e lì un ufficio con scrivania, armadietti e classificatori: un arredamento che deve avere un po' impaurito il cuore di madre Margherita, perché sapeva tanto di carte da compulsare e di pressanti pratiche da smaltire.

Ma c'era la Madonna.

C'era perché don Bosco ha detto: «La Madonna è qui, in questa casa». Soltanto a Nizza Monferrato? Certamente no. Certamente anche a Torino; e in ogni altro punto del mondo in cui le sue "Figlie" sappiano e vogliano ricorrere a lei.



Segretaria generale dell'Istituto FMA. Non una semplice stenodattilografa, che di suo pone soltanto, in quel lavoro, un'immensa capacità di essere paziente, attenta, fedele, precisa, veloce (un bel patrimonio di qualità umane che però possono anche riuscire sof-

focanti quando non lasciano spazio all'inventiva), ma piuttosto una sacra vestale, incaricata di mantenere acceso il fuoco, in modo che possa estendersi e divampare entro i larghissimi confini del mondo intero e dei secoli a venire.

La segretaria generale è come la custode del sigillo.

È suo compito custodire la storia – «responsabile dell'archivio generale e della cronistoria» –. I segni del vissuto, le orme del cammino di grazia compiuto dall'Istituto devono "fare memoria", conservandosi vivi per il presente e per il futuro.

È suo compito poi confermare, anche con tutti i dovuti documenti canonici e legali l'identità delle singole sorelle che formano l'Istituto riconoscendolo come terra benedetta, casa di famiglia, luogo amato della loro alleanza col Signore Gesù.

Inoltre la segretaria generale è come un telefono che assicura la comunicazione fra il Centro dell'Istituto e tutte le comunità e le persone che lo costituiscono, perché vengano conosciute le principali informazioni di comune interesse mondiale.



Suor Angela Gattoni era una delle sorelle che lavoravano in segreteria generale. Quando seppe di madre Margherita, salì subito al settimo cielo. In una sua memoria scrive: «Che gioia impensata quando arrivò la notizia che a succedere a madre Clelia era stata nominata madre Margherita!».

E quando poi la vide arrivare!

Con madre Margherita lavorò per anni. E dice: «Madre Clelia era come la personificazione dello spirito di Mornese e della Tradizione che sempre ha unito il nostro Istituto. Era dotata di un forte senso storico. Era fedele, attenta e guidata da una grande precisione. Madre Margherita la continuò».

Madre Clelia e madre Margherita: due personalità molto diverse tra loro, ma due "vestali" totalmente impegnate a rendere sempre più vivo, come una fiamma gioiosa, il dono dei giorni, degli anni e delle ore concesse dal Signore all'Istituto.

Poi suor Angela si sofferma un attimo a considerare la vita che si svolgeva, dal mattino alla sera, negli uffici della segreteria.

Si lavorava, si cercava di migliorare anche le tecniche, ci si stancava, però si stava bene. «Madre Margherita era con noi veramente “sorella tra le sorelle”. Chiedeva spiegazioni e chiarimenti, riconoscendo la nostra competenza. Era imparziale; dimostrava a ciascuna di noi fiducia, rispetto, benevolenza. Con lei ci sentivamo libere, responsabili del nostro lavoro; lei lasciava fare, riservando solo alla fine sia le lodi sia le eventuali correzioni».

A volte, dice ancora suor Angela Gattoni, quando il suo lavoro si faceva urgente e lei trovava difficoltà a rimanere nel proprio ufficio dove lo squillo del telefono o il bussare di qualche sorella al pannello della porta non le permettevano sufficiente concentrazione, che cosa faceva madre Margherita?

Andava a rifugiarsi negli ambienti di segreteria, dove veniva accolta con gioiosa semplicità.⁶¹

Accadeva anche che dovesse andare a chiedere ospitalità a queste sorelle che erano, per così dire, le sue “impiegate”, nei momenti sacri in cui doveva consultare qualche documento storico, di cui era la massima ed oculatissima custode l'archivista suor Giselda Capetti, che non avrebbe mai permesso, neppure a lei, una svista o una lievissima inavvertenza. Suor Giselda infatti era una specie di... sacerdotessa impegnata, per tutto ciò che riguardava il fuoco sacro della storia dell'Istituto, da lei studiata e documentata con amore senza fine nei molti anni già trascorsi in collaborazione con madre Clelia Genghini.⁶²

⁶¹ Suor Angela Gattoni lavorò negli uffici della segreteria generale dal 1951 al 1994, prima a Torino poi a Roma: con una fedeltà granitica e con tanto umile amore.

⁶² 2 novembre 1896 - 21 aprile 1899. Suor Giselda lavorò con grande amore e chiarissima intelligenza nell'Archivio generale dal 1934 al 1982. Diede nuovo volto e nuovo impulso al “Notiziario”, in modo da farlo diventare un vero e proprio organo di collegamento nell'Istituto. Se ne occupò poi per circa quarant'anni. Compose alcune pregevoli biografie, tra cui quelle di madre Angiolina Buzzetti e di suor Angela Vallese, che però secondo l'usanza di allora, uscirono dalla tipografia dell'Istituto con la semplice indicazione “FMA”. Quella pubblicata invece col suo nome fu la biografia di madre Clelia Genghini, prima segretaria generale dell'Istituto. Con lei suor Giselda aveva collaborato per oltre vent'anni; la conosceva fino in fondo e ammirava la sua grandezza spirituale. In occasione del Centenario dell'Istituto, le fu affidato il compito di preparare

Ogni voce una nota di canto

– **Suor Adelaida Bayardo**, dopo la morte di madre Margherita, dice, *sic et simpliciter*: «Supplico di tenere presenti questi miei cenni».

“Supplico”: un verbo accorato, intenso, portatore di un desiderio profondo.

E poi suor Adelaida racconta.

Nel lontano 1953 lei si trovava a Torino, come delegata al Capitolo Generale XII.

Uno degli incarichi notevoli di quel Capitolo era toccato all’ispettrice di Padova, suor Margherita Sobbrero. Le avevano affidato il compito di segretaria dell’assemblea. Si trattava di un lavoro pesante, che richiedeva anche la veglia notturna, perché ogni giorno dovevano essere pronti i verbali delle sedute assembleari, non sempre semplici e lineari.

Quando suor Margherita lesse il suo primo verbale, suor Adelaida disse fra sé: «Questa diventerà segretaria generale».

La segretaria generale c’era, e si chiamava Clelia Genghini, ma suor Adelaida andava avanti col pensiero: il giorno in cui madre Clelia avesse lasciato il suo incarico, ecco lì, già pronta, la sostituita.

Aveva il dono della profezia suor Adelaida? Mah! Fatto sta che poi, tre anni dopo, la cosa si avverò.

«Mi incantava – dice ancora – ascoltarla leggere con voce armoniosa, senza bisogno di microfoni, quei suoi verbali così ben fatti, chiari e sicuri, in cui ognuna di noi si poteva ritrovare».

E la rivede nella mente, dopo anni, con quell’aspetto fermo e sereno, che richiamava l’attenzione di tutte. Il rettor maggiore don Renato Ziggiotti seguiva la sua lettura «con compiacimento».

E suor Adelaida aggiunge ancora: «Sono passati tanti anni e mi sembra ieri».

per le stampe la Cronistoria. Fu un lavoro lungo e impegnativo, che però portò notevoli frutti di gradimento da parte delle suore. Analogamente, e in continuazione con la Cronistoria, pubblicò poi una sintesi della storia dell’Istituto dalle origini fino al Cinquantenario della sua fondazione (1922). Viene notato che in questo suo lavoro suor Giselda volle mettere in evidenza la continua assistenza di Maria Ausiliatrice per quella comunità mondiale che intendeva essere il suo “monumento vivo”.

– **Suor Lea Secchi** ci racconta un altro episodio. E incomincia con questa specie di slogan: “*Cedere sempre, quando non è peccato*”.

Lo slogan è attribuito naturalmente a madre Margherita, che se ne faceva una legge di vita.

Un giorno erano insieme negli uffici della segreteria generale.

Madre Margherita aveva avanzato una proposta a cui una delle presenti si era subito opposta, appoggiata anche da qualche altra sorella. Si era di fronte al terribile “*abbiamo sempre fatto così*”. Cambiare appariva scomodo e controproducente.

Madre Margherita «pacatamente» esponeva le sue ragioni, ma...

Alla fine cedette lei.

Allora suor Lea, un po’ per scherzo e un po’ molto sul serio, batté un pugno sul tavolo e disse: «Ma chi comanda qui dentro?».

E madre Margherita: «Tu stai zitta».

Suor Lea però volle avere l’ultima parola ed esclamò, un po’ piccata: «Ho capito qual è la sua filosofia: cedere sempre».

E madre Margherita: «Sì; quando non è peccato».

Un’altra volta di fronte ad una ulteriore *novità* che sembrava opportuno introdurre per rendere più scorrevole il lavoro, ma che una di quelle sorelle non si sentiva proprio di accettare, suor Lea ancora si schierò con madre Margherita. La sorella era ferma, e sarebbe stata anche combattiva se avesse trovato terreno. Madre Margherita quel terreno non lo accordava a nessuno; non avrebbe mai incrinato l’armonia della fraternità con autoritarismi o altisonanti tonalità di voce, (se non c’era di mezzo “il peccato”, ovviamente); e a suor Lea, impaziente e forse anche un po’ sdegnata, rispose: «Ricordati bene che per non turbare la pace sono disposta ad attendere anche dieci anni...».

Pronunciò quelle parole «con tono deciso e con quello sguardo che andava fino in fondo». E forse le note della sua voce risuonarono anche su una scala un po’ più su di quella solita del do *maggiore*.

Ebbene, conclude suor Lea, «fu profeta, perché dieci anni dopo il lavoro fu fatto!».



Usciamo però ora dagli ambienti riservati alla segreteria generale e andiamo in altre parti sia della Casa Generalizia di Torino, sia di altri punti cardinali. Usciamo anche un poco dai limiti stretti di un tempo determinato, perché madre Margherita, sia come segretaria, sia come vicaria generale, è stata sempre lei.

Ecco perciò altre voci, altri raggi provenienti dal solido candelabro di una persona che ascoltava il Signore.

– **Suor Lidia Carini**,⁶³ conobbe madre Margherita nel 1964, quando dagli Stati Uniti venne in Italia, a Torino, per partecipare al Capitolo Generale XIV.

La trovò «allegra, semplice, capace di sdrammatizzare le situazioni difficili» e l'apprezzò come «sorgente sicura di chiarificazioni e di indicazioni storiche».

Pareva che madre Margherita fosse sempre libera da impegni pressanti, perché sapeva dedicare tutto il tempo necessario alle singole persone. «Tutte erano per lei le benvenute e pareva quasi che, interpellandola, fossero loro a fare un favore a lei».

Suor Lidia Carini diventò poi a sua volta “madre Lidia Carini”, entrando a far parte del Consiglio Generale, e visse sedici anni in un certo senso gomito a gomito con madre Margherita, anche se i suoi impegni di carattere missionario la portavano con frequenza geograficamente ben lontano.

«L'ho trovata sempre serena, materna, discreta, mai turbata da qualsivoglia sbaglio di qualunque persona».

La vedeva anche «aperta alle cose nuove». Per lei non esisteva il famigerato “*si è fatto sempre così*”. E cita, come esempio, il sopravvenire della riforma liturgica, che alcune altre persone stentavano ad accettare. Madre Margherita invece riuscì subito ad andare al nocciolo e metteva in evidenza l'ecclesialità, la missionarietà del nuovo modo di pregare e, in primo piano, la rilevanza data alla Parola di Dio.

⁶³ Suor Lidia Carini (Brockton 1913-Haledon 2011). Per soli diciotto mesi fu responsabile dell'Ispettorato statunitense “San Filippo Apostolo”, poi fu chiamata, nel 1966, a far parte del Consiglio Generale in qualità di visitatrice. In seguito, nei Capitoli Generali del 1969 e del 1975, fu eletta Consigliera per le Missioni.

«Quando ne parlava, si vedeva una luce sul suo viso».

Madre Margherita pareva avere una memoria di ferro. «Ricordava tutto e interveniva sempre a tempo.⁶⁴ Era capace di realizzare diverse cose tutte insieme «ed era come se ciò fosse più che naturale». Ad esempio: partecipava pienamente alle sedute del Consiglio e nello stesso tempo scriveva per rispondere alle lettere ricevute... (Tra parentesi, rispondeva sempre personalmente, a mano).

Madre Lidia mette in evidenza anche il grande bisogno interiore che spingeva madre Margherita ad aiutare sempre, quando poteva, a sollevare e rassicurare, ad aprire nuove vie e nuovi orizzonti. E, insiste, tutto faceva con una semplicità così feriale da far apparire i suoi interventi come «cose da niente».

Quella memoria di cui già abbiamo detto, permetteva a madre Margherita di ricordare l'andamento familiare di molte persone. «Ricordava anche le date sensibili – afferma ancora madre Lidia – e invece non parlava mai dei suoi, a meno che trovasse opportuno narrare un aneddoto divertente in tempo di ricreazione o nelle conversazioni familiari in refettorio».

Poi madre Lidia se ne andò. Terminato il suo mandato ritornò nella lontanissima America. Anche lì però la raggiungeva l'affettuoso pensiero di madre Margherita. Poche righe, un testo di carattere apostolico, una notizia particolarmente interessante: tutto con il profumo dell'amicizia che non finisce mai.



– **Suor Carmela Calosso** fu per molti anni, sia a Torino che poi a Roma, una collaboratrice stretta del Consiglio Generale.

E dice: «Il suo [*di madre Margherita*] era tutto un *vivere nello Spirito Santo*. Andavi da lei piena di problemi, di difficoltà, di incapacità a vivere la tua vita d'insegnante, di cucciniera, di portinaia... e lei ti appianava tutto».

⁶⁴ Qui madre Lidia Carini racconta: «Un giorno, quando cercava la possibilità di far passare al cardinal Javierre alcune settimane negli Stati Uniti, disse: “Lì, a North Haledon non hanno costruito quelle stanze per i visitatori? Lì, dietro la cappella?”. L'ho guardata con meraviglia perché parlava come se le avesse viste, mentre aveva visto soltanto i piani di costruzione».

«Immergiamo nello Spirito Santo, con un atto di abbandono, momento per momento, la nostra vita – diceva – : preghiere, lavoro, gioie, dolori, responsabilità, desideri di bene, fragilità e incorrispondenze. Mettiamo in Lui anche la vita delle persone che ci stanno a cuore: tutto sarà come una goccia d’acqua gettata nel mare infinito dell’Amore di Dio».

«Siamo tanto povere; lo sentiamo. Ebbene, vivere nello Spirito Santo è la via dei poveri, quella in cui ci sentiamo più a nostro agio, che ci dà tanta pace».

«Siamo figlie della Madonna. Lei, che è la sposa dello Spirito Santo, è di conseguenza per noi l’Ausiliatrice più potente ».⁶⁵

– Ed ecco **madre Ausilia Corallo**.⁶⁶ Entrò a far parte del Consiglio Generale nel 1969, quando madre Margherita fu eletta Vicaria, e visse accanto a lei fino al Capitolo Generale XVII (1981/82).

Vide e apprezzò in madre Margherita una grande armonia tra le «caratteristiche squisitamente umane» del suo essere donna e le «essenziali qualità religiose». Le une e le altre si attiravano, si fondevano, si completavano «arricchendosi a vicenda».

È forse un luogo comune parlare di *linea orizzontale* e di *linea verticale*; si possono certo trovare altri termini, altre espressioni linguistiche. Tuttavia è vero che tutta la fede e la vita cristiana si basano sulla presenza tra noi di un Dio che si è fatto carne, di un Uomo che è anche Dio; di una morte che crea la risurrezione, di una vita che si svolge boccon boccone entro i limiti del tempo per poi arrivare alla pienezza dell’eternità.

Tutto questo è vero per ognuno di noi; e suor Ausilia Corallo vedeva in madre Margherita un cammino costante in questa direzione di vita.

Suor Ausilia Corallo dice poi che il momento in cui si accorse di conoscere veramente madre Margherita fu «forse un po’ curioso».

⁶⁵ Sono degne di essere ricordate anche queste parole scritte da suor Lea Secchi, la fedelissima segretaria di madre Margherita: «Quando parla dello Spirito Santo pare illuminarsi e si vorrebbe che non finisse mai. “Chi berrà dell’acqua che io gli darò non avrà più sete e da lui scaturiranno fiumi d’acqua viva”».

⁶⁶ Randazzo 1912- Catania 2006.

Si stava vivendo, nel 1969, l'ora cruciale dell'elezione di una nuova superiora generale. Madre Angela Vespa era ancora in vita, ma non poteva certo più continuare a ricoprire quella pesantissima carica. Inoltre, benché nessuno ancora lo sapesse, mancava poco alla sua partenza per il Cielo.

I voti delle capitolari cominciarono subito a concentrarsi sulla figura di madre Ersilia Canta; e lei ripeteva gesti e forse anche parole di rifiuto. Non poteva; non era in grado; com'era mai possibile che si pensasse a lei?

Ed ecco, a un certo punto, echeggiare nell'intenso silenzio dell'assemblea, una voce forte e chiara che diceva, in tono anche un po' imperativo: «Madre Ersilia, accetti l'elezione!». Era la voce di madre Margherita: una voce libera, che non temeva né giudizi né recriminazioni.

E quella voce fu subito sottolineata da un applauso generale.

Così suor Ausilia, che fino a quel momento aveva conosciuto madre Margherita solo in modo un po' esteriore, cominciò ad osservarla «con particolare interesse» e trovò in lei sempre l'armonia tra qualità che potrebbero anche essere considerate opposte tra loro: moderazione e intraprendenza, umiltà e decisione, austerità e tolleranza.

Tutti questi binomi, dice, le conferivano una nota essenziale di «credibilità», perché lei li viveva con semplicità, guidata soltanto dalla sua fedeltà al bene comune fondato sulla Parola evangelica.

In lei vide ben presto una eloquente espressione del Sistema Preventivo come lo aveva concepito don Bosco.

«Era nota a tutte la sua *amorevolezza*»: un'amorevolezza che «emanava da una sorgente interiore ricca di certezze e si esprimeva nella serenità del volto, nell'attenzione e comprensione materna, nell'ascolto paziente e cordiale».

«Un'amorevolezza però – continua suor Ausilia – congiunta a una grande saggezza, che in lei diventava sforzo di persuasione, richiamo al buon senso, esortazione a una coerente risposta agli impegni assunti».

Una saggezza maturata nella fede e nella preghiera. Molte suore infatti assicurano di aver sentito che le sue soluzioni ai loro pro-

blemi derivavano dalla sua ricerca di fede». Erano personali ma non personalistiche.

Era il suo rapporto con Dio: che si faceva contagioso.

– **Suor Emilia Anzani** sotto la guida di madre Margherita aveva già trascorso molti anni della sua giovinezza e della sua iniziale maturità nella vita religiosa. Ora, nel 1969, si ritrova accanto a lei, entrando a sua volta nel Consiglio Generale proprio come sua sostituta; e dice: «Quella maestra di vita spirituale che era stata per me lei, direttrice e ispettrice, continuò ad essere anche negli anni in cui le vissi a fianco, sebbene in modo diverso, senza un insegnamento specifico ma con la testimonianza della vita».

Mette poi in evidenza la sua costante «nobiltà» di comportamento e la «sapienza» presente sempre nel suo parlare, «anche quando scherzava»: atteggiamenti, osserva, che «dimostravano un'unione con Dio continua, un ordinario vissuto straordinariamente bene».

E azzarda una frase molto forte: «Secondo me si potrebbe dire di lei che era sempre immersa in Dio, come lo si disse di don Bosco».

Suor Emilia parla anche, come già si è accennato, delle «impenate» che a volte portavano la voce di madre Margherita a vibrare di qualche semitono al di sopra del pentagramma e dice che questo accadeva quando le pareva che fossero in gioco i valori portanti della nostra vita salesiana.

Poi la sua voce scendeva di tono e lei chiedeva scusa; chiedeva scusa per la modalità, ma non recedeva da ciò che riteneva la sostanza del discorso.

In quanto vicaria della superiora generale, aggiunge poi suor Emilia, madre Margherita era sempre in prima linea nella condisione dei pesanti fardelli da sostenere, ma sempre anche in retrovia, con un suo costante atteggiamento di discrezione, senza mai pesare o frapporre impedimenti.

Esercitò questa sua missione per dodici anni verso madre Ersilia Canta, quella sorella che già in precedenza aveva condiviso tanto con lei e alla quale era stata sempre unita da un'amicizia profonda e limpida. Si trattava di due personalità che potevano far pensare

ai due poli di un astro, opposti e inscindibili, asse portante di una rotazione che regge la vita.

– Il modo di narrare di suor **Lea Secchi** ha tutto un altro tono. Suor Lea fu la *segretaria della Segretaria* e la... segretaria della Vicaria Generale.⁶⁷

Ci lascia in lettura una serie di aneddoti.

- Una signora è rimasta vedova da non molto tempo e si sente nella morsa del dolore. Conosce madre Margherita forse un po' solo indirettamente, perché suo marito le faceva amichevolmente da autista. Le viene un'idea: la nuova autista sarà lei.

Fin dal primo tragitto si sente sulla via di un rinnovamento interiore. Le parole che madre Margherita le rivolge, seduta accanto a lei, sono come un balsamo che lenisce le ferite e indica il punto cardinale della Speranza.

Più tardi, da casa, la signora chiama al telefono suor Lea: «Per favore, tutte le volte che questa Madre avrà bisogno della macchina, si rivolgano a me. Non sono io che faccio un piacere a lei; è lei che lo fa a me».

- Un'altra persona bisognosa di conforto. Madre Margherita non la riceve in parlatorio, ma nell'intimità del suo ufficio. E tutto in lei: «il viso, il gesto, il tono della parola, è accoglienza e amicizia». Quando esce, la persona dice a suor Lea: «Mi pareva di avere accanto la mia mamma».

- Un'oratoriana. «Sono dieci anni che lotto per non cedere al Signore che mi chiama, e per convincermi che non potrò mai superare le difficoltà che mi circondano. Ho parlato con almeno due sacerdoti. Nessuno di essi è stato così chiaro e diretto come madre Margherita».

⁶⁷ Suor Lea Secchi (1922-2010), bresciana. Dopo aver svolto compiti d'insegnamento, di assistenza e di segreteria in diverse case liguri, entrò a far parte del piccolo gruppo delle suore addette alla segreteria generale (1965/69) e fu poi la segretaria particolare di madre Margherita, dal 1969 al 1982. Svolsse poi ancora per alcuni anni il compito di segretaria ispettoriale a Roma – Ispettorica "S. Agnese".

- Una giovane donna di nome Rosanna bazzica a volte un po' in Casa Generalizia e a un certo punto esprime il desiderio di conoscere madre Margherita. Ci pensa suor Lea.

La giovane entra in ufficio e madre Margherita la guarda per un attimo negli occhi e poi le dice: «Senti, Rosanna; tu forse non lo pensi, ma il Signore può chiederti sempre qualcosa di più». E poco dopo Rosanna se ne va; con quelle parole nel cuore.

Passano alcuni anni, e suor Lea la incontra ancora. Rosanna ha avuto in quel tempo diverse sofferenze e le ha vissute tutte in offerta al Signore. Anche quando le espone a suor Lea, il suo è un parlare oggettivo, senza nessun tono di lamento o di recriminazione. Anche in quegli ultimi tempi gliene è accaduta una bella: è caduta sul ghiaccio e si è fratturata un polso. Nonostante questo continua a servire la mamma anziana e ad occuparsi dei lavori domestici. Non può nemmeno dire bè' in casa, perché la mamma ne soffrirebbe troppo.

E allora dice rivolgendosi a suor Lea: «Madre Margherita aveva visto lontano. Accetto tutto».

Altri aneddoti sono più *ad intra*, e rivelano le modalità squisite con cui madre Margherita viveva la sue giornate di “sempre novizia”.

Da Milano, dice suor Lea, «piovono» in continuazione questo o quel dono nell'ufficio torinese di madre Margherita.

Si tratta però di una pioggia scorrevole, perché vanno subito tutti ad intasare un altro ufficio: quello della superiora generale. Madre Margherita sa di essere sempre una semplicissima FMA che ha rinunciato alla potestà amministrativa dei beni di consumo.

- Un giorno arriva una scatola tutta azzurra e rosa. Dentro ci sono quei medaglioni ben avvolti in morbidi nastri di seta, che si è soliti appendere alla culla dei neonati e che rappresentano per lo più madonnine e angioletti volanti nel cielo. Li ha confezionati una suora di chissà dove.

Madre Margherita li osserva e dice a suor Lea: «Portali alla Madre, ma uno mettilo da parte. Chiederò io il permesso di poterlo donare ad una mamma che conosco bene».

- Un'altra volta è la stessa suor Lea a porgerle una busta. «È un'offerta della tal direttrice. Non ha indicato nessuna intenzione

particolare. Dice che ne può fare ciò che vuole».

«Ciò che voglio è di passarla alla Madre. Sono tre le persone a cui è affidato il compito di amministrare: la direttrice, l'ispettrice e la Madre».

- Un giorno, mentre era in visita alla comunità di Osasco, madre Margherita ricevette un invito: andare a trovare velocemente anche la comunità di Saluzzo.

Osasco e Saluzzo sono comuni piemontesi, appartenenti l'uno alla provincia di Torino, l'altro a quella di Cuneo. Distanza tra loro una trentina di chilometri, che si possono percorrere facilmente in circa una mezz'ora d'automobile.

La direttrice di Saluzzo era stata compagna di collegio di madre Margherita; avrebbe voluto proprio che lei facesse "una scappata" di poche ore a vedere le sue suore.

«Oh, no – le disse madre Margherita – ! Io non ho ricevuto dalla Madre l'obbedienza di venire da voi. Se lungo il tragitto mi succedesse un incidente e io dovessi presentarmi a san Pietro? Egli mi direbbe: "Che ci fai tu qui? Sei arrivata troppo presto; ora vai in purgatorio e ci rivedremo più tardi" ...».

- Forse in quella stessa occasione, mentre si trovava nella vicina casa di Perosa Argentina, andò invece a Piossasco, alla distanza di pochi chilometri, per visitare il salesiano Don Giorgio Serié gravemente ammalato. Era stato lui a pregarla di passare.

Terminato il colloquio privato, entrarono in camera alcune suore ed egli disse «con tono deciso e profondo: "Sfogliate la Margherita. Sfogliate la Margherita; sappiate approfittare"».

- Un altro giorno madre Margherita si trova invece in visita alle suore che abitano a Re, un piccolo centro alpino, sempre in Piemonte, a circa sette chilometri dal confine svizzero. Lì a Re c'è un antico santuario dedicato alla "Madonna del sangue".⁶⁸

Madre Margherita dice a suor Lea: «Prega anche tu con me.

⁶⁸ Il Santuario sorge accanto al luogo in cui nel 1494, avvenne un miracolo: un piccolo affresco della "Madonna del Latte", colpito da una pietra, iniziò a sanguinare; due documenti del tempo, firmati da personalità politiche della valle e da diversi notai, certificano con precisione l'accaduto.

Voglio chiedere alla Madonna di farmi capire chiaramente come devo comportarmi in una particolare circostanza».

Nel pomeriggio dello stesso giorno, prima si scatena un temporale... proprio di quelli che sono tipici di certe zone montuose, poi, al ritorno del sole, compaiono *uno, due, tre* arcobaleni. Sono bellissimi e si incrociano sopra i tetti del santuario. Il loro punto di partenza si trova poco lontano, su un pendio tutto verde e scintillante. Si tratta di un fenomeno più unico che raro, tanto che gli abitanti del luogo accorrono per impadronirsene con le loro macchine fotografiche. Non hanno mai visto un fatto simile.

E suor Lea: «È la risposta della Madonna?».

Madre Margherita sorride e dice, con fare un po' sibillino: «La Madonna sa come parlare alle sue figlie».

- Ed ecco questa volta, in una località che non viene dichiarata, una suora forse un po' troppo impicciona, di cui pure non si conosce il nome.

Ad un certo punto esce a dire: «Ma non si può proprio fare qualcosa perché madre Margherita si fermi ancora un po' di tempo con noi? Basterebbe una leggera influenza, con una febbrolina di pochi gradi...».

Certo, lei è mossa dall'affetto per la visitatrice, ma...

Ma ecco: madre Margherita si ammala davvero. E con una febbre molto alta!

Lì, in quella casa il riscaldamento non è buono; la stagione è fredda; e madre Margherita ne risente non poco. Sopravvengono presto anche alcune complicazioni respiratorie.

La povera suora piange e si dispera. Possibile che il suo desiderio, espresso con una frase anche un po' scherzosa, abbia avuto un potere così malefico?

Va in chiesa ed offre se stessa al Signore. «Prendimi, ma guarisci madre Margherita».

E madre Margherita guarisce. Ma la suora...

La suora scivola su qualche cosa e si becca una lussazione al piede.

Sarà che anche il Signore Dio abbia voluto scherzare?

- Questa avviene su un treno: un treno che forse sferragliava an-

cora un po', perché si era circa verso la fine degli anni Settanta. Tratta: Germania/Italia, vale a dire Monaco di Baviera/Bolzano. Nello stesso scompartimento si trovano madre Margherita con la sua fedelissima suor Lea e un non nominato professore universitario.

Si parla; e il professore dice questo e quello di sua moglie e di sua figlia che si trovano in Brasile, a Porto Alegre. Fra poco egli stesso le raggiungerà.

Madre Margherita allora offre all'illustre compagno di viaggio alcune medaglie di Maria Ausiliatrice perché le semini in Brasile. A Porto Alegre le FMA non ci sono ancora, ma sperano proprio di potervi impiantare una loro presenza apostolica. E ci vanno poco dopo; precisamente nel 1982.

- Qui si tratta invece di un piatto di minestra. Madre Margherita è in visita in una casa non nominata.

Ora di pranzo. La zuppiera che portano al suo tavolo contiene un cibo diverso da quello che viene portato agli altri tavoli.

«Perché? Per favore non fate più queste distinzioni».

Secondo giorno. La storia si ripete tale e quale.

Madre Margherita rinnova cortesemente il suo commento.

Terzo giorno. Non è cambiato nulla. Allora madre Margherita scosta la zuppiera con un gesto della mano. Chiama la suora addetta al refettorio e si fa portare la minestra comune.

Come sarà rimasta la direttrice?

- In un'altra comunità. Madre Margherita visita la casa, accompagnata dalla direttrice: locale per locale, comprese le camere delle suore. Il giro non è lungo perché la casa è di modeste dimensioni.

Qua e là però il suo occhio vede qualcosa che non va. Si tratta di oggetti superflui, che non risultano proprio adatti a persone di vita consacrata.

Dopo pranzo, mentre le suore lavano le stoviglie e rimettono in ordine il refettorio, lei dice alla direttrice: «Si senta pure libera; io vado via un momento». E cosa fa? Va a raccogliere, nel suo grembiule, quei ninnoli un po' troppo superficiali.

Poi ritorna dalla direttrice: «Venga con me; voglio regalarle qualcosa. Ecco: questi oggettini andranno proprio bene per il prossimo banco missionario».

• Quest'altra volta l'interlocutrice è la stessa suor Lea. Un giorno madre Margherita la prega di portarle un bicchier d'acqua; e lei arriva con vassoio, tovagliolini e zucheriera.

Madre Margherita la fissa un attimo negli occhi e le dice: «Guarda; ora ti faccio vedere come si dà un bicchier d'acqua». Prende il bicchiere, lo solleva e lo porge alla sua carissima segretaria; aggiungendo: «E che questa lezione sia per sempre».



Le testimonianze si susseguono come i grani di un rosario. Molte di esse poi, sono davvero granelli, ma granelli che chi li ha avuti fra mano conserva nel cuore come piccoli diamanti.

E che dire di un granello di pepe? È piccolissimo, ma come si fa sentire!

– **Suor Santina Calloni.** «Ero giovane. Non avevo ancora compiuto il diciassettesimo anno di età. E volevo diventare postulante».

«Madre Margherita mi disse: “Quello dell’età giovanile è un difetto che si corregge ogni giorno un po’. Gli anni cresceranno senza che tu debba sforzarti di fare qualcosa”».

Così quella postulante diventò suora. Un giorno, a Torino, dov’era andata a studiare, madre Margherita, vedendola, si ricordò subito del primo incontro avuto con lei.

Questo bastò perché in suor Santina Calloni si accendesse una luce che non si spense più.

– **Suor Francesca Chiesa.** Studiava a Nizza, ma poi dovette cambiare casa... e lasciare la sua cara direttrice. Incontrò madre Margherita e le disse con gli occhi un po’ lucidi: «Mi hanno mandata a Saluzzo».

«Non hai perduto niente. Lo stesso Gesù che c’era a Nizza c’è anche lì».

Andò a finire che la suora prese tanto coraggio da partire per una lontana missione...

– Quest'altra sorella si chiamava **Fiorenza Coccio.** Era il 21 marzo e madre Margherita lasciava la sua comunità.

Le disse: «Oggi arriva la primavera, e lei, con la sua partenza, ce la porta via!».

«Ma, suor Fiorenza, la nostra primavera è Gesù...».

– **Suor Maria Fantuzzi**. In Francia, a Marsiglia. Le suore, in cappella, cantano la buonanotte alla Madonna. «*Bonsoir, notre Mère; bonsoir*».

E madre Margherita il giorno dopo. «Ora vado nelle altre case di questa ispettoria. Chiamatemi al telefono e cantate ancora *Bonsoir*».

Interesse musicale o interesse per le suore che si trovano al servizio dei confratelli salesiani?

– Una sorella brasiliana, **suor Maria de Jesus Germano**, racconta così: «Mi trovavo a Roma per un Capitolo Generale e non riuscivo ad avvicinare madre Margherita. Un'altra suora invece! Andando su e giù per il viale scherzava e rideva; e parlava, parlava...».

Suor Maria de Jesus s'ingelosì e disse forte: «Che suora felice!».

E madre Margherita: «Perché dici così?». «Da quando sono in Italia non sono riuscita neppure a sentire il suo sguardo su di me, e questa suora chiacchiera così con lei!».

E venne anche per lei il momento di aprire il cuore.

In seguito poi ricevette da madre Margherita tante e tante lettere che la sostennero nella sua missione d'ispettrice e in altro ancora.

– Ed ecco un racconto più lungo e complesso. **Suor Maria de Lourdes Gomes**.

Nella sua famiglia, vivente in Portogallo, accadde un fatto tutto particolare: i figli, numerosi, furono tutti attratti dal carisma salesiano e divennero sacerdoti o suore FMA; e anche il padre, quando rimase vedovo, si fece salesiano coadiutore.

Erano tutti concordi ma si trovavano in sedi diverse, tanto da non potersi nemmeno conoscere a fondo; basti pensare che quando il primo dei fratelli era uscito di casa, la futura suor Maria de Lourdes aveva appena due anni.

Fu poi questa Maria la prima ad intessere i rapporti con madre Margherita. La conobbe quasi di sfuggita a Roma, all'inizio del suo noviziato, e le rimase nel cuore tutto il suo modo di fare, «amichevole e genuino».

Conservò dentro per oltre trent'anni la luce del suo sorriso, che trasmetteva la gioia di essere con Dio, e mantenne con lei una fitta corrispondenza epistolare, la quale, dice, non offriva mai ai problemi «soluzioni già ben confezionate», ma piuttosto stimolava ad assumere «atteggiamenti nuovi e più maturi».

Ebbene; anche per l'intera famiglia Gomes madre Margherita s'impegnò a fondo. Riuscì a trovare il modo che almeno una volta all'anno, nelle vacanze estive, tutti, padre, figli e figlie, potessero trascorrere alcuni giorni di distensione insieme, felicemente riuniti in uno stesso luogo.

– **Suor Caterina Stradella** racconta invece di quando era ragazza e frequentava l'oratorio di Torino Valdocco.

Madre Margherita alla domenica varcava... il confine tra le due case adiacenti: la Casa Generalizia, che veniva chiamata in modo spiccio "il 35", e la casa con opere giovanili che, altrettanto sbrigativamente, era detta "il 27". E lei, o nel cortile o altrove, si rendeva disponibile ad ascoltare le oratoriane.

– **Una certa Caterina** si sentiva chiamata alla vita religiosa, ma non sapeva come districarsi dalle molteplici difficoltà in cui versavano i suoi. Un giorno madre Margherita le disse in modo categorico: «Fai il passo e fallo subito! Se attendi ancora, non lo farai mai più».

Caterina ubbidì e dopo sessantadue anni poté dire: «Sono stata sempre felice».

Madre Margherita fu poi sempre presente alle vicende di quella famiglia; e suor Caterina racconta di quando, nel 1962, la sua mamma se ne andò in paradiso. Le giunse improvvisa una telefonata. «Oh, cara figlia! Voglio dirti che sono vicinissima a te e ai tuoi cari».

«Un singhiozzo mi strinse la gola; dissi soltanto "Grazie"».

– **Suor Piera Cavaglià** era ancora ben lontana dall'essere la sesta segretaria generale dell'Istituto. Dice: «Intuivo che l'anima di madre Margherita era abitata da grandi ideali, che la facevano respirare in un clima di serena pace». Tutto in lei, parole, scritti, modi di fare, «riportavano immediatamente i valori che durano per sempre».

Poi suor Piera estrae qualche pietra preziosa dalle lettere rice-

vute. In una di esse, dopo aver ricordato la presenza concreta di Maria nella casa di Nizza, dove don Bosco la vedeva passeggiare, madre Margherita dice: «Anche a te sono rivolte quelle parole. In questa certezza sta' serena, calma, abbandonata alla volontà del Signore».

«Le piccole cose della vita sono i fili d'oro con cui Dio intesse, minuto per minuto, il bel vestito di sposa con cui t'introdurrà nella vita del Cielo».

«Non temere. Ti aiuterà sempre la Madonna. Più siamo sue, totalmente sue, più facciamo tutto con Lei, più allora viviamo nella pace profonda».

– E **suor Jadwiga Jakubiec**. Madre Margherita le domandò tre volte: «Tu ami molto la Madonna?»; e poi le disse: «Lei ha tutte le virtù e vuole donarle anche a te. Offri al Padre queste sue virtù. Non pensare a ciò che ti manca. Unisciti a lei in modo che la tua vita diventi una con la sua».

«La pace è accettare momento per momento ciò che Dio dispone per noi».



E poi ancora e ancora...

– **Suor Piera Tosi**: «Ho sempre visto madre Margherita come una donna con doti eccezionali di accoglienza e di dialogo. C'erano in lei un'umanità profonda e una non comune capacità di accompagnare le persone ad incontrarsi con l'amore di Dio».

«Le sue parole, a volte categoriche, riuscivano a far uscire dal bozzolo dispiegando le ali del fervore, strappando dalle possibili reticenze, dalle piccole concessioni, dall'adagiarsi nel quieto vivere. Aveva una carica di empatia per cui ci si sentiva comprese e amate. Non accarezzava; guidava con saggezza; aiutava a guardare in alto».

«Quando parlava della Madonna i suoi occhi s'illuminavano e il suo volto assumeva una dolcezza particolare; sembrava che la contemplasse».

«Dava l'impressione di avere familiarità con gli angeli; stimolava

a rimanere alla loro presenza, a invocarli, per vivere, con il loro aiuto, nella Grazia e nella serenità».

– **Suor Virginia Marchetti**: grande missionaria, vissuta in India più di cinquant'anni, dal 1947 al 2002, quando si trasferì per sempre in Paradiso.

I suoi incontri con madre Margherita furono molteplici, specialmente durante i tre Capitoli Generali del 1969, del 1975 e del 1981.

«Per me – afferma – dire madre Margherita è vedermi innanzi un viso aperto, un sorriso largo, due occhi scintillanti che penetrano fino in fondo. Incontrarla era rinnovarsi nella gioia».

Ricorda che nel 1962 lei si trovava a Torino per un periodo di rinnovamento come maestra delle novizie. Ci fu in una notte il rovescio politico a Cuba, con l'espulsione di tutti i religiosi. Madre Margherita riferì la notizia «con calma e serenità», dicendo: «Non ci dobbiamo scoraggiare. Il Signore può sconvolgere il mondo per un atto di amore; e la Madonna protegge certamente quelle nostre sorelle».

Suor Virginia comprese lì, su due piedi, che cosa vuol dire «sdrammatizzare le cose»; e questo l'aiutò più tardi, quando divenne ispettrice e dovette vivere vicende segnate dall'incertezza profonda. «Attendevo con ansia la sua parola epistolare. Capiva così bene ogni cosa! Sembrava che fosse stata sempre lì a viverle con me».

– **Fausta Gardella** exallieva di Livorno. «Gli scritti di madre Margherita erano per me medicina di serenità e mi facevano sentire vicina a Dio. Ora che lei non c'è più, mi sento sola. Sì, ho due figli e cinque nipotini, ma si trovano in Venezuela, mentre io sono a Torino, senza più mio marito. Poco tempo fa madre Margherita mi disse: "Sono contenta di averti rivista; sto preparandomi a partire per sempre verso il cielo del Padre... Ti sarò ancora più vicina"».

La Vicaria della... "vicaria di Maria Ausiliatrice"

Spuntò sotto il cielo di Dio l'anno di grazia 1969. Fu per la vita dell'Istituto FMA un anno decisamente dirompente. Era venuta l'ora di "fare il punto", redigendo le nuove Costituzioni, sul ric-

chissimo deposito lasciato alla Chiesa e al mondo dal Concilio Vaticano II.⁶⁹

Già mentre questo era ancora in atto, il Capitolo Generale XIV, celebrato nel 1964 (26 agosto / 17 settembre)⁷⁰ aveva lavorato con le antenne ben tese, approfondendo anzitutto il tema della formazione, essenziale sempre, e specialmente quando i tempi si fanno “nuovi”.⁷¹

Quello del 1969, il quindicesimo, avrebbe dovuto essere un Capitolo “speciale”, con il solo compito di adeguare la vita dell’Istituto alle istanze conciliari. Divenne invece un Capitolo anche elettivo, a causa delle dimissioni avanzate subito, il secondo giorno, 18 gennaio, dalla superiora generale madre Angela Vespa.

Così, il 2 febbraio ci fu l’elezione di madre Ersilia Canta. Lo scrutinio delle schede sembrò quasi una musica. «Canta! Canta! Canta!».

Quella che proprio non cantava era lei, madre Ersilia. Aveva tanta voglia di piangere e dimostrava tutta la sua perplessità. Poteva dire di no? O era proprio obbligata al sì?

Terminato lo scrutinio ci fu silenzio. Ci fu in tutta l’aula un intenso stato di sospensione. Ci fu soprattutto preghiera; e l’offerta a Dio di quella lotta interiore che sapeva di agonia. Poi venne il sì: il sì di un’obbedienza mai sentita così grave e dolorosa.

Il rettor maggiore don Luigi Ricceri definì poi quell’assenso «il sì della crocifissione».

⁶⁹ 11 ottobre 1962 - 8 dicembre 1965. Papi: Giovanni XXIII e Paolo VI.

⁷⁰ Dei sedici documenti che ne conclusero poi i lavori, ne erano stati promulgati due soli: la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, riguardante la liturgia e il decreto *Inter mirifica* riguardante gli strumenti di comunicazione sociale.

⁷¹ Estratto da: COLLINO Maria, *Il poema dell’essenzialità*, 118: «Questo Capitolo, così intermedio tra il periodo preconciliare e quello nuovo che stava sorgendo all’orizzonte della Chiesa, ha una caratteristica tutta propria. Sotto certi aspetti ribadisce alcune antecedenti posizioni pastorali o di disciplina comunitaria, che presto sarebbero state poi diversamente articolate, e sotto altri dà il via ad un “nuovo”, approfondito e non privo di audacia: non anticipare imprudentemente conclusioni ancora del tutto ipotetiche e nello stesso tempo favorire e creare nell’Istituto atteggiamenti di disponibilità; prepararsi sempre più ad operare un efficace discernimento tra i valori salesiani essenziali e ciò che doveva essere giudicato semplice modalità, anche se divenuta ormai prassi quasi secolare».

Il giorno dopo, 3 febbraio, ci fu l'elezione della vicaria generale. Ne uscì a pieni voti madre Margherita Sobbrero, quella che madre Ersilia aveva preconizzato superiora generale.

Madre Ersilia e madre Margherita. Si ricostituiva sul rigo musicale dell'Istituto il già collaudato duetto iniziato un giorno lontano a Livorno. E prometteva bene.

Come "vicaria" madre Margherita fu un sostegno illuminato e discreto; evitava di "sporgersi" e di attuare protagonismi o invasioni di campo. Era la sorella buona, assidua e pronta, con un servizio intenso e sincero che rimaneva per lo più in quell'ombra sapiente che dà risalto alla luce. Il suo dito indicava sempre "la Madre".

Nel sessennio '69/'75 l'Istituto dovette affrontare una serie imponente di nuove istanze categoricamente poste dalla rapidissima evoluzione culturale e sociopolitica che stava avvenendo ovunque nel mondo, coinvolgendo profondamente tra tutte le diverse istituzioni anche, e forse anzitutto, la Chiesa del Signore Gesù.

L'istituto era chiamato a far brillare il carisma che gli era stato affidato, rivestendolo di forme nuove.

«Una vita religiosa meglio fondata teologicamente», «una vita religiosa meglio caratterizzata salesianamente». Così dicevano in supersintesi gli Atti del Capitolo Generale appena vissuto.⁷²

Una vita religiosa apostolica, senza più alcune modalità un po' monastiche ereditate dal passato. Una vita religiosa lanciata con vitalità rinnovata nel grande campo del servizio ecclesiale. Una vita religiosa tutta basata su scelte profonde, atte a liberare gradatamente l'intimo delle persone, maturandole nell'appello evangelico e portandole a rispondervi secondo le specifiche coloriture del carisma nato con don Bosco e Maria Domenica Mazzarello.⁷³

⁷² Cf Atti del CG XV, 29-30.

⁷³ In: COLLINO Maria, *Il poema dell'essenzialità*, 130, si legge: «La grande meditazione conciliare sulla Chiesa "sacramento di salvezza", mistero della presenza del Signore incarnato tra noi, valorizza il significato comunitario della missione, inscindibile dalla consacrazione e da ogni altra intrinseca connotazione vocazionale. È tutto uno spalancarsi di porte, verso quel *mondo* per il quale Cristo ha pregato e che la Chiesa sente come non mai di essere chiamata a servire. Non più dunque *morte* al mondo, ma coinvolgimento nel dolore, nelle angosce, nelle speranze di

Il Capitolo Generale XV era stato preparato lungamente ed accuratamente, attraverso una serie di questionari a cui tutte le quasi diciottomila⁷⁴ FMA erano state invitate a rispondere: personalmente e segretamente, in modo da evitare qualunque genere di condizionamento. Era la prima volta che avveniva una simile forma di consultazione; e questo modo di appellarsi alla libertà delle singole persone, con pieno rispetto della loro mentalità e della loro coscienza, era già un'applicazione del Concilio.

Toccò a madre Ersilia Canta, in piena sintonia con madre Margherita, guidare l'Istituto in quel difficile postconcilio, che tanto prometteva e tanto anche presentava di rischio da parte di chi si accontentava di una lettura disinvoltamente superficiale dell'organicissimo e profondissimo confronto avviato dalla Chiesa con «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini [...], dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono [e che] sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo*». ⁷⁵

Non sappiamo quali siano stati gli interventi espressi da madre Margherita. Certo però possiamo essere sicuri di quanto provvidenziale sia stata la sua presenza nel Consiglio Generale in quei momenti in cui si doveva discernere e assumere decisioni.



Quattro anni dopo, e precisamente il 1° ottobre 1973, veniva già convocato, per il 1975, il sedicesimo Capitolo Generale. Era necessario verificare, rafforzare, completare, dare nuovi e più sicuri avvii. Il

tutti i fratelli, sotto qualunque cielo, in qualunque condizione di vita.

L'obbedienza diventa una coscienza profonda di questa chiamata al servizio e la disposizione ad una risposta pronta e totale. La povertà diventa solidarietà, immedesimazione, donazione concreta di se stessi. La castità diventa apertura incondizionata di un cuore indiviso, che rivolge ad ognuno, con umana simpatia, il nome di fratello. L'evangelizzazione è annuncio di una certezza, alla quale tuttavia si tende nella faticosa maturazione di risposte esistenziali, commisurate alle culture dei popoli e al passo dei fratelli».

⁷⁴ Per la precisione: secondo le statistiche ufficiali, al 31 dicembre 1968 le FMA erano 17.949.

⁷⁵ *Gaudium et Spes*, 1.

tempo intermedio tra la convocazione e la celebrazione sarebbe stato appena sufficiente per fare il punto attraverso una nuova amplissima consultazione di tutte le suore dell'Istituto e di tutte le comunità educanti in cui esse svolgevano la loro opera apostolica.

Il tema prescelto fu ancora, e più che mai, incentrato sulla formazione:

*«La formazione della Figlia di Maria Ausiliatrice
per una graduale conquista della sua identità
di persona consacrata/apostola,
operante fra le giovani
con lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello
nella società e nella Chiesa, oggi».*

Lì c'era tutto. Dalle consultazioni infatti era emersa la necessità di chiarire come si dovesse rispondere alle esigenze del momento storico senza relativismi o deviazioni dannose.

I lavori durarono quattro mesi, con un'assemblea che rappresentava sessantacinque Ispettorie radicate in sessanta diverse nazioni. Ne uscì una nuova edizione delle Costituzioni, ancora ad *experimentum*.⁷⁶

Fu ammirevole, e prima di tutto dono dello Spirito Santo, l'unità con cui si procedette giorno dopo giorno, in tutto quell'insieme di persone appartenenti alle più svariate culture ed esperienze di vita: impegnate tutte, attraverso "un dialogo di verità", a far emergere i valori comuni irrinunciabili, da mettere a servizio specialmente dei giovani.

Dopo molte giornate intense di orientamento e di studio, il 9 maggio 1975 si procedette alle prime elezioni. Furono riaffermate madre Ersilia Canta come superiora generale e madre Margherita Sobrero come vicaria generale.

⁷⁶ CASTAGNO Marinella, *Lettera citata*: «Rimane di quel tempo [da parte di madre Margherita] il libro *Riflessioni sulle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, [Roma, Istituto FMA 1973] che raccoglie un ciclo di conferenze da lei fatte sulle Costituzioni rinnovate, offerte ad *experimentum* dal CG Speciale. Fu un seme fecondo da cui germogliò ovunque un desiderio ancora più vivo di meglio conoscere don Bosco, madre Mazzarello, la spiritualità dell'Istituto».

Il 13 maggio madre Ersilia scrisse all'Istituto: «Dinanzi alla volontà di Dio non c'è che un atteggiamento, quello assunto dalla Madonna all'annunciazione: Fiat! Mi è caro scrivervi queste parole oggi, festa della nostra Confondatrice, pensando al suo gesto di deporre le chiavi della casa ai piedi della Madonna».

Madre Margherita invece non commentò, perché doveva rimanere nell'ombra.

Poi il Capitolo continuò affrontando alcuni temi poderosi e dirompenti, che riguardavano l'insieme della realtà socioculturale, nelle sue caratteristiche tecnico/scientifiche, economiche, politiche e nelle sue esigenze di interculturalità, di pluralismo e di collaborazione.

Si trattava di un contesto in cui anche il modo di concepire il rapporto della persona umana con il suo Signore andava cambiando, con il rischio di naufragare nello scetticismo, ma anche con una più intensa spinta verso una religiosità più incarnata e più rispondente al Vangelo.

La Chiesa conciliare era più che mai impegnata a cogliere i *segni dei tempi*, aprendosi allo Spirito per ascoltarlo così come parlava in quel momento storico. E, nella Chiesa, venivano riattualizzati in modo più autentico e vivo, tutti i carismi e tutti i ministeri.

Il Capitolo perciò, riflettendo sui capisaldi del carisma FMA, vissuto e trasmesso da don Bosco e da madre Mazzarello, "ripensava" le esigenze della *sequela Christi*, lo stile educativo proprio del Sistema Preventivo, e le varie sfaccettature dell'azione pastorale, rivolta ai più concreti e differenti ambienti giovanili.

Così nacquero le nuove Costituzioni. Quelle redatte nel 1969 avevano portato nelle comunità la nuova aria conciliare; quelle del 1975 erano impegnate a considerarne le specifiche modalità salesiane.

Le verifiche intercapitolari. Il Capitolo XVII

Poiché la necessità di una nuova attività di dialogo andava crescendo nella Chiesa, e perciò anche nell'Istituto, passati tre anni si diede il via ad altri incontri interispettoriali che non si erano mai visti prima.

Furono le "Verifiche Triennali" da attuare a metà cammino tra

l'uno e l'altro Capitolo Generale: una novità per la quale non sarebbe risultato sprecato l'aggettivo *storico*. Per noi oggi questa realtà è un fatto acquisito, ma allora, nel 1978, non era così.

Gli incontri avvennero a Caracas, a Tokyo, a Mornese. Il 6 febbraio madre Ersilia partì per il Venezuela, dove l'attendevano ventitré ispettrici e quarantasette delegate. C'erano con lei altre sette sorelle appartenenti al Consiglio Generale.

In estate un nuovo incontro di verifica avviene a Mornese. Vi partecipano le sorelle delle Ispettorie europee, degli Stati Uniti, del Medio Oriente, del Mozambico, dello Zaire e dell'Australia.

Nella seconda metà di settembre infine si radunano a Yamanaka, non lontano da Tokyo, le sorelle dell'Asia.

Nella circolare di ottobre 1978 la Madre sottolinea *l'unum sint*, che anche in questa circostanza si è realizzato sotto i suoi occhi.



E madre Margherita?

Non poté partecipare di persona a quelle assemblee, perché le sue condizioni fisiche le impedivano di cimentarsi con quei lunghi viaggi che avevano lo scopo di stringere sempre più i vincoli di comunione nell'Istituto.

Non però per questo faceva la... casalinga. Era un'antenna, sempre vibrante ad ogni respiro, ad ogni problema, ad ogni necessità dell'Istituto: vicino e lontano. Era un ponte che si slanciava a congiungere le comunità e le persone, in modo che tutte "si ritrovassero".

Ritrovare se stesse: nella propria identità di persone consacrate, apostole del Signore Gesù secondo le specificità del carisma salesiano delle FMA.

Continuava, anche quando c'era di mezzo un oceano o l'estensione di un intero continente, ad essere per la Superiora Generale una luce, un aiuto unico e irripetibile, un sostegno forte e presente sempre.



Poi ci fu il Capitolo Generale XVII. E molto cambiò.

I lavori iniziarono il 15 settembre 1981. I membri che compone-

vano l'assemblea erano 148. Provenivano da 64 Ispettorie e 5 Delegazioni, operanti in 58 nazioni del mondo.

Il compito primo di quel Capitolo fu di rendere definitive le Costituzioni rinnovate, dopo il periodo concesso dai decreti postconciliari per tutti gli istituti e le congregazioni.

Il 24 ottobre avvenne l'elezione della nuova superiora generale, nella persona di madre Rosetta Marchese e il giorno dopo quella della nuova vicaria generale nella persona di madre María del Pilar Letón.

Madre Ersilia Canta e madre Margherita Sobbrero avevano terminato il loro servizio, ma rimanevano fortemente innestate nell'anima viva dell'Istituto.

IL GAM (*Gioventù Ardente Mariana*)

Ci fu nella vita di madre Margherita, alla metà circa degli anni Settanta un'ora dolorosa e difficile: l'ora del GAM.

Si era nel tempo in cui in diverse parti della Chiesa si facevano sentire, anche con deviazioni vistose, non pochi innovatori affrettati e parziali.

Il GAM nacque nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1975, a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, dove quattromila giovani vegliarono fra canti e preghiere, con la guida animatrice del sacerdote salesiano don Carlo De Ambrogio.⁷⁷

La sigla GAM includeva un ottimo programma apostolico. Il suo

⁷⁷ Nacque ad Arsiero, in provincia di Vicenza, il 25 marzo 1921, festa dell'Annunciazione e Venerdì Santo. Fu ordinato sacerdote nel 1947. A Torino, nel 1957, diventò quasi il fondatore della rivista *Meridiano 12*, che riprendeva in nuova forma le *Letture cattoliche* di don Bosco. Il suo fondamentale impegno fu la diffusione della Parola di Dio, accompagnata sempre dalla luce che si diffonde dalla "Mamma" Immacolata. Il suo apostolato tra giovani, adulti, studenti e lavoratori, laici e persone consacrate era così intenso da richiederli un incessante dono di tutto se stesso.

Nel 1977, dopo le vicende del GAM, uscì dalla Congregazione salesiana e venne incardinato nella diocesi di Napoli. Entrò nel Regno dei cieli il 7 novembre 1978, a quasi cinquantotto anni di età.

significato era infatti questo: “Gioventù Ardente Mariana”.

Il GAM si articolò in “cenacoli”, visti come gruppi di preghiera che si riunivano nelle diverse località, con lo scopo di affidare tutto alla Vergine e di potere, col suo aiuto, crescere insieme.

Oggi il Gam dice di se stesso quanto segue:

«Sullo stile del Cenacolo di Gerusalemme attorno a Maria, Madre di Gesù, il Cenacolo Gam è un incontro di preghiera e di gioia, annunciato con locandine, inviti, megafonaggio per le strade e che si svolge in tre momenti: Catechesi pregata (una decina del Rosario con la Parola di Dio e il canto); Liturgia penitenziale (con la meditazione delle parabole della misericordia, l'esame di coscienza sui Comandamenti e le Confessioni); Liturgia Eucaristica.

*Si conclude con la consacrazione al Cuore Eucaristico-Sacerdotale di Gesù e al Cuore Immacolato di Maria e con la distribuzione gratuita di stampa da diffondere, perché “ogni evangelizzato diventi a sua volta evangelizzatore” (E.N. n. 24)».*⁷⁸

L'intento di don Carlo De Ambrogio era di guidare i giovani a mettere la Parola al centro della vita quotidiana, meditandola, traendone forza e motivo di preghiera; e di farlo insieme, anche se a costituire “l'oasi” si era in numero ristretto, perché Gesù ha promesso di essere sempre presente nei luoghi in cui «due o tre» si riuniscono «nel [suo] nome» (Mt 8, 20).

«Il Gam – diceva – vuol dare ai giovani il pieno significato degli avvenimenti che sono chiamati a vivere e vuole lanciarli nel più splendente ideale che li possa affascinare: il Regno di Dio. Vuol portare i giovani alla consacrazione al Cuore Immacolato di Maria e ai tre grandi amori: l'Eucaristia, la Madonna, la Chiesa e il Papa». E tutto questo, in una strenua lotta contro Satana che «come leone ruggente va in giro per il mondo, cercando chi divorare» (1a Pt, 5,8).



Quella dei cenacoli era, tra tutte le altre espressioni della Pasto-

⁷⁸ Oggi il Movimento GAM vive con una molto più chiara organizzazione, di cui si può prendere visione anche consultando il sito cenacologam@gmail.com

rale Giovanile, una buona forma d'impegno apostolico.

Ma da parte di alcune persone venne assolutizzata... Non c'era più altro che il GAM. Tra queste persone ci furono alcune FMA.

Forse anche don Carlo, uomo dolce, sorridente sempre, limpido come un fanciullo, ma di carattere inflessibile, forse anche lui si radicalizzò; e può averlo fatto senza rendersene conto, seguendo quell'ideale che lo aveva "preso". Perché, se no, l'uscita dalla Congregazione?

Ma qui non si parla di don De Ambrogio. Qui si parla della vicenda come venne vissuta nell'Istituto, e in particolare dalla vicaria generale madre Margherita Sobbrero.

All'inizio sembrò che tutto fosse come un risveglio di dedizione alla Madonna; poi però comparvero alcuni... germi patogeni. Perché fare delle suore aderenti al GAM una specie di "società segreta"? Perché considerare il "rosario GAM" più efficace del semplice rosario comunitario?

E altri perché.

Io che scrivo posso testimoniare, ad esempio, che una delle sorelle interessate disse che per le ragazze era più importante animare un incontro GAM che seguire le lezioni scolastiche, mettendo così in secondo piano quelli che comunemente vengono chiamati "i doveri del proprio stato". E lei non aveva scrupolo a lasciare scoperto il proprio posto d'insegnante per andare anche lontano a presiedere qualcuno di quegli incontri.

Quando arrivarono i richiami, alcune di quelle sorelle incominciarono a spedire lettere indirizzate a diverse comunità. Una diceva, come si legge negli Atti degli Apostoli, che «è necessario ubbidire prima a Dio che agli uomini».

Ma in che cosa consisteva questa obbedienza a Dio? Forse nell'andare a trascorrere un fine-settimana lontano, per un incontro GAM, lasciando vacanti i propri posti di lavoro, compreso quello dell'insegnamento, e limitandosi a due righe di comunicazione alla direttrice ("Sono andata a Padova... a Napoli...")?

Come già abbiamo osservato in una precedente biografia⁷⁹ c'era

⁷⁹ Cf COLLINO Maria, *Il poema dell'essenzialità*, Roma, Istituto FMA, 2005.

per queste sorelle un forte problema di tipo messianico: l'appartenenza al GAM superava qualunque altra appartenenza: alla comunità, all'insegnamento, alla scuola, ecc.

A un certo punto le loro lettere annunciarono che nell'Istituto stava per compiersi una non indifferente scissione; intere comunità già si trovavano sul piede di partenza... Invece nell'agosto 1978 il caso si risolse con l'uscita di dodici sorelle: un fatto doloroso, certo, ma numericamente abbastanza contenuto.

Fu madre Ersilia Canta a comunicare la notizia alle ispettrici presenti a Mornese per la "verifica triennale": madre Ersilia, che aveva sofferto profondamente per un tempo così lungo, ma che sempre aveva amato, rispettato, seguito quelle sorelle, senza mai giudicarle nelle loro intenzioni.

Le dodici sorelle che avevano lasciato l'Istituto si riunirono, in quell'ormai lontana estate 1978, per fondare, sotto la guida di don Carlo, una «Fraternità di Consacrate, nello spirito del GAM, a servizio e sostegno dei giovani evangelizzatori e di tutto il movimento GAM».⁸⁰

Più tardi esse presero il nome di "Figlie della Madre di Gesù" e le FMA che inizialmente avevano scelto di entrare a far parte del gruppo, in breve tempo, con modalità diverse ne uscirono, dopo essersi rese conto che non si trattava di ciò che avevano inteso scegliere. La loro prospettiva infatti era molto più forte e, diciamo, molto più pericolosa: esse, benché in modo ancora molto obnubilato, volevano attuare una trasformazione all'interno dell'Istituto FMA, ponendosi, senza saperlo né volerlo, in quella scia di innovatori affrettati che si era abbastanza diffusa nel mondo nei primi tempi postconciliari.



Ma per capire meglio la sofferenza vissuta da madre Margherita è necessario tornare indietro nel tempo, fino alla primavera 1975, quando appunto il GAM prese vita e consistenza.

⁸⁰ Cf <http://www.cenacologam.it/chi-siamo/storia-un-carisma/>

Madre Margherita aveva ottime considerazioni riguardo a don Carlo e quando egli accese i suoi cenacoli vide in essi una cosa buona. Erano inviti rivolti ai giovani, ai quali indicavano come vie di grazia la Parola di Dio, l'Eucaristia, il Sacramento della Riconciliazione, la fiducia nella "Mamma Maria", la fedeltà alla Chiesa come comunità dei seguaci di Cristo in amorosa obbedienza al Papa, Vicario del Signore Gesù.

Il fatto che le suore FMA prendessero parte a quegli incontri di preghiera, facendosene anche animatrici, era in linea con il carisma salesiano.

C'era un punto di perplessità nel fatto che le FMA che sceglievano di sostenere il GAM dovevano agire nelle loro comunità come un lievito nascosto, quasi segreto, ma questa poteva anche essere solo una caratteristica iniziale, che poi sarebbe stata superata quando si fossero resi evidenti i vantaggi dell'iniziativa.

Madre Margherita, quando incoraggiava questa o quella sorella a partecipare, pensava ad un nucleo impegnato ad approfondire alcuni elementi già chiaramente presenti nella vita di preghiera dell'Istituto FMA, in particolare la sua colorazione mariana. E perché no?

Quando però poi si videro le deviazioni...

Ma deviazioni come? Non certo dall'ecclesialità. Nella Chiesa infatti le mansioni sono moltissime e potrebbero essere quasi infinite... perché sempre è possibile dare tonalità e coloriture diverse alle applicazioni vitali dell'unico annuncio di Cristo, accolte e benedette dall'unica sua Chiesa.

Chi intraprende un'altra strada deve poter dichiarare chiaramente: «Io voglio far fiorire nel mondo questo differente granello di senapa». Qui invece, da parte di qualcuno ci si voleva assumere la competenza e l'autorità di cambiare dal di dentro una grande realtà già esistente, chiaramente siglata dalla potenza di Maria Ausiliatrice, come l'Istituto FMA, in qualcosa di diverso, con una evidentissima nota di vita contemplativa, come, ad esempio, l'adorazione notturna, e anche con modalità di vita quotidiana che tendevano a scindere la spiritualità dalle esigenze materiali dell'azione apostolica.⁸¹

La contemplazione nell'azione è invece una delle colonne portanti della spiritualità vissuta e diffusa dal nostro fondatore don Bosco e dalla confondatrice madre Mazzarello.



Nel 1975, dopo la “notte di Torino” in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, vi furono, in giugno, luglio, agosto, altri festosi Cenacoli a Vicenza, Santuario di Monte Berico, ad Asiago e a Cogneano.

Quelle dovevano essere le iniziative di “lancio” e si incentrarono sui temi portanti del GAM: il primo sulla Madonna, gli altri, in successione, sullo Spirito Santo, sull'Eucaristia, sul Padre che accoglie.

Il summenzionato sito, forse con un suo proprio fondamento teologico, commenta così: «Solo a Cenacoli finiti ci si accorse che essi avevano sviluppato l'iter del GAM».

Dopo questi vi furono in quell'anno altri Cenacoli a Genova, Verona, Torino, Venezia, Trento, Milano, Vicenza.

A un certo punto, sempre nell'autunno 1975, il volantino “Cenacolo GAM” pone davanti ai giovani un'alternativa: «Scegli: o Cenacolo GAM o cellula marxista», riferendosi di fatto ad una

⁸¹ Nel sito già indicato dei Cenacoli GAM leggiamo oggi: «Don Carlo vedeva le nuove fraternità di consacrate come *Centro* di adorazione eucaristica e di irradiazione del Vangelo, a servizio e sostegno dei giovani evangelizzatori e di tutto il Movimento GAM. Già nel 1977 parlava dell'urgenza di tali nuclei di animazione... Egli però, come sempre, non formulava nessun programma, nessun piano: era certo che avrebbe fatto tutto la Madonna... Diceva che la Comunità delle FMG [*Figlie della Madre di Gesù*] doveva essere prima di tutto una Comunità di adorazione eucaristica [anche notturna] che non lasciasse mai “Gesù solo nel tabernacolo”. E tutto sempre alla presenza e alla scuola della Madre di Gesù. Voleva che la comunità si impegnasse a fondo per il Regno di Dio, nel lavoro di evangelizzazione senza preoccuparsi delle necessità materiali... A tutto avrebbe provveduto il Signore attraverso i laici impegnati nel Movimento che condividono lo stesso ideale per il Vangelo e mettono tutti i loro beni a servizio del Regno di Dio. [Essi]... si sarebbero occupati di tutte le necessità riguardanti il lavoro, la scelta degli ambienti, il vitto, il vestito, gli spostamenti, ecc. Diceva che la spiritualità delle FMG e del GAM è una sola e si trova racchiusa nel Vangelo di Giovanni».

vicenda accaduta in casa salesiana, dove un docente universitario si era coinvolto nelle teorie che in quegli anni avevano dato vita al movimento politico dei “Cristiani per il socialismo”.⁸²

Ma quello non era già un inizio di radicalizzazione? Perché mai i giovani dovevano compiere una scelta così parziale? Per arginare le ideologie marxiste la Chiesa poteva disporre di mille altri mezzi e forme associative. Perché proprio questa alternativa secca: «o GAM o cellula marxista»?

È probabile però che in quel momento non fosse molto facile accorgersi di quello sgarro. Le considerazioni vengono sempre dopo.

Negli anni seguenti le iniziative continuarono e ne nacquero di nuove, con nuovi gruppi, nuove nottate di preghiera gioiosa, diverse attività di evangelizzazione.

E nacque, come già si è detto sopra, la “*Società di Vita Apostolica delle Figlie della Madre di Gesù*”. Verso la fine del 1978 esse si stabilirono presso il santuario mariano di Todocco, nella zona collinare delle Langhe, a circa 700 metri sul livello del mare, nella diocesi di Alba, in provincia di Cuneo. E lì si trovano ancora oggi.



Madre Margherita vide e seguì; e soffersse non poco.

Inizialmente appoggiò il Movimento GAM, che si presentava come un rilancio ardente ed entusiastico della devozione mariana; poi si rese conto che non il Movimento, bensì alcune delle nostre sorelle che erano entrate a prendervi parte, si erano messe su una strada sbagliata. Non si può dubitare della loro “buona fede”; tuttavia bisogna affermare che le svolte della strada da loro intrapresa non portavano alla meta di un più limpido splendore evangelico.

Si vide che qualcuna di esse considerava “rosario” solo il “Rosario GAM”; quello che si recitava in comunità non era rosario. Si vide una sorella inginocchiarsi nella cabina telefonica per parlare con don Carlo. Se ne sentì un'altra affermare che i giovani dove-

⁸² Il confratello filosofo nominato esplicitamente da don Carlo era don Giulio Gerardi.

vano capire che un cenacolo GAM poteva anche essere “pagato” con un’assenza dalle lezioni scolastiche.⁸³

Madre Emila Anzani, appartenente al Consiglio Generale, dopo aver detto che a madre Margherita «Dio non risparmiò mai» né la sofferenza fisica né la sofferenza morale,⁸⁴ afferma in un suo scritto. «Ci fu però un momento in cui tale sofferenza fu chiaramente visibile: quando avvenne la dolorosa rottura del GAM con l’Istituto. Per un buon periodo di tempo madre Margherita non pareva più lei; partecipava ai momenti di incontro comunitario con le Madri, ma non diceva più una parola. Era come avvolta dal dolore profondo che la penetrava tutta, un dolore che certamente non poteva trovare conforto se non nella sua preghiera fervida e sempre più prolungata».

Poi madre Emilia aggiunge: «Questo fu un avvenimento particolarmente delicato e che incise fortemente nella vita di madre Margherita, ma su cui purtroppo non saprei aggiungere altri elementi».



Tra le lettere che si riferiscono all’argomento GAM ne citiamo una, giunta a Roma dalla Polonia dopo la morte di madre Margherita. La scrive una ex FMA, divenuta poi Clarissa Cappuccina.⁸⁵

La lettera incomincia dicendo che madre Margherita «era una madre».

«Ognuna di noi – sottolinea subito la scrivente – si sentiva “la più amata”. Proprio come si diceva di don Bosco». Questo, perché veramente, quando la maternità è genuina, «ogni figlio si sente amato come unico».

⁸³ Questa sorella, insegnante, lasciò infatti a volte la cattedra scoperta per recarsi ad un “raduno GAM”.

⁸⁴ «... la croce della sofferenza fisica che, senza toglierle la possibilità di lavorare (un lavoro intensissimo), l’accompagnò quasi sempre. (Non c’era un giorno in cui potesse dire di stare veramente bene) ...e quella della sofferenza morale, che però costituisce il segreto del Re, perché madre Margherita la velava di dignità e la trasformava in silenziosa offerta a Dio».

⁸⁵ Suor Jadwiga Gołębiowska, nome da FMA; suor Maria Ausilia Gołębiowska, nome da Clarissa. Lettera indirizzata a “carissima signora direttrice”; data 8 gennaio 1993.

«In lei questo era connaturale... E pareva che lo facesse senza sforzo. Vicino a madre Margherita non era difficile capire che “Dio è amore”».

Poi la suora, come prova «straordinaria» di questa affettuosa carità da cui si era sentita avvolta, presenta il suo caso particolare.

Era entrata a far parte del «Gruppo GAM». Aveva lasciato l'Istituto e si era allontanata dalla sua terra polacca.

«Nel tempo che passai in Casa Generalizia – dice – feci molto soffrire madre Ersilia Canta e madre Margherita. Mi volevano bene e io volevo bene a loro; come, del resto, ho sempre amato il mio Istituto FMA. Soffrivo molto anch'io, eppure, sicura di me, di dover fare quanto stavo per fare, ero dura, ribelle direi, facendomi violenza per essere *fedele a me stessa*. Mi ero indurita nella mia superbia, stupidità e disobbedienza.

Avvenne però che alcuni mesi dopo essere uscita dall'Istituto per unirmi al Gruppo GAM, fui costretta a constatare il mio fallimento. Subito pensai allora a madre Ersilia e a madre Margherita che mi avevano preavvisata».

A Todocco questa suora fu subito eletta “responsabile” della comunità. Ben presto si accorse però che le cose non erano come lei le aveva pensate; e si pentì di aver lasciato quella che era veramente stata la sua vocazione. Chiese perdono; e con lei alcune delle altre, desiderose di «ritornare alla pace con l'Istituto, riconoscendo gli sbagli e riparando le offese».

«Non dimenticherò mai – dice – la mia prima timida telefonata a Casa Generalizia. Avevo chiamato madre Margherita, con il desiderio di essere introdotta poi da lei a parlare con la Madre. Quando dissi il mio nome, subito sentii una reazione che mi commosse profondamente».

Trovò infatti in madre Margherita l'immagine viva di quel “padre” evangelico che, vedendo arrivare il figlio scialacquone, gli corse incontro per abbracciarlo. Erano passati due anni e pareva che madre Margherita fosse stata sempre lì ad aspettare.

«Non una parola di rimprovero; nessuna ombra di risentimento. Un mare di carità, di perdono, di gioia per avermi ritrovata. Non voleva nemmeno ascoltare le mie parole di pentimento, il mio chie-

dere perdono. Voleva sapere solo di me: come stavo e dove mi trovavo. E non basta: mi incoraggiava e si interessava di tutte le altre con grande affetto».

Il gruppo delle dodici FMA che avevano lasciato l'Istituto si era già costituito in "Pia Unione". Suor Jadwiga, come superiora responsabile, a volte si trovava nella necessità di ricevere consiglio. E a chi ricorreva? A madre Margherita, la quale le rispondeva sempre «con grande impegno».

«Ascoltava attentamente – scrive suor Jadwiga – e arrivava con un consiglio che non poteva essere migliore. Il suo interessamento era come se si trattasse di una realtà in cui lei stessa si trovasse coinvolta. Parlava sempre alla luce del Vangelo».

Una cosa che colpiva suor Jadwiga era il fatto che madre Margherita «voleva bene a tutte» e desiderava che riuscissero a vivere quella loro seconda forma di dedizione apostolica. «Nessun desiderio e tacito augurio che facessimo un'esperienza fallimentare».

«Anzi – dice ancora suor Jadwiga – quando io incominciai a confidarle che non ce la facevo più, che quella modalità non era come l'avevo pensata, madre Margherita mi aiutava a resistere, a portare avanti con coerenza la scelta fatta. Soffriva con me per tutto ciò che non andava».

Suor Jadwiga poi dovette tornare per qualche tempo in Polonia per la malattia e la morte del padre. Decise allora di ritirarsi dalla comunità GAM. Anche il vescovo approvò le sue motivazioni. E madre Margherita l'accompagnò con una perseverante preghiera.

Così dopo un po' suor Jadwiga approdò ad un convento di clausura: quello delle Clarisse Cappuccine. Madre Margherita le fu accanto sempre, considerandola figlia.

«Sapeva sbloccare i drammi e rasserenare; e tutto avveniva nella luce del Signore. Parlava dello Spirito Santo che rinnova e santifica le persone. Era tutta affidata alla Madonna».

SULLE SPONDE DI UNO STORICO VULCANO

Luce velata ma calda di vita

Il CG XVII, dopo centosessantacinque giorni di lavoro, il 27 febbraio 1982 ebbe termine. Madre Ersilia e madre Margherita lasciarono così la Casa Generalizia: madre Ersilia per assumere la direzione della comunità di Montecatini, madre Margherita per un riposo attivo a Castelgandolfo. Il suo trasferimento avvenne il 16 luglio.⁸⁶

Come sentì lei questo radicale cambiamento di vita?

Certo vi si era preparata da molto tempo, pur non sapendo ancora né il come né il dove; tuttavia indubbiamente le risuonò all'orecchio un campanello che indicava una particolare specie di discesa nelle energie della vita. Stava arrivando quel momento cruciale in cui, come si è soliti dire, i remi ancora gocciolanti devono essere ritirati all'asciutto nell'interno della barca.

Ma si trattava proprio di una discesa o forse non addirittura di un arduo e glorioso nuovo slancio di salita?



Castelgandolfo si trova sulle rive del lago Albano: il lago vulcanico più profondo di tutta l'Italia (168 metri). La sua superficie si trova invece a 240 metri di altitudine, nel complesso montuoso dei Colli Albani. È di forma quasi circolare (3.500 metri di larghezza e 2.800 di lunghezza) e sulle sue coste si conservano importanti resti archeologici non solo del periodo Romano, ma anche dell'età preistorica.

A Castelgandolfo c'era il noviziato internazionale: una quarantina circa di giovani entusiaste e ridenti, che diedero subito vita a

⁸⁶ Era stata vicaria generale dal 3 febbraio 1969 al 26 ottobre 1981.

madre Margherita e la impegnarono immediatamente in una gradevole missione di testimonianza, di “memoria”, di suggerimento, di condivisione vocazionale.

C'erano poi tante altre cose da fare. Arrivava, da diverse parti dell'Istituto, una continua richiesta di risposte epistolari, nelle quali madre Margherita riversava, con delicatissima discrezione, tutta una vita di esperienza salesiana. E venivano, dalla Superiora Generale, richieste di lavori riservati, di cui non sappiamo nulla, pur potendo pensare che fossero efficaci e preziosi.

In una parola, succedeva per lei, come per tanti altri, questo fatto provvidenziale: si ha l'impressione di cadere nel vuoto; invece no; invece c'è una mano che si tende e sostiene e dona stimoli e indica nuove chiamate.

C'era poi però anche per madre Margherita una nuova consapevolezza della vecchiaia incombente e del rapido avvicinarsi del giorno, grande, bello, ma misteriosissimo, dell'incontro col Signore.⁸⁷



Dalla casa di noviziato si vedeva il lago: con i suoi riflessi d'oro e d'argento, con le sue alte sponde ammantate da diverse pregevoli specie di alberi frondosi, con il fuoco vulcanico che vi dorme sotto sotto senza morire mai, con i segni inequivocabili di una storia umana lunga, travagliata e sempre appassionante.

Lì madre Margherita si trovava intorno la giovinezza, bella, limpida, ancora inesperta, delle amatissime novizie. E a loro donava la sua sapienza.

⁸⁷ Sono molto espressive a questo proposito le seguenti parole scritte da madre Ausilia Corallo: «... da [una profonda] sorgente interiore avevano origine la sua pace inalterabile e il suo pieno abbandono in Dio... E questo sereno abbandono alla volontà di Dio nella dura esperienza del quotidiano ebbe felice e costante continuità anche nel noviziato di Castelgandolfo dove madre Margherita si ritirò nel 1982 al termine del CG XVII. In quell'ambiente non permise mai all'arezza della solitudine di penetrare nel suo cuore e non visse quel tempo come un triste periodo destinato a finire, ma si inserì immediatamente nella nuova realtà col suo consueto stile di vita. Continuò cioè a seguire Cristo portando con lui la croce quotidiana e donando come sempre a tutte le sorelle la luce della sua parola, la sapienza dei suoi scritti, l'eloquente testimonianza della sua vita».

Lei stessa ci ha lasciato gli appunti di alcune delle sue conversazioni amichevoli con le giovani. Sono tutte basate sul "fare memoria". Fare memoria con i giovani è indispensabile. Seminare il passato perché nasca il futuro. Un futuro senza radici sarebbe volatile.

Madre Margherita incomincia così: «Queste saranno rievocazioni personali; me le ha chieste la nostra direttrice. Vi dirò quanto ho visto e udito con i miei occhi e con le mie orecchie. Sarà un racconto a puntate, in semplice stile di famiglia. Vi sarà più gradito un racconto che una conferenza; non è vero?»

Saranno esperienze di vita salesiana... Certo devo anche parlare di me, ma lo faccio con animo riconoscente al Signore».

Comincio con la rievocazione del cardinal Cagliari...

E qui madre Margherita espone una vivissima serie di ricordi giovanili che noi già abbiamo riportato (vedi pagg. 19-21): il suo primissimo incontro con monsignor Cagliari quando lei aveva appena appena otto anni; il suo ritrovarselo davanti quando era postulante e le riflessioni che le erano nate dentro; la partecipazione al suo funerale.

E poi, sempre negli stessi tempi, don Francesia: un novantenne giovanissimo, che offriva ogni domenica, con gioia frizzante, i suoi ricordi e la sua saggezza salesiana alle postulanti. «Non faceva conferenze; rispondeva a domande, in una conversazione semplice e simpatica, del tutto familiare». E parlava di don Bosco, e di come da ragazzino lo aveva visto in tutta la sua ardente umiltà.

E poi ancora don Filippo Rinaldi. «Fu lui a impormi la medaglia da postulante – dice madre Margherita –. Aveva un aspetto calmo, dolce, paterno, che rifletteva un cuore grande e buono».



Poi madre Margherita continua così: «Ricordo i vari superiori salesiani. Mi colpiscono la loro semplicità, l'affabilità e l'interiorità. Anche se avevano facile la parola scherzosa, sorprende come con tutta naturalezza nella conversazione affiorasse il pensiero di Dio, della Madonna.

Gustavo quando potevo vedere la ricreazione del cortile: tante scene di allegria, di fraternità. Impegnati nel gioco, i chierici erano l'anima delle varie partite. I sacerdoti più giovani giocavano anche loro. Altri passeggiavano. Gruppi di ragazzi con sacerdoti anziani ascoltavano attentamente.

Quando suonava il primo campanello si sospendevano i giochi, si riassetavano le vesti. Al secondo campanello silenzio totale, impressionante».

Poi, don Pietro Ricaldone.

«Accese in tutte le case una fiamma lucente, quando lanciò la sua "Crociata Catechistica". C'era una gara sia nel fare catechismo, sia nel diffondere libretti ed eleganti foglietti illustrati: non solo tra le persone che frequentavano le nostre case ma anche in ambienti lontani da noi, come le fabbriche».

«Ricordo – osserva ancora –; quando andai a salutarlo perché mi mandavano direttrice a Milano... Mi disse: "Siate madre, madre, madre"».

Don Renato Ziggiotti. «Mi fu padre e fratello quando mi mandarono ispettrice a Padova. Visitò con me tutta la casa del noviziato, mi diede suggerimenti per la sua sistemazione. Posso dire che mi affidò a don Fedele Giraudi perché mi seguisse passo passo nelle questioni economiche un po' complicate... Un giorno, dopo una pratica lunga e penosa, vedendomi un po' scoraggiata, mi disse: "Ricordati: in me troverai sempre un padre"».

Poi di questo grande salesiano madre Margherita ricorda «il grande spirito di pietà»: «Un giorno lo incontrai mentre passeggiava con il rosario in mano, recitava le litanie. Mi disse: "Senta che meraviglie: mater purissima, eccetera"».

Ricordo un industriale che commentava così: "Non si direbbe che questo sacerdote sia a capo di ventimila uomini. È tanto modesto e alla buona..."».

I suoi viaggi erano trionfi. Glielo dissi e lui... "Ma Dio sa equilibrare le cose. Un giorno dopo uno di questi viaggi, a Porta Nuova non c'era nessuno ad attendermi e non so perché. Così, con tutti i miei trionfi ho dovuto farmi a piedi, con due valigie, la strada fino a Valdocco"».

Poi il successore don Luigi Ricceri. Era stato ispettore a Milano e madre Margherita aveva avuto con lui soltanto contatti brevi. Nulla invece per tutto il tempo in cui egli fece parte del Consiglio Superiore. «Quando poi cessò di essere rettor maggiore – dice – ci furono incontri personali ed epistolari. Da Scanzano dove si era ritirato, mi scrisse: “La mia salute va declinando. Ho bisogno di essere confortato dalla preghiera. Ho trascorso un mese di autentica *via crucis*. La preghiera, arricchita dalla sofferenza, è il mio modesto olocausto in unione con quello infinito di Cristo”».

E infine don Egidio Viganò. «La prima grande e bella impressione l’ebbi quando nel 1978 incoraggiò il rilancio della devozione mariana. Il suo slogan “Prendiamo la Madonna in casa” fu la scintilla da cui si sprigionò un fuoco di fervore mariano che si concretò in iniziative e impegno di vita».



Poi madre Margherita continua così: «Dopo la rievocazione di cari, santi superiori salesiani ci sarebbe da fare quella di tanti sacerdoti che in ogni parte del mondo sono animatori di vita spirituale nelle nostre comunità.

Chi può dire un grazie adeguato alle centinaia di confessori, mediatori della misericordia di Dio per suore e ragazze, di predicatori dispensatori della Parola di Dio, di ministri di Dio che ci danno il dono inestimabile delle celebrazioni eucaristiche?

I loro nomi? Sono scritti nell’Albo di Dio e in quello della nostra riconoscenza».

«Accanto a tutte queste figure non si può non mettere quelle di tante FMA».

E qui madre Margherita nomina appena madre Caterina Daghero, a cui un giorno lei ha recitato una poesia. Ricorda meglio invece madre Luisa Vaschetti, di cui le è rimasta impressa «un’immagine austera; e poi anche sofferente». E racconta alcuni episodi che in questo libro sono stati già rievocati.

E poi madre Enrichetta Sorbone, «piccola, agile, sempre giovanile anche da anziana». Ogni giorno alzandosi diceva a se stessa:

“Richetta, ricordati che sei novizia”.

Alle postulanti parlava dell’ Angelo Custode, di Mornese, di don Pestarino, di don Bosco...

Le avevano detto che per farsi suora doveva rinunciare alla sua volontà. Lei allora, prima di varcare il cancello, si era fermata dicendo: “Ti depongo qui, volontà mia. Voglio entrare senza di te. Voglio fare solo la volontà di Dio”.

E a fare da controcanto a tutto quel sorriso, ecco madre Teresa Pentore.⁸⁸

All’età di dieci anni entrò come educanda a Mornese e continuò poi a Nizza, dove conobbe molto da vicino persone come madre Daghero, madre Sorbone, madre Roncallo, suor Morano, e, naturalmente, madre Mazzarello.

«Il Signore le aveva dato un volto poco attraente – dice madre Margherita –. Di colorito un po’ scuro, aveva un aspetto serio, austero, per cui a prima vista non invitava a sé. Lei lo sapeva e dicono che a volte si ritirasse in camera per esercitarsi a sorridere. Ma sia molte suore sia le sue exallieve sapevano bene quale cuore avesse! Le testimonianze sono numerose».



La presentazione di madre Eulalia Bosco ha un tenore tutto speciale. Madre Margherita è vissuta con lei gomito a gomito per un mese nella casa di Sarteano, in Toscana. Di lì si andava giornalmente a Chianciano per le cure termali; vi andava anche madre Eulalia. Quel mese viene definito da madre Margherita con l’aggettivo «boschiano». E in che senso? «Sia – dice – per i comportamenti di madre Eulalia, sia per i suoi racconti.

⁸⁸ Viarigi 1866-Torino 1948. Don Filippo Rinaldi la definì «la linea retta del bene». Fu insegnante di Lettere a Casale Monferrato, direttrice a Novara, ispettrice nel Lombardo/Veneto. Nel 1924 entrò a far parte del Consiglio Generale. Visitò molte parti dell’Istituto.

Per questa interessante figura vedi SONAGLIA Maria, *Il faggio sul colle*, Torino, Scuola Tipografica Privata FMA, 1953.

La subissavano di domande; volevano sapere tutto su don Bosco: *com'era - cosa faceva - cosa diceva...*

Madre Eulalia metteva in evidenza in modo speciale il suo "spirito di riconoscenza". Quando la mandarono direttrice nella poverissima casa di Moncrivello, don Bosco le disse: "Ringrazia sempre e vedrai che la Provvidenza non ti mancherà".

«E così fu».

Madre Margherita poté assistere a questo fatto. Erano state a far visita ad una signora. Tornando, accarezzarono i rami carichi di un bel pesco nel pieno della sua stagione. La signora le vide e mandò loro un cesto di frutti. Madre Eulalia allora si precipitò a ringraziare, inviando come riscontro alla signora una pregevole corona del Rosario.

E allora? Allora riceverettero una pollastrella bella viva...

E madre Eulalia: «Adesso noi non mandiamo più niente; altrimenti lei ci regala un agnello; e dove lo mettiamo?». ⁸⁹



E ancora qualche ricordo di don Bosco.

Eulalia è piccola. Don Bosco è in visita da questi suoi parenti, che vivono ai Becchi presso la sua casa natale. ⁹⁰ Un acquazzone lo coglie nei campi. «Entrato in casa tutto fradicio, il nipote Francesco lo fa entrare in camera e gli dà qualcuno dei suoi abiti».

Eulalia lo vede e corre dalla mamma gridando: «Vieni subito. C'è lo zio vestito da papà!». ⁹¹

⁸⁹ Per la figura di madre Eulalia cf: MAINETTI Giuseppina FMA, *Madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo*, Colle don Bosco (Asti), Istituto Salesiano Arti Grafiche 1952.

⁹⁰ Si tratta del ramo parentale che discende da nonno Giuseppe, il fratello di Giovanni. Eulalia è una delle cinque pronipotine (Maria, Eulalia appunto, Rosina, Clementina, Giuseppina), le quali hanno anche un fratello, che ripete il nome di Giuseppe.

⁹¹ «Un giorno ci raccontò come si vestì quando andò nel Messico durante la persecuzione: un abito scuro, elegante, e in testa quel copricapo col velo lungo che usavano le vedove. Mandò la fotografia alla mamma anziana che abitava a Torino. Quando la vide così, vestita da secolare, la signora, tutta sgomenta, esclamò: "Oh, povera me! Speriamo che Eulalia non perda la vocazione!».

Domanda: «Madre Eulalia, lei, quando prega don Bosco, come lo chiama?».

Risposta: «Generalmente dico anch'io "don Bosco", ma quando mi occorre una grazia grande e urgente gli dico: "Zio! Zio!"».



Madre Linda Lucotti. «La prima volta che la vidi – racconta madre Margherita – ci trovavamo davanti alla porta di madre Vaschetti. Eravamo parecchie suore in attesa di entrare».

Lei bussò ed una delle presenti, che non la conosceva, molto zelante le disse: «Ci siamo prima noi».

«Madre Linda si fermò e attese. Dopo qualche minuto uscì una suora e salutò così: "Oh, madre Linda! La Madre l'aspetta"». E la suora zelante? Come rimase? Ce lo possiamo immaginare.

«Quando ricevetti l'obbedienza di assumere il compito d'ispettrice in Veneto, lei era in America; m'incoraggiò con una preziosa lettera. Più tardi poi, le fui accanto per un giorno a Trento, nella comunità addetta ai confratelli salesiani. Andò in laboratorio e prese parte al lavoro delle suore. Mi disse: "Vedi, io ero fatta per queste attività; sarebbe stato il mio posto..."».

Madre Linda era una persona limpida, presente a tutto e a tutti. «Nelle visite che le facevo a Torino s'informava di ogni persona e di ogni cosa e quando veniva nelle case, tutto aveva un significato per lei. Occupava anche i ritagli di tempo e perciò riusciva a realizzare molte cose».

Un'altra caratteristica: «Era schiva di ogni forma di onorificenza. Quando doveva prendere il suo posto di superiora nelle adunanze, si faceva ancora più piccola e sembrava volesse farsi perdonare se si metteva su quella sedia...».

Poi accaddero molte cose: la guerra, i bombardamenti, le morti anche all'interno dell'Istituto.

Madre Margherita rivide madre Linda il 7 agosto 1957, al suo ritorno dalla Sicilia: «una visita che compì mentre già il male avanzava in lei». «Quando entrò, noi che eravamo lì ad attenderla, invece di batterle subito le mani, rimanemmo un momento in

silenzio. Quasi non aveva più la sua fisionomia. Pallida, con le occhiaie pronunciate, avanzava barcollando». ⁹²

«Ricordo l'ultimo giorno. Disse forte, durante la Messa. "Suscipe, Sancte Pater...". Era ormai tutta protesa verso Dio.

Dopo aver parlato poi luminosamente ma brevemente di madre Angela Vespa, madre Margherita si sofferma abbastanza a lungo sui suoi quasi sessant'anni vissuti, per così dire, gomito a gomito con madre Ersilia Canta ma noi abbiamo già utilizzato qua e là i suoi ricordi.

Tuttavia sono importanti ancora queste sue parole: «Posso sintetizzare tutta la sua vita in un solo verbo: "Servire"».

«Un giorno le ho detto: "Io so come si chiama il suo Angelo Custode: si chiama Servizio". Sorrise e non disse nulla».

«Servire; sempre; tutti; e non farsi servire mai».

E madre Margherita continua: «Austera con sé; premurosa con gli altri. In forma semplice ha fatto cose che toccano l'eroismo. Basta pensare che con la sua salute delicata è andata in tutto il mondo, sottoponendosi a lunghi e disagiati viaggi. Il suo servizio aveva radici profonde nella sua vita spirituale, che man mano trapelava nelle sue opere e nelle sue parole».

Si sente poi autorizzata, ora che madre Ersilia è in paradiso, a raccontare un fatto lontano, che ha sempre taciuto ma che le è rimasto impresso nel cuore.

Tanti e tanti anni prima, durante una passeggiata, erano entrate insieme in una chiesetta e lì avevano pregato. Quando suor Margherita uscì, suor Ersilia rimase inginocchiata ancora un po'. Poi uscì anche lei. «Era raggianti; e disse: "Adesso ho dato tutto"».

«Non osai chiedere spiegazioni – commenta madre Margherita –, ma la frase mi rimase impressa in cuore, e fu poi la chiave che mi permise di capire tante pagine della sua vita».

⁹² La visita di madre Linda Lucotti in Sicilia si svolse dal 22 giugno al 7 agosto.

Se vuoi conoscere meglio questa superiora vedi la seguente biografia: CASTANO Luigi, *Una madre*, Roma, Istituto FMA 1978.

Ed ecco ora qui alcune voci che parlano di madre Margherita nel tempo da lei trascorso a Castelgandolfo.

Suor Irena Novak fu una delle prime novizie incontrate allora da lei. «Durante gli esercizi spirituali la vedevamo sempre fra noi. Porto impresso nel cuore, dopo anni, l'immagine del suo volto sereno, illuminato da un sorriso accogliente. Attendevamo il momento della ricreazione, perché lei raccontava». Si trattava sempre di aneddoti, fatterelli di vita vissuta, in cui c'erano luce d'insegnamento e sollievo umoristico. E madre Margherita «rideva di gusto con noi».

Più tardi suor Irena ritrovò madre Margherita a Sant'Agnesello, sulla costa del bel mare napoletano. Con le sue compagne si preparava ad emettere i voti perpetui. Ci fu un po' di polemica per alcune piccole semplificazioni che si erano apportate ai due momenti di preghiera che incorniciavano i pasti (abolizione dell'avemaria). E madre Margherita: «Così è stato deciso, così ubbidiamo gioiosamente. E ricordati: recitare più preghiere non significa pregare meglio».

Altre voci fanno coro, ma fra queste una assume una coloritura tutta particolare. Non viene dal di dentro delle mura conventuali, ma molto, molto dal di fuori: si potrebbe dire da una distanza quasi siderale: viene da un carcere. Se ci si pensa bene però, siderale non è, perché don Bosco ci ha lasciato come punta suprema della propria eredità carismatica il suo amore e il suo impegno proprio per gli ultimi, per quelli che la società considera reietti e, per dirla con papa Francesco, decisamente scartati.

La voce che viene dal carcere è quella di un giovane, molto simile a quelli che don Bosco andava a visitare nelle prigioni torinesi, proponendosi poi di fare tutto il possibile perché tanti e tanti altri giovani non dovessero a loro volta finire lì.

Quel giovane si chiamava Lorenzo Cimino. Era trentenne. Viveva con una donna di religione diversa dalla sua: lui cattolico, lei mussulmana; la donna si chiamava Marian.

Era rimasto orfano molto presto e si era lasciato prendere da una corrente di vita in cui c'era poco lavoro, molto alcol, un furto qua ed uno là. Parecchie volte entrò a Rebibbia.

Quando lo veniva a sapere, madre Margherita diceva ad una suora che rimane anonima: «Lorenzo è stato arrestato. Va' a portargli qualche cosa da mangiare».

«Lui non lo vedevo – scrive la suora –, ma i pacchi, con il biglietto amichevole di madre Margherita, arrivavano. Per le feste vi aggiungeva anche un po' di denaro. Al ritorno, le telefonavo e lei era contenta. Vi andavo due volte al mese, fino al termine della pena».

Quando poi rubò ai Salesiani di Frascati, Lorenzo chiese a madre Margherita d'intervenire, dicendosi innocente... per il fatto che le sue condizioni fisiche e psichiche in quell'occasione erano molto compromesse.

«Fui trasportato da casa mia, senza che sapessi niente, con un'autoambulanza fino all'ospedale di Frascati, in stato d'intossicazione alcolica; e non mi rendevo assolutamente conto di quel che facevo».

E che cosa successe? Successe che la sua lettera porta la data del 26 giugno 1992 e che madre Margherita a quel tempo era vicinissima alla sua partenza per il Cielo.

Quando lo seppe, Lorenzo scrisse (10 settembre 1992): «Mi sono sentito orfano. Era a lei che mi rivolgevo nei momenti più tormentati della mia vita. Non avevo mai avuto un padre e una madre, ma li avevo trovati entrambi in madre Margherita. Avevo atteso quattro mesi prima di scriverle dal carcere e mi capitò di scrivere proprio un giorno in cui vedevo tutto nero...».⁹³

Vado a prepararvi un posto

Così passarono per madre Margherita dieci anni di “supremo noviziato”. Maria Ausiliatrice le sussurrava dentro i suoi insegnamenti ultimi, definitivi, non più discutibili così, alla mano.

Erano insegnamenti dolci?

⁹³ È degna di nota anche questa piccola testimonianza di suor Suor Teresa Gasparotto, portinaia in quel tempo a Castelvelfo: «Quando quel giovane, uscito dal carcere, venne a chiedere di lei, madre Margherita rispose così alla mia comunicazione: “Povero figlio! Non farlo aspettare in parlatorio; scendo subito”».

È difficile dire di sì quando c'è di mezzo il mistero. Il mistero non ha volto, non ha peso, non ha tangibilità. Si appoggia unicamente sulla Fede.

La sua sola garanzia è Cristo Gesù.

Madre Margherita vedeva e accompagnava, discretamente, molti gruppi di giovani novizie all'incontro di grazia col Signore.

La sua vita era tutta impregnata di un apostolato nascosto, di cui non si può dire *"ecco qua; ecco là"*.

Intanto a poco a poco anche la sua salute, già molteplici volte compromessa, si andava aggrovigliando in nodi sempre più complicati e cattivi.

Madre Margherita resisteva; voleva continuare a donarsi, così come le era possibile; e le occasioni non le mancavano mai: una lettera, una parola, un aiuto, un sorriso, una preghiera. Lei contava soprattutto su questa, sulla preghiera, perché lì non c'era il suo "io" ad agire; lì agiva soltanto il Signore: il Signore misericordioso, che ascolta e traccia le strade sulla carta topografica di ciascun essere vivente.



Arrivò il momento in cui si dovette proprio giocare a carte scoperte. Il professore che la curava pronunciò a proposito del suo male un aggettivo di grado superlativo: non "grave", ma "gravissimo". Veramente, forse per sfumare un po', egli disse "molto grave"; tuttavia né per la grammatica né per il sentimento personale, non cambiava proprio nulla.

Lei intanto aveva già capito, forse fin dal suo primo ricovero in clinica, ad Albano Laziale, ai primi di luglio. Aveva capito, ma non aveva mai detto nulla; serbava per Dio solo tutto quello che accadeva nel suo cuore. Paura? Angoscia? Speranza gioiosa?

Certo tutta la lotta del sentire umano era dominata, illuminata, trasfigurata da quella virtù divina che si chiama Speranza e che Gesù ha fatto sfolgorare non solo con la sua Parola ma anche con la sua risurrezione. Tuttavia c'erano i giorni e le notti da trascorrere ancora nel mistero...

Suor Carla Castellino, una delle sue più prossime testimoni di quel tempo, ci dice: «Colse la gravità del suo male, ma non ne parlò mai».

E il professore: «Lei ha un'anemia molto cattiva; le cure che le abbiamo fatto non l'hanno arrestata. Ora, lei sa bene che queste malattie possono degenerare in leucemia».

«Ci voleva poco a rendersene conto – interruppe madre Margherita –. E poi, professore, lei deve tener presente che io ho ottantacinque anni».

Subito dopo si girò con un cenno verso suor Castellino, perché le consegnasse alcuni pregevoli oggetti religiosi che aveva ricevuto dalla Madre. Li offerse al medico. «Ecco – disse –, per la sua signora e per i suoi ragazzini». Era come se volesse cancellare tutto il discorso precedente. Quel discorso era da conservare nel cuore e da meditare con Dio; le altre parole sarebbero state superflue.

Il male infatti degenerò e prese il nome tutt'altro che simpatico di "leucemia linfatica acuta".



Poi suor Carla Castellino racconta ancora.

– Un giorno, mentre entrava nella camera d'ospedale lei sentì madre Margherita dire a chi le stava accanto: «La morte! Ma che cos'è la morte? È un muro che crolla. E dopo ci troviamo di fronte alla vita che è novità perenne».

– Un'altra volta ad una visitatrice che le domandava se desiderasse qualcosa madre Margherita rispose: «Sì. Tornare a casa e poi morire».

– E a suor Carla stessa, con l'atteggiamento di chi è consapevole di dover lasciare un testamento: «Sai, quando ero giovane direttrice, e anche ispettrice, pensavo di dover fondare il mio servizio di animazione sulla verità. La dicevo a tutti, con franchezza, e agli Esercizi aggiungevo: "Quello che non ho potuto dirvi quando sono venuta nelle case per la visita, ve lo voglio dire adesso"; tant'è che le suore, entrando nella sala delle conferenze, sussurravano scherzosamente: "Andiamo nella valle di Giosafat". Avevano infatti l'impressione che io volessi dividere i buoni dai cattivi, mettendo gli uni

a destra e gli altri a sinistra. Poi, avanzando negli anni, ho compreso che al di sopra della verità c'è la carità, c'è la bontà! Tu sei ancora giovane: imposta subito bene il tuo servizio di animazione».

E ancora: «Quando si è giovani si fanno molti propositi, poi man mano che si avvanza nella vita, si diviene più essenziali e se ne fa uno solo: quello della disponibilità totale».

– E: «La meditazione è la Parola di Dio. Non è il caso di leggere tanto. Basta una sola parola ad illuminare la giornata».



Sempre madre Margherita aveva mostrato attenzione e riguardo per le diverse persone. Nel tempo della sua malattia questo suo atteggiamento parve farsi più intenso. Forse c'era anche, in lei, il bisogno di distogliere da sé l'interessamento altrui; preveniva così le domande e i commenti.

«Mi sembri stanca; prenditi una sedia»; «Ti vedo un po' pallida; che cosa c'è che non va?»; e così via.

S'interessava vivamente di tutto quello che accadeva in comunità; e lo fece sino alla fine. Chiedeva notizie delle persone, singolarmente, affettuosamente e sempre con grande sapienza e discrezione.



I giorni si sfilano rapidamente dal calendario. Vengono quelli degli Esercizi Spirituali per le novizie. Sono gli stessi giorni in cui avvennero a Mornese, nel 1872, le prime Professioni.

Madre Margherita li segue dal suo letto d'ospedale; è una novizia anche lei. Ed ecco che suor Carla Castellino pensa di farle una proposta: non sarebbe opportuno che nel momento stesso in cui le novizie celebreranno la "giornata penitenziale", a lei fosse amministrata l'Unzione degli Infermi?

«Mi guardò con un'intensa luce negli occhi: e mi disse: "Oh, che grazia!"».

«Le porterà anche un sollievo nelle sue sofferenze corporali...».

«Oh, non importa questo! L'Unzione degli Infermi è un sacramento: un dono di Gesù per la vita eterna».

Dopo la celebrazione le chiesero di offrire un breve commento alle novizie. Rimase un attimo in silenzio, pensosa; poi col suo aperto sorriso disse: «Sono felice!».

«Negli anni in cui le sono stata vicino – dice ancora suor Carla Castellino – ho visto in lei un cammino ascensionale nella linea dell’apertura allo Spirito, della disponibilità, della simpatia per le giovani. All’inizio, tra quelle novizie così diverse da quelle che in altri tempi aveva conosciuto, soffriva di tante piccole cose, poi si è vista crescere in lei un’accettazione sempre più ampia e ricca di speranza per questo mondo giovanile odierno».

«Era gentile con tutti, anche quando pronunciare qualche parola le era difficile e doloroso. Mi diceva: “Parla tu”, ma poi, dopo qualche attimo, entrava amichevolmente nel discorso». Velava col sorriso la fatica del respiro e le altre sofferenze di cui le persone esterne non potevano accorgersi.

«E quando venivano i medici, aveva sempre l’accortezza di dar loro la soddisfazione di far vedere che le cure le davano sollievo».

Un’altra voce che ricorda quei giorni è quella di suor Magdaléna Cerovská, cecoslovacca, missionaria in Albania. Le fu accanto, con altre sorelle che si alternavano nell’assistenza, nella casa di Castelgandolfo, dopo che, in stato terminale, l’avevano dimessa dall’ospedale di Albano. Non era infermiera suor Magdaléna, ma prestava il suo aiuto con tanto amore.⁹⁴

In quei giorni, dice, madre Margherita non trovava quasi più la forza di far sentire la propria voce, se non con rare singole parole. Seguiva però tutto; e si esprimeva a gesti. Era attentissima a tutte le persone.

⁹⁴ Questa suora venne in Italia per frequentare la Facoltà di Scienze dell’Educazione “Auxilium”, e negli anni 1988-90 fu a Castelgandolfo come assistente delle novizie. Ritornò poi a Roma nel 1991 per prepararsi ad essere missionaria in Albania, dove attualmente si trova.

S’incontrò con madre Margherita negli ultimi tempi della sua vita e, a proposito di una sua visita all’ospedale di Albano (24 luglio 1992), dice: «Sono entrata nella stanza; lei mi ha accolta con lo sguardo limpido e sorridente. “Tu sei adesso missionaria in Albania, ma ricordati che io ho fatto pregare le novizie per ottenere la grazia per te. Abbiamo chiesto il dono della tua salute. Adesso io sto male, tu prega per me. Offro tutto, tutto...”».

Un giorno suor Magdaléna le disse: «Sono contenta di essere qui, con lei». Rispose in modo chiaro: «Anch'io; molto, molto». E le rivolse uno sguardo «pieno d'amore, di bontà e di tranquillità».

A volte ripeteva: «Andiamo, andiamo». «Dove? In paradiso?». «Sì; subito, adesso. Andiamo».

Quando suor Castellino le domandava se soffriva molto, lei rispondeva piano: «Sì. Tanto. Offro per l'Istituto, per la Chiesa, per il mondo».

«Ogni tanto faceva il segno di croce e voleva che pregassimo. Quando sentiva più forte il fuoco che la bruciava dentro, diceva: "Aiutatemi, per favore", e le uscivano di bocca parole come queste: "Santa Maria... Dio solo... Mamma... Grazie... Umiliazione..."».

Ci furono alcuni giorni in cui si sentì meglio. Volle conoscere le notizie della comunità e del mondo. Dimostrò di apprezzare il vociò delle novizie che saliva dal cortile e che per lei era come una nota vibrante di salesianità.

Quel miglioramento però era, come si può bene immaginare, il preludio dell'ultima discesa nell'abisso. Questo si presentò nero e doloroso il 23 agosto. Le sofferenze di madre Margherita toccarono il punto più alto; e forse non solo fisicamente. La sentirono infatti «scandire con forza» queste parole: «Dio solo! Dio solo!».

Il 25 agosto, quando arrivò il medico, lei rivolse uno sguardo significativo verso la fleboclisi; voleva far capire che non serviva più.

Era l'ultimo giorno. Non le era più possibile né parlare né muoversi. Teneva la mano aperta e distesa come chi mendica un aiuto.

Nel pomeriggio rimase assopita; però di tanto in tanto guardava le persone presenti; non pareva che stesse avvicinandosi rapidamente alla fine, tanto che alle nove rimasero con lei solo suor Carla Castellino e suor Elvira Zucca.

Tutto era calmo, però ad un certo punto suor Elvira si accorse che madre Margherita non respirava più.



Il giorno del funerale il cardinal Castillo Lara ricordò quel momento e lo commentò così: «Quella sera del 25 agosto, quando il Signore l'ha chiamata verso le 21, cominciava la notte e scendevano

ormai le tenebre sul mondo; per lei cominciava la luce; era la piena luminosità».

Poi parlò della pace. Madre Margherita l'aveva raggiunta nella sicurezza assoluta, perché aveva finalmente potuto toccare l'amore.

«Chi potrà separarci dall'amore di Cristo? Né la fame, né il dolore...». Questo è il culmine della rivelazione che l'uomo da solo non potrebbe mai nemmeno lontanamente immaginare.

«Questo segreto non è venuto dalle investigazioni dei sapienti; il Signore lo rivela ai piccoli, agli umili, ai semplici. Questo segreto il Signore lo ha sussurrato all'orecchio di madre Margherita nel tempo della sua giovinezza».

E questa giovinezza era rimasta sempre viva. Lei lo sentiva e lo voleva.

Le piaceva anche aggiungere a volte alla propria firma questa indicazione appellativa: «l'ultima delle novizie del terzo anno».



Madre Margherita volle che il suo "ricordo mortuario" non portasse la sua foto, ma l'immagine di Maria Ausiliatrice e che vi si scrivessero queste parole:

*Consacrata dalla mamma
fin dai primi anni
alla Madonna,
ne rinnovò coscientemente
la Consacrazione
per tutta la vita
e si abbandonò fiduciosa a Lei
nell'ora della morte.*

E i termini della sua esistenza terrena:

*Bagnolo Piemontese (CN) – 2 luglio 1907
Castelgandolfo (RM) - 25 agosto 1992*

LA PAROLA CALDA E LUMINOSA DI VITA

Ci sono nell'archivio centrale dell'Istituto tanti e tanti fogli che riportano fedelmente e in modo ordinatissimo la parola sapiente che nelle molte occasioni di incontri collettivi madre Margherita seminava nel cuore aperto e sempre assetato delle sue figlie spirituali. Sarebbe certamente opportuno raccoglierle a stampa, e anche farne oggetto di studi specializzati, come, ad esempio, di una tesi di laurea.

In noi che stiamo tracciando questa piccola biografia tutto quel cumulo di fogli suscita invece una certa inquietudine.

Non è possibile riportarli, perché il libro diventerebbe simile ad un volume dell'enciclopedia Treccani. Non è possibile nemmeno spigolare su di essi, perché sarebbe come voler restringere il mare. Bisogna accontentarsi di ricordarli, accennando ai loro contenuti senza entrare in essi.

Speriamo che poi questi contenuti vengano resi visibili per intero a chi desidera farsene una luce.

I temi trattati in queste amichevoli conversazioni riguardano:

- I Voti offerti a Dio nella Professione Religiosa.
- La Vita di interiorità spirituale, essenziale perché possa agire in noi il carisma salesiano, riversandosi sui giovani come un appello di liberazione cristiana.
- La Chiesa, con un'accentuazione particolare rivolta alle modalità di vita che si vogliono dare alla sua missione di salvezza.
- Lo Spirito Santo, che prega in noi, con il fuoco vivo del suo amore senza limiti e senza fine.
- La Vergine Maria, sposa dello Spirito, luce che splende di bellezza e di grazia del Signore, madre e aiuto di tutti noi.

E poi don Bosco e la sua particolarissima chiamata, Maria Mazzeo discepola e Confondatrice, le Tradizioni irrinunciabili da

loro avviate nella vita dell'Istituto, la forza educativa del Sistema Preventivo.

Vi è anche tutta una costellazione di osservazioni dal vivo, di suggerimenti, di riflessioni che vengono dal quotidiano in cui sempre è possibile riconoscere se stessi. E ci sono gli esempi dei santi o di altre persone che hanno lasciato un'orma profonda nel loro passaggio nella vita del mondo.

Tutte queste "parlate", lunghe o brevi, sono state raccolte durante tutto il tempo in cui madre Margherita fu membro del Consiglio Generale, e rimangono nella storia dell'Istituto come un patrimonio di saggezza serena e incoraggiante.



Ci sono poi le lettere. Moltissime: tutte sgorgate dal cuore; lunghe o brevi anch'esse, ma sempre personalizzate e incoraggianti. Sono scritte dalla sua mano.

Anche qui ci vorrebbe una pubblicazione specifica, che potrebbe giovare a parecchie persone.

Riportarle qui? Ma come si fa?

Anche madre Marinella Castagno, nella Lettera mortuaria parla di cumulo, esprimendosi così: «Nessuno può misurare il cumulo di corrispondenza che sbrigava, intessendo e conservando invisibili, ma profondi legami con sorelle, parenti, exallieve, personalità di ogni tipo e grado. Soprattutto quando c'era un dolore da lenire, una luce da portare, una speranza da riaccendere, lei si rendeva presente con calore e discrezione insieme. La sua parola, ricca di fede, resa sempre più efficace da una costante docilità allo Spirito, giungeva come balsamo e portava a maturazione ideali spesso appena intraveduti. E aiutava anche gli altri a vivere nello Spirito, secondo la linea che segnò la sua intera esistenza».

E la voce delle suore a sua volta, con parole formalmente diverse ma con il medesimo spirito, commenta così:

– «I suoi scritti portavano alla fede, alla generosità, e risvegliavano nell'anima i sentimenti soprannaturali. In poche parole lei scioglieva i dubbi e faceva capire gli sbagli».

– «Le sue lettere rivelavano una religiosa di anima grande, di

cuore d'oro, dotata di una mistica di profondo sentire e anche di umorismo».

– «Anche nella corrispondenza epistolare madre Margherita era una madre a cui si poteva aprire il cuore con confidenza, sicure di trovare aiuto e comprensione».

– «Corrispondenza tra madre e figlia», ribadisce un'altra, che ha svolto la sua missione sempre fra pentole e pentolini nelle cucine dei confratelli salesiani, prima in Svizzera e poi in Francia, per una vita intera. «Cinquantatré anni di lettere: quasi mese per mese...».

Quelle lettere (un volume) contribuivano a mantenere sempre aperto il suo cuore al cenno salvifico di Dio.

Erano lettere di vita.

APPENDICE

Ricordi riconoscenti di suor Maria Pia Giudici

Sono molti gli aspetti edificanti della personalità spirituale di madre Margherita. Quello che mi ha sempre colpita e mi ha aiutata a crescere è stato il saldarsi, in lei, dell'interiorità a una salesianità sentita nel profondo del cuore ed espressa nella testimonianza della vita e negli interventi educativi.

L'interiorità era, per madre Margherita, vivere e respirare il mistero di Dio che in Gesù ci dà continuamente lo Spirito Santo: quello Spirito che ci rende figli nel Figlio e ci permette di poter avere in Lui (attrezzati dai suoi doni) gli stessi sentimenti di Gesù verso il Padre e verso i fratelli.

Forte era in lei l'amore alla Madonna; peculiare la devozione agli Angeli.

La salesianità era un rendere, se così si può dire, feriale, semplice, questa vita interiore intensa, dentro rapporti di famiglia, segnati dal volere, in concreto, ciò che piace a Dio nel dettaglio delle situazioni, volerlo anche con prese di posizione forti, a beneficio vero delle comunità e delle persone con cui viveva.

Di qui il suo ascendente e l'efficacia dell'autorevolezza che era testimonianza e anche insegnamento. Ricordo come appresi da lei, durante una conferenza a noi postulanti, il senso dei Voti come libertà dalla schiavitù della roba, degli affetti egoistici e della volontà propria.

È stata una pietra miliare nella mia vita!

Mi colpiva il suo essere ed educare a rettitudine, dentro la consapevolezza e l'apprendimento di idee e di fatti.

Curava, specie con noi giovani suore, il "colloquio" come eminente momento formativo, ma anche tutte le occasioni che si presentavano, in modo spicciolo, a far crescere la persona.

Ricordo che le dissi della mia passione per la lettura, ma di una lettura con forti contenuti di pensiero. Dopo qualche giorno mi chiamò e disse che le avevano regalato *“Umanesimo integrale”*, una delle opere più significative di Jean Jacques Maritain e di tutta la prima metà del Novecento. Consegnandomi il libro aggiunse: «Per ora non ho tempo di leggerlo. Tu lo leggerai anche per me. Prepara un riassunto con le idee portanti del libro».

Non fu un divertimento, ma quanto mi giovò l'affrontare quel testo e il doverlo approfondire in quel modo!

In quei primi anni soprattutto ebbe la sapienza di unire alla robustezza di un tratto esigente quello di un'affettuosità “senza storie” (per usare una sua espressione), ma che arrivava al cuore e ne promuoveva sempre l'apertura a Dio e la ricerca di quel che più poteva piacere a Lui.

Nello stesso tempo non lasciava passare inosservato nessun atteggiamento mondano o anche solo un po'... “fanciullesco”, frutto di immaturità.

Sull'ipersensibilità, sulla suscettibilità, sulla pigrizia “tirava colpi” tutt'altro che teneri e voleva che il “bersaglio” reagisse con umiltà.

Però stava all'erta perché non si cadesse nello scoraggiamento. Appena ne scorgeva i segni, eccola con una presenza accorta, magari su un pianerottolo o prima di entrare in chiesa: una parola, uno sguardo e l'intesa di voler cercare sempre e solo il Signore.

Coglievo nella sua giornata una grande organizzazione, che veniva però da un centro interiore: da un cuore dato a Dio.

Non ho mai visto madre Margherita perdere tempo o tirare per le lunghe anche solo con convenevoli. Eppure era tutt'altro che attivista! C'era un tessuto connettivo nelle sue giornate. Credo di poter dire che era un continuo atto d'amore nell'Amore Persona che è lo Spirito Santo.

Soprattutto negli ultimi anni era andata prendendo sempre più familiarità con Maria, tanto da esprimere con lei questo atto di amore che coinvolgeva il suo respiro, il suo pensiero, i suoi affetti nell'onda viva dello Spirito vivificante che le permetteva di ripetere e prolungare nel suo oggi il mistero di Gesù, compiendo nella sua carne quel che misteriosamente Egli volle che mancasse alla

sua Passione, forse per renderci più decisamente collaboratori della sua Redenzione.

Il suo Angelo Custode si chiamava “Abbandono”: quell’abbandono che madre Margherita visse con l’impegno di tutta la vita.⁹⁶ E certo l’avrà aiutata a vivere il totale spogliamento dell’ultimo mese, in cui la lucerna, scoppiando in modo dirompente, le portò via tutto, perfino la voce, ma non la consapevolezza per soffrire senza drammi: amando.

Spigolature tratte da un lungo scritto di suor Fernanda Ramella

Partendo da un’intervista rilasciata sul tema della *Mulieris dignitatem*, suor Fernanda mette in evidenza una frase apodittica di papa Giovanni Paolo II: «Credo nel genio della donna».

Donna deriva dal latino “domina”, signora, e madre Margherita era davvero «donna, signora, nel senso più autentico e profondo della parola».

«Aveva equilibrio, compostezza, dignità, capacità di cogliere lo scherzo, ma sempre restando “un gradino più in su”. Riservatezza e prudenza esercitavano il fascino del mistero di una persona che custodiva nel suo intimo “il segreto del Re”. Solo a sprazzi esso trapelava da qualche fugace espressione o, soprattutto, dall’intensità dello sguardo, che penetrava nell’intimo dell’interlocutore».

«Quello che proponeva alle suore, lo viveva realmente; chi l’avvicinava, lo avvertiva. Ignorava il compromesso o il raggiro. La sua ricchissima “umanità” era improntata alla Verità. Prima la giustizia poi la gratuità. Sì, sì; no, no.

Da giovane superiora le sue osservazioni bruciavano, poi però sapeva rimediare con accorgimenti di delicatezza squisita, che erano richieste di perdono, non per l’avviso dato ma per la modalità».

«Sapeva dare fiducia; non si perdeva in parole complimentose e tanto meno in gesti affettuosi. Era carica di affettività (lo testimonia

⁹⁶ «Continuo ad aver fede nella presenza e nella potenza degli angeli - scriveva ultimamente a suor Gabriella Martini (Veneto) - e ne diffondo la conoscenza e li invito a lavorare con me».

anche il grafologo), ma contenuta ed equilibratissima. Sicura, infondeva sicurezza; e l'animo si apriva nella fiducia di essere compreso fino in fondo».

«Di ogni suora aveva il massimo rispetto: mai una parola negativa; diceva: "È una piccola ombra che vela l'incontro con Dio". Eppure nella nostra grande comunità non mancavano i pettegolezzi...».

«Un altro suo aspetto forte era la rettitudine, imparata dalla sua mamma. Un giorno disse che da bambina aveva raccolto un fiore da un giardino e lo aveva portato a casa tutta festante. La mamma le disse: "Riportalo alla signora; non è tuo. Bisogna rispettare le cose altrui". Non c'era perciò da stupirsi se non ammetteva storture intorno a sé. Un giorno in conferenza disse: "Chiedetemi pure le calze rosse e io ve le darò; ma non abusate delle cose della comunità"».

«Era liberissima dal denaro, ma "diritta" e quando trovava chiarezza di comportamento rivelava assoluta fiducia e le suore gestivano con tranquillità anche il poco denaro di cui erano responsabili per qualche attività collaterale».

«Trattava le suore ciascuna secondo la propria psicologia, attitudine, educazione... Detestava le "categorie", che pure erano molto evidenti, e poco per volta riuscì ad unire tutte le suore. Durante le vacanze mandava le insegnanti a sostituire in portineria, in cucina, in guardaroba... E persino al mercato! Quest'ultima fu un'esperienza esilarante, data la scarsissima competenza delle due commissioniere».

«Voleva la dipendenza, per abituarci ad agire avendo di mira Dio solo. Per i piccoli permessi aveva fatto questa proposta; si mettevano nella cassetta delle lettere fuori del suo ufficio le richieste personali. Lei appuntava velocemente con il rosso un "sì" o un "no", un "va bene così". In questo modo nessuna agiva in modo indipendente. Ci aveva inculcato il "merito" dell'Obbedienza».

«Il momento più atteso era quello del "colloquio personale". Lì avveniva l'incontro in profondità e questa era, per ognuna, un'esperienza irripetibile in cui lei con grande delicatezza ci conduceva verso nuove luci e più vasti orizzonti».

«Era però anche il momento in cui ci strigliava a dovere. Se il registro scolastico riportava troppe insufficienze, ci diceva: “Non sei un’insegnante valida. Non sai farti capire. Non sei abbastanza paziente. Non sai scoprire le attitudini delle alunne”. Eccetera».

«Suor Margherita era umanissima nelle attenzioni alle vere esigenze delle suore. Faceva trovare nel cassetto del refettorio quel supplemento di cibo di cui l’organismo aveva bisogno, soprattutto alle suore giovani; e questo anche in tempo di guerra. Tutto e sempre in silenzio».

«Si preoccupava della crescita spirituale delle diverse persone, non con parole enfatiche ma nella semplicità e nella verità delle situazioni, e per questo utilizzava anche il consiglio di sapienti sacerdoti. Nella comunità c’erano sorelle di ogni gusto! Da quelle che “vedevano” il Signore e scrivevano libri di mistica (così dicevano) a quelle che amavano le cose terra terra».



Suor Fernanda si diffonde poi a lungo sull’importanza che la direttrice attribuiva alla lettura illuminante. Diffondeva edizioni tascabili: il Vangelo e a tappeto i foglietti e gli opuscoli di contenuto sociopolitico o catechistico editi nell’immediato dopoguerra dalla *Elledici*, che portavano titoli come questi: “Che cos’è il marxismo?”, “Chi è Dio per te?”, “Che cos’è la fede?”. Volle che si organizzassero anche tra le alunne appositi gruppi di propagandiste che portassero queste stampe nei negozi e nelle abitazioni.

E i libri. «Sorse una piccola sede per la “Buona Stampa”. Le case editrici venivano contattate. Libri ameni, formativi, religiosi, in occasione delle festività natalizie e pasquali, in cui è diffuso lo scambio dei doni in famiglia, venivano offerti in attraenti “banchi vendita”. La veranda veniva “tappezzata” di tavolini carichi di libri d’ogni tipo e per ogni età: dall’infanzia all’età adulta e matura. Così i genitori venivano ai raduni già con il borsellino rifornito...».

«Durante la quaresima suor Margherita sostenne la propagazione del Vangelo “in tutte le famiglie”. L’editrice San Paolo ne riforniva copie a poco prezzo e ben rilegate».

«Nel mese di maggio 1944 l’animazione mariana si concretizzò

in un pellegrinaggio in onore delle apparizioni di Lourdes. Anche con brevi letture si faceva presente in ogni tempo Maria e si organizzarono in diversi momenti dei simpatici “congressini mariani”».

«Pur aperta al nuovo, suor Margherita conservava gelosamente le Tradizioni Salesiane. Don Bosco era conosciuto da tutte. Il materiale era vario, e per tutte le età. E il 31 gennaio c’era sempre una drammatizzazione in teatro».



Una cosa ancora ci dice suor Fernanda, riportandoci ai tempi neri e atroci della guerra.

«In alcune classi della nostra scuola c’erano alunne ricercate dai fascisti. Le insegnanti non ne sapevano nulla. Così, dopo lo sfollamento, nella casa sinistrata, vivevano, in stanze nascoste e non facilmente rintracciabili dalla polizia, madri e figlie, ebreo e fasciste».

E così accade che...

«Un mattino, verso le 8, la direttrice è chiamata in parlatorio. Le si presenta un poliziotto, arma in pugno. “Mi dicono che qui ci sono partigiani e ausiliarie...”. “Sì, noi accogliamo i fratelli partigiani e le sorelle ausiliarie”.

Il colloquio, dapprima aspro, si va lentamente sciogliendo. Suor Margherita chiede al poliziotto se ha la mamma... il ghiaccio è rotto. Quel comandante al termine se ne va commosso, con la medaglia di don Bosco per la sua mamma».

Lettera di madre Margherita ai parenti

Roma, 24 maggio 1978

Carissimi, in questa bella festa di Maria Ausiliatrice desidero scrivere a tutti: a Calcinere, a Paesana, a Bagnolo⁹⁷ tanto più che sono in debito di risposta a tutti, e vi comunico una data che per

⁹⁷Bagnolo: paese natale di madre Margherita. Paesana: altro comune della provincia di Cuneo, a circa 8 Km a sud di Bagnolo. Calcinere: piccola frazione del comune di Paesana, da cui dista circa 4 Km.

me ha una particolare importanza e perciò vi chiedo una preghiera in quel giorno.

Il 5 agosto prossimo si compiranno cinquant'anni dalla mia prima Professione religiosa fatta nel noviziato di Pessione (Torino) il 5 agosto 1928.

È una data che, mentre mi fa ringraziare tanto il Signore per avermi chiamata alla vita religiosa, mi fa insieme ringraziare l'Istituto che mi ha ricevuta e che nel corso di cinquant'anni mi ha offerto aiuti di ogni genere, in periodi di salute e di malattia, e soprattutto tanti aiuti spirituali per il bene della mia anima e per poter lavorare a bene degli altri.

Ma il ricordo va ai miei cari Genitori che, pur con sacrificio, mi hanno dato il permesso di seguire la mia vocazione.

Ricordo le lacrime dell'uno e dell'altra e solo con la preghiera posso ringraziarli.

Un grazie particolare sento di doverlo dire a Teresa, che fu in quei momenti la sorella buona che sostenne le mie parti e mi aiutò in vari modi perché io potessi realizzare quanto avevo in cuore. Per lei il grazie migliore è stata sempre la preghiera.

Avrei poi tante persone da ringraziare, ma sono già nella vita eterna e allora le ringrazio tutte nella Santa Messa.

Ricordo che fu Mamma ad accompagnarmi a Torino il 29 ottobre 1925. Passai là l'anno a far scuola e il 5 agosto anche il babbo venne alla funzione della Vestizione.

Nei due anni a Pessione vidi solo Teresa in viaggio di nozze e poi partii per Livorno, dove rimasi fino al 1940. E furono anni d'oro, pieni di lavoro nella scuola e nell'educandato. Ma furono gli anni che mi portarono anche i dolori più grandi: prima la morte quasi repentina di Mamma e la situazione dolorosa di Babbo, Antonio e Francesco rimasti soli; poi la morte di Rosina, e poco dopo quella di Babbo.

In tutti questi dolori ebbi tanto conforto dalla bontà delle mie superiori e tanta consolazione nel sapere che continuava la bella unione tra la nostra famiglia e la famiglia di Teresa.

Da Livorno nel 1940 passai a Milano come direttrice e vi stetti fino al 1949. Furono anni di tanto lavoro, di molte consolazioni e

poi della grande prova della guerra, dei bombardamenti e giunse poi dolorosa la notizia che Francesco era disperso in Russia.

Mi fu invece di conforto sapere che Antonio era felice nel matrimonio con Maria.

La Madonna mi è stata sempre Ausiliatrice in ogni circostanza. Nel 1949 passai a Padova come ispettrice e nel 1953 tornai come ispettrice a Milano.

Di là, nel 1956, passai a Torino come segretaria generale e nel 1969 a Roma come vicaria generale.

Durante questi anni ho veramente benedetto il Signore per il matrimonio di Piero, Marcellino, Pino e Marcello e lo benedico ancora per l'unione e l'onestà cristiana che regnano in tutte le loro famiglie.

La morte di Antonio, se mi fu motivo di tanto dolore, mi ha anche fatto ringraziare il Signore per le disposizioni così cristiane che ha avuto fino all'ultimo momento.

Qui a Roma, grazie a Dio, sono adesso circondata da tanta bontà, a cominciare dalla Madre Generale, da tutte le suore e in particolare dalla cara suor Lea che mi ha sempre aiutata molto con delicatezza e premura.

Ecco, ho rievocato con voi questi cinquant'anni perché con me ringraziate il Signore per tanti benefici che mi ha fatto, gli chiediate anche perdono per tutto quello che non ho fatto o fatto male e lo preghiate adesso perché mi aiuti a concludere bene, nella sua Volontà, la vita che mi resta.

Non c'è stato giorno in cui non vi abbia ricordati al Signore e sempre, in tutte le preghiere, ricordo Teresa, nipoti e pronipoti, piccoli e grandi ed anche i parenti di Maria, Tullio, Maristella e Rosalba.

Se Dio vorrà, in agosto dovrò andare a Mornese e spero in quel tempo di potervi rivedere.

Intanto mando a tutti un abbraccio affettuoso.

Vostra aff.ma suor Margherita

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
IL DONO DI ESISTERE SOLTANTO PER DIO	7
Una catena di monti scintillanti	7
Una famiglia profumata di Vangelo.....	8
Un grande dono di una scuola aperta sulla vita	9
La voce forte che parla piano piano	15
Fra gli alberi e le torri di un bel noviziato	23
Nella comunità “ Santo Spirito”: suono di voci testimonianti	26
ANNI BRUCIANTI DI VITA LOMBARDA	34
“ Se mi preoccupo io... si ritira Dio	34
I tempi angosciosi del baratro bellico	40
Dopo l’armistizio	52
La faticosa nascita di una seconda vita	56
Nuovo mondo – nuove esigenze educative	59
Il buongiorno alle alunne: raggi - pietruzze - mattone - su mattone.....	61
Incisive presenze educative	67
VENETO E LOMBARDIA: IL SERVIZIO ISPETTORIALE	73
Terre venete tra mare e montagne	73

Intervallo capitolare.....	83
Il servizio ispettoriale nelle terre lombarde	84
LO SGUARDO CHE SI ALLARGA SULLA STORIA E SUL MONDO	95
Le ore trepide di una nuova chiamata	95
Le carte sfogliate nella luce dell'amore	100
Ogni voce una note di canto.....	104
La vicaria della "vicaria di Maria Ausiliatrice"	120
Le verifiche intercapitolari. Il Capitolo XVII	125
Il GAM (<i>Gioventù Ardente di Maria</i>)	127
SULLE SPONDE DI UNO STORICO VULCANO	137
Luce velata ma calda di vita	137
Vado a prepararvi un posto	147
LA PAROLA CALDA E LUMINOSA DI VITA	154
APPENDICE	157
Ricordi riconoscenti di suor Maria Pia Giudici	157
Spigolature tratte da un lungo scritto di suor Fernanda Ramella	159
Lettera di madre Margherita ai parenti	162
INDICE	165